

IL VISCONTE
DI BRAGELONNE

(SEGUITO DE' VENTI ANNI DOPO)

VOL. V.

(5)

IL VISCONTE DI BRAGELONNE

DI
ALESSANDRO DUMAS

prima versione italiana

CON NOTE
DI FRANCESCO GANDINI

VOL. V.



NAPOLI
GIOSUÈ RONDINELLA EDITORE
Strada Trinità Maggiore n° 27
1852

TIPOGRAFIA DI G. PALMA

IL
VISCONTE DI BRAGELONNE

—0—

CONTINUAZIONE

DEL

CAPITOLO LXXIII.

S**I** vide allora Aramis aiutare Porthos a vestirsi con tanta celerità come avrebbe potuto farlo il più abile cameriere.

Porthos, metà confuso, metà stordito, lo lasciò fare e si confondeva in iscuse.

Lorchè fu all'ordine, Aramis lo prese per la mano e gli servì di guida, facendogli posare il piede con precauzione sopra ogni gradino della scala, impedendogli di urtare nei vani delle porte, volgendolo e rivolgendolo come se Aramis fosse stato il gigante e Porthos il nano.

Quell'anima incendiava e sollevava questa materia.

Nel cortile attendeva in fatto un cavallo insellato.

Allora Aramis prese egli stesso il cavallo per la briglia e lo guidò sopra del letame sparso nella corte, coll' evidente intenzione di non far rumore. Gli pizzicava in pari tempo le narici perchè non avesse a nitrire.

—Ora, amico Porthos, gli disse all' orecchio, senza levare la briglia, sino a Parigi; mangiate a cavallo, bevete a cavallo, dormite a cavallo, ma che non si perda neppure un minuto.

—Siamo intesi; non mi fermerò.

—Ad ogni costo rimettete questa lettera al signor Fouquet; bisogna che l'abbia domani prima di mezzogiorno.

—L'avrà.

—E pensate ad una cosa, caro amico.

—A quale?

—Che voi andate incontro al vostro brevetto di duca e pari.

—Oh! oh! sciamò Porthos con occhi fiammeggianti; in tal caso farò il viaggio in ventiquattr'ore.

—Procurate.

—Mollate la briglia, Aramis, e avanti, Golia.

Aramis mollò effettivamente, non la briglia ma le narici del cavallo. Porthos stese la mano, spronò il cavallo, e l'animale furioso partì al galoppo.

Finchè potè vedere Porthos fra le tenebre della notte, Aramis lo seguì collo sguardo; poscia, lorchè l'ebbe perduto di vista, rientrò nella corte.

Il più profondo silenzio regnava nella stanza di d'Artagnan.

Il servo che stava in fazione vicino alla porta non aveva veduto alcun lume, nè sentito alcun rumore.

Aramis chiuse accuratamente la porta, mandò lo staffiere a dormire, ed andò a letto egli stesso.

D'Artagnan realmente non dubitava di nulla.

Quindi credeva di esser sicuro di tutto, lorchè il mattino si svegliò verso le quattro e mezzo.

Corse in camicia a guardare dalla finestra. La finestra guardava sulla corte.

Spuntava il giorno.

La corte era deserta, e gli stessi polli non avevano ancora abbandonato i loro pollai.

Non si vedeva un domestico.

Tutte le porte erano chiuse.

—Buono! calma perfetta! disse fra sè d'Artagnan. Non importa, eccomi il primo svegliato in questa casa. Vestiamoci, sarà tempo guadagnato.

E si vesti.

Ma questa volta procurò di non dare al costume del signor Agnan quella austerità borghese e quasi ecclesiastica che dapprima affettava; seppe puranco, stringendosi ed abbottonandosi in un certo modo e ponendosi il cappello obliquamente, dare alla sua persona un poco di quell'aspetto militare, la cui mancanza aveva sgomentato Aramis.

Ciò fatto, trattò o finse di trattare senza riguardi col suo amico, ed entrò improvvisamente nell'appartamento del suo ospite.

Aramis dormiva o fingeva di dormire.

Il moschettiere fece precisamente al prelato ciò che il prelato aveva fatto a Porthos.

Gli battè sulla spalla.

Era evidente che Aramis fingeva di dormire mentre, invece di svegliarsi subito, esso che aveva il sonno così leggero, si fece replicare l'avviso.

—Ah! ah! siete voi, disse allungando le braccia. Che bella sorpresa! davvero che il sonno mi aveva fatto dimenticare la fortuna di possedervi. Che ora è?

—Non lo so, rispose d'Artagnan un poco imba-

razzato. Ma credo, di buon'ora. Ma, voi lo sapete, conservo ancora quella maledetta abitudine militare di svegliarmi col giorno.

—Vorreste forse che usciamo così per tempo? chiese Aramis. Mi sembra che sia troppo presto.

—Sarà come dite.

—Mi sembra che fossimo convenuti di montare a cavallo alle otto ore.

—Sarà benissimo; ma aveva un gran desiderio di rivedervi e dissi fra me: più presto che sia sarà meglio.

—E le mie sette ore di sonno? disse Aramis; guardatevi, vi aveva fatto conto, e per quello che mi mancherà bisognerà che me ne rifaccia.

—Ma mi sembra che una volta foste meno dormitore d' adesso, mio caro amico; voi avevate il sangue più vivace, e non vi si trovava mai a letto.

—Ed è appunto per ciò che voi ora mi rimproverate che mi piace di stare a letto di più.

—Quindi confessate che non era per dormire che mi avete chiesto fino alle otto.

—Ho sempre timore che voi ridiate alle mie spalle, se vi dico la verità.

—Dite pure.

—Ebbene, alle sei ore sono solito di fare le mie devozioni.

—Le vostre devozioni?

—Sì.

—Non credeva che un vescovo avesse delle pratiche così severe.

—Un vescovo, caro amico, nulla differisce, in questo, da un semplice chierico.

—Devo dunque lasciarvi?

—Ho bisogno di raccoglimento, caro amico.

—Dunque vi lascio; ma in grazia di quel pagano

che si chiama d'Artagnan, abbreviate, ve ne prego.

—Ebbene, d'Artagnan, vi accerto che fra un'ora e mezza....

—Un'ora e mezza ! Oh, mio amico! concedetemi qualche cosa di più. Fatemi la maggior concessione che sia possibile.

Aramis si pose a ridere, e disse:

—Sempre amabile, sempre gioviale, sempre allegro. Ecco che voi siete venuto alla mia diocesi per pormi fuori sistema.

—Eh, via!

—E voi sapete bene che non ho mai resistito alle vostre violenze...

D'Artagnan rispose:

—Dunque partiamo.

—Zitto ! soggiunse Aramis... sento degli stranieri che salgono le scale.

—Congedateli!

—È impossibile; aveva loro dato jeri un appuntamento; sono il priore del collegio dei gesuiti ed il superiore dei domenicani.

—Quando è così...

—Che volete fare?

—Vado a svegliare Porthos e ad aspettare in sua compagnia che voi abbiate finite le vostre conferenze.

Aramis non fiatò, non mosse le ciglia, non precipitò nè il suo gesto nè la sua parola, e semplicemente rispose:

—Andate.

D'Artagnan si portò verso la porta.

—A proposito, sapete voi dove alloggia Porthos?

—No, ma vado ad informarmene.

—Prendete il corritojo e aprite la seconda porta a sinistra.

—Grazie! a rivederci.

E d'Artagnan si allontanò nella direzione indicata da Aramis.

Non erano ancora scorsi dieci minuti che ritornò.

Trovò Aramis seduto tra il superiore dei domenicani ed il priore del collegio dei gesuiti, esattamente nella stessa situazione, in cui l'aveva trovato altre volte nell'Albergo di Crevecoeur.

Questa compagnia non ispaventò il moschettiere.

—Che c'è? disse tranquillamente Aramis. Mi sembra che voi abbiate qualche cosa da dirmi?

—C'è, rispose d'Artagnan osservando Aramis, che Porthos non è nella sua stanza.

—Come mai! disse Aramis con calma; ne siete sicuro?

—Capperi! ne vengo in questo momento.

—Dove può essere allora?

—Ve lo domando.

—E voi non ve ne siete informato?

—Certamente.

—E che vi fu risposto?

—Che Porthos, uscendo sovente al mattino senza dir nulla ad alcuno, era probabilmente uscito.

—E che avete fatto in allora?

—Sono andato alla scuderia, rispose indifferente d'Artagnan.

—A che fare?

—Per vedere se Porthos era uscito a cavallo.

—E quindi?...

—Ebbene, manca un cavallo alla mangiatoja, il N. 5, Golia.

Tutto questo dialogo, lo si capirà bene, non era

esente da una certa affettazione per parte del moschettiere e da una perfetta compiacenza per parte di Aramis.

—Oh ! so cos'è , soggiunse Aramis dopo di aver meditato un momento ; Porthos è uscito per farci una sorpresa.

—Una sorpresa?

—Sì. Il canale che va da Vannes al mare abbonda di selvaggina, e principalmente di arzavole e di beccaccine; questa è la caccia favorita di Porthos ; ce ne porterà una dozzina per la nostra colazione.

—Lo credete? disse d'Artagnan.

—Ne sono certo. Dove volete che sia andato ? Scommetto che avrà portato seco il fucile.

—È probabile, rispose d'Artagnan.

—Fate una cosa, caro amico, montate a cavallo e raggiungetelo.

—Avete ragione , soggiunse d'Artagnan , vado.

—Volete che vi accompagni?

—No, grazie, Porthos è riconoscibile. Mi informerò.

—Prendete un archibugio.

—Grazie.

—Fate innellare il cavallo che più vi accomoda.

—Quello che montava jeri venendo da Isola Bella.

—Sia pure, usate della casa come se fosse vostra.

Aramis suonò il campanello ed ordinò che si innellasse un cavallo a piacere d'Artagnan.

D'Artagnan seguì il domestico incaricato di eseguire quell'ordine.

Giunto alla porta , il servo si ritirò per lasciar passare d'Artagnan.

In quel momento il suo occhio s'incontrò coll'occhio del suo padrone. Un aggrottamento di ciglia

fece comprendere all' intelligente servo che desse a d' Artagnan il bisognevole per la sua gita, e lo sorvegliasse.

D' Artagnan montò a cavallo; Aramis intese lo strepito dei ferri che battevano sul lastricato.

Un momento dopo il domestico ritornò.

—Ebbene? gli chiese il prelato.

—Monsignore, segue il canale che mette al mare, rispose il servo.

—Bene! disse Aramis.

In fatto d' Artagnan, scacciando ogni sospetto, correva verso l' Oceano, sperando sempre di veder nelle lande o sulla spiaggia il colossale profilo del suo amico Porthos.

D' Artagnan si ostinava a riconoscere dei passi di cavallo in ogni pozza di fango.

Talvolta si figurava di udire la detonazione di un' arma da fuoco.

Questa illusione durò tre ore.

Le prime due furono da d' Artagnan impiegate a cercare Porthos. La terza a ritornarsene a casa.

—Noi ci saremo incrociati, disse fra sè stesso. Troverò i due amici che aspetteranno il mio ritorno.

D' Artagnan s'ingannava. Non trovò al vescovato Porthos, come non l' aveva trovato sulle sponde del canale.

Aramis lo attendeva in cima allo scalone con cera desolata, e si mise a gridare appena che vide il moschettiere:

—Non vi hanno raggiunto, mio caro d' Artagnan?

—No. Mi avreste forse mandato incontro qualcuno?

—Me ne dispiace molto, caro amico, me ne dis-

piace al sommo di avervi fatto correre inutilmente; ma, verso le sette, è venuto qui l'elemosiniere di San Paterno: aveva incontrato du Vallon che se ne andava, e che, non avendo voluto svegliare alcuno al vescovato, lo aveva incaricato di dirmi che, temendo che il signor Gétard gli avesse fatto durante la sua assenza qualche brutto tiro, approfittava della marea del mattino per fare una gita all'Isola Bella.

—Ma, ditemi un poco, mi sembra che Golia non avrà attraversato le quattro leghe di mare?

—Ve ne sono anzi sei, disse Aramis.

—Meno ancora, dunque.

—Quindi, caro amico, soggiunse il prelado con un dolce sorriso, Golia è nella scuderia, molto contento, ve ne assicuro, di non aver più Porthos sul dorso.

—In fatto il cavallo era stato ricondotto dalla prossima stazione per cura del prelado, cui non isfuggiva alcun dettaglio.

Parve che d'Artagnan fosse poco soddisfatto da questa spiegazione.

Cominciava una parte di dissimulazione che conveniva perfettamente ai sospetti che sempre più crescevano nel suo spirito.

Fece colazione tra il gesuita ed Aramis, avendo il domenicano in faccia ad esso e sorridendo particolarmente al domenicano, la cui grossa figura gli piaceva molto.

Il posto fu lungo e sontuoso; consisteva in eccellente vino di Spagna, belte ostriche del Morbihan, pesci squisiti dell'imboccatura della Loira, enormi granchi di Paimboeuf e delicata salvaggina delle lande.

D'Artagnan mangiò molto e bevette poco.

Aramis non bevè o bevette dell'acqua.

Poscia, dopo la colazione, d'Artagnan gli disse :

— Voi mi avete offerto un archibugio?

— Sì.

— Prestatemelo.

— Volete voi cacciare?

— Gli è il meglio che possa fare nell'aspettare Porthos.

— Prendete dal trofeo quello che volete.

— Venite voi con me?

— Mio caro amico, verrei molto volentieri, ma la caccia è proibita ai vescovi.

— Oh! disse d'Artagnan, non lo sapeva.

— D'altronde, continuò Aramis, ho ancora da fare qualche cosa fino a mezzogiorno.

— Andrò dunque solo.

— Sì; ma non mancate di tornare a pranzo.

— Perdinci! si mangia troppo bene da voi perchè non ritorni.

Ciò detto, d'Artagnan lasciò il suo ospite, salutò i convitati, prese l'archibugio, ma invece di cacciare corse direttamente al piccolo porto di Vannes.

Osservò indarno se era seguito; non vide alcuno.

Noleggiò una barchetta da pescatore per venticinque lire, e partì alle undici e mezzo, sicuro di non essere seguito.

Non l'avevano seguito, è vero. Soltanto che un fraticello, situato in alto del campanile della sua chiesa, dal mattino in poi, mercè l'ajuto di un buon cannocchiale, non l'aveva perduto di vista un sol momento.

Alle undici e tre quarti Aramis era prevenuto che d'Artagnan vogava verso Isola Bella.

Il viaggio di d'Artagnan fu rapido; un buon ven-

to di nord-nord-est lo spingeva verso Isola Bella.

Di mano in mano che si avvicinava i suoi occhi interrogavano il molo. Cercava di vedere, sia sulla spiaggia, sia in alto delle fortificazioni, a staccarsi da un cielo un poco nuvoloso il magnifico abito di Porthos e la sua immensa statura.

D'Artagnan cercava inutilmente; sbarcò senza aver nulla veduto, ed apprese dal primo soldato interrogato da lui che il signor du Vallon non era ancora ritornato da Vannes.

Allora, senza perdere un momento di tempo, ordinò al conduttore della barchetta di vogare per Sarzeau.

Si sa che il vento si cambia in diverse ore della giornata; il vento era passato dal nord-nord-est al sud-est; il vento era dunque quasi tanto favorevole per il ritorno a Sarzeau, quanto lo era stato per andare all' Isola Bella. In tre ore d'Artagnan toccò il continente; due ore gli bastarono per tornare a Vannes.

Malgrado la rapidità della corsa, come fosse d'Artagnan divorato d'impazienza e di dispetto, il solo ponte del battello sul quale aveva tempestato per tre ore lo potrebbe narrare alla storia.

D'Artagnan fece un sol salto dal canale ov' era sbarcato al palazzo episcopale.

Contava di empir di terrore Aramis colla prontezza del suo ritorno, e voleva rimproverargli la sua doppiezza, tuttavia con prudenza, ma nullameno con tanto spirito da fargliene sentire tutte le conseguenze e strappargli una parte del suo segreto.

Sperava infine, mercè quella fervida espressione che negli affari misteriosi può paragonarsi alla cari-

ca a bajonetta in una mischia , di strappare al segreto Aramis una manifestazione qualunque.

Ma trovò nel vestibolo del palazzo il cameriere che sorridendogli in faccia gli vietò di andare avanti.

—Cerco di monsignore ! gridò d' Artagnan , tentando allontanarlo colla mano.

Un momento sconcertato , il servo si riebbe , e disse :

—Monsignore?

—Eh ! sì , monsignore , non mi riconosci , imbecille?

—Sì , voi siete il cavalier d' Artagnan.

—Dunque , lasciarmi passare.

—È inutile.

—Perchè inutile?

—Perchè Sua Grandezza non è in casa.

—Come ! Sua Grandezza non è in casa ? E dov'è dunque?

—È partita.

—Partita?

—Sì.

—Per dove?

—Non ne so nulla ; ma forse lo dirà al signor cavaliere.

—Come ? in qual modo ?

—In questa lettera che mi diede da consegnargli.

Ed il cameriere si trasse una lettera dalla scartella.

—Dammela , briccone ! disse d' Artagnan strappandogliela dalle mani. Oh ! continuò d' Artagnan alla prima linea ; sì , comprendo.

E lesse sottovoce :

« Caro amico ,

« Un affare urgente mi chiama in una delle par-

rocchie della mia diocesi. Sperava di vedervi prima di partire; ma perdo questa speranza pensando che voi resterete certamente due o tre giorni all' Isola Bella col nostro caro Porthos.

« Divertitevi bene, ma non tentate d' imitarlo a tavola ; è un consiglio che non avrei dato neanche allo stesso Athos ne' suoi più begli anni.

« Addio , caro amico. Credete che sento il più vivo dispiacere per non aver potuto godere più a lungo della vostra eccellente compagnia. »

—Perdinci! gridò d' Artagnan, esso si prese giuoco di me. Ah! pecora , animale , sciocchissimo che fui! ma riderà bene chi riderà per l'ultimo. Oh! ingannato , ingannato come una scimmia cui si dà una noce vuota!

E percuotendo cou un pugno solenne il muso sempre ridente del cameriere , si slanciò fuori del palazzo episcopale.

Furetto, per buon trottatore che fosse , non era più adattato alle circostanze. -

D' Artagnan raggiunse la prima stazione di posta, e scelse un cavallo al quale fece vedere che con due buoni speroni ed una mano leggera , i cervi non sono i più abili corridori.

CAPITOLO LXXIV.

**D' ARTAGNAN CORRE , PORTHOS RUSSA , ARAMIS
CONSIGLIA**

Trenta o trentacinque ore dopo gli avvenimenti che abbiamo narrato , mentre il signor Fouquet , secondo il suo solito , avendo interdetto l' ingresso ad ognuno, travagliava nel suo gabinetto nella sua

casa di Saint-Mandé, che noi di già conosciamo, entrò al galoppo nella corte una carrozza attiragliata da quattro cavalli grondanti di sudore.

Quella carrozza probabilmente era attesa, dacchè tre o quattro staffieri si precipitarono alla portiera e l'aprirono; mentre che il signor Fouquet si alzava dal suo scrittojo e correva egli stesso alla finestra, un uomo usciva con pena dalla carrozza, discendendo con difficoltà i tre gradini del marciapiede, ed appoggiandosi sulla spalla dei domestici.

Appena ebbe detto il suo nome, che quello sulla spalla del quale era appoggiato si slanciò verso lo scalone e scomparve nel vestibolo.

Quell'uomo correva a prevenire il suo padrone; ma non ebbe bisogno di battere alla porta.

Fouquet stava in piedi sulla soglia di essa.

—Monsignore il vescovo di Vannes, disse lo staffiere.

—Bene! rispose Fouquet.

Poscia inchinandosi sulla rampa della scala, di cui Aramis incominciava a montare i primi gradini, gli disse:

—Voi, caro amico, così presto?

—Io, io stesso, o signore, ma affranto, rotto, come vedete.

—Povero amico! disse Fouquet presentandogli il braccio, al quale Aramis si appoggiò, mentre che i domestici si allontanavano con rispetto.

—Ma questo è nulla, rispose Aramis, dacchè sono qui; il più stava nell'arrivarvi.

—Via, parlate, disse Fouquet, chiudendo accuratamente la porta del gabinetto.

—Siamo noi soli?

—Perfettamente soli.

—Niuno può ascoltarci ? niuno può intenderci ?

—Siate pure tranquillo.

—È arrivato du Vallon?

—Sì.

—Avete ricevuto la mia lettera?

—Sì ; l'affare è grave a quanto sembra , dacchè rese necessaria la vostra venuta a Parigi nel punto in cui la vostra presenza era urgente colà.

—Avete ragione; non può esser più grave.

—Grazie! grazie! di che si tratta ? Ma perdinci! prima di tutto respirate, mio amico; voi siete pallido in modo che fate paura.

—In fatto io soffro ; ma , di grazia , non fate attenzione a me. Du Vallon nulla vi disse ancora rimettendovi la mia lettera?

—No; intesi un gran rumore, andai alla finestra, vidi al piede dello scalone una specie di cavaliere di marmo ; sono disceso , mi porse la lettera ed il suo cavallo è caduto morto.

—Ma esso?

—Esso è caduto col cavallo; l'hanno rialzato per portarlo negli appartamenti ; letta la lettera, volli montare da lui per avere più ampie notizie, ma era talmente addormentato che fu impossibile lo svegliarlo. Ebbi compassione di lui , ed ho ordinato che gli si levassero li stivali e lo si lasciasse tranquillo.

—Bene ; ora ecco di che si tratta , monsignore. Voi avete veduto il signor d'Artagnan a Parigi, non è vero?

—Certo , ed è un uomo di spirito ed anche un uomo di cuore, benchè m'abbia fatto uccidere i nostri cari amici Lyodot e d'Emery.

—Lo so pur troppo! incontrai a Tours il corriere che mi recava la lettera di Gourville ed i dispac-

ci di Pellisson. Avete voi bene riflettuto a quest' evento, o signore?

—Sì.

—E non avete compreso che è un attacco diretto al vostro potere?

—Lo credete?

—Ne sono certo!

—Ebbene, ve lo confesserò; questa terribile idea è venuta a me pure.

—Non vi accecate, o signore, in nome del cielo! ascoltatevi bene.... ritorno a d'Artagnan.

—Ascolto.

—In quale circostanza l'avete voi veduto?

—Venne a cercar del danaro.

—Con quale ordinanza?

—Con un bono del re.

—Diretto?

—Firmato da Sua Maestà.

—Vedete! ebbene, d'Artagnan è venuto ad Isola Bella; era travestito, passava per un intendente qualunque incaricato dal suo padrone di comperare delle saline. Ora d'Artagnan non ha altro padrone che il re; veniva dunque come inviato del re. Esso ha veduto Porthos.

—Chi è questo Porthos?

—Perdono, m'inganno sempre! ha veduto il signor du Vallon ad Isola Bella, e sa al pari di voi e di me che Isola Bella è fortificata.

—E voi credete che l'abbia spedito il re? disse Fouquet tutto pensieroso.

—Certamente.

—E d'Artagnan nelle mani del re è uno strumento così pericoloso?

—Il più pericoloso di tutti.

—L'ho dunque ben giudicato a prima vista.

—E come?

—Ho voluto affezionarmelo.

—Se l'avete ritenuto per l'uomo della Francia il più bravo, il più fino ed il più svelto, l'avete ben giudicato.

—Bisogna dunque che ad ogni costo sia nostro.

—D'Artagnan?

—Non siete voi del mio parere?

—Sì; ma voi non l'avrete.

—E perchè?

—Perchè noi ne abbiamo lasciato passare il tempo; egli era in dissensione colla corte, bisognava approfittare di quel malcontento; poscia passò in Inghilterra, dove ha potentemente contribuito alla restaurazione, dal che gliene venne un'immensa fortuna; indi infine è rientrato al servizio del re. Ebbene! s'egli è rientrato al servizio del re, si è che glielo pagano molto bene.

—E noi lo pagheremo di più, ecco il tutto.

—Oh! permettete, o signore; d'Artagnan è un uomo d'onore, non ha che una parola, impegnata la quale è incorruttibile.

—Che concludete da ciò? disse Fouquet con inquietudine.

—Che per il momento si tratta di riparare un colpo terribile.

—E come lo riparereste voi?

—Aspettate. D'Artagnan sta per giungere a render conto al re della sua missione.

—Oh! abbiamo il tempo di pensarvi.

—E come?

—Suppongo che voi lo abbiate preceduto di molto.

—Di circa dieci ore.

—Ebbene, in dieci ore....

DUMAS. *Il Visc. di Brag.* Vol. V.

Aramis scosse il suo pallido capo, e rispose:

—Vedete quelle nubi che corrono nel cielo, quelle rondinelle che fendono l'aria? D' Artagnan corre più sollecito della nube e dell' uccello; d' Artagnan è il vento che li porta.

—Eh via!

—Vi dico che è qualche cosa di sovrumano quest'uomo; esso ha la mia età e sono trentacinque anni che lo conosco.

—Ebbene?

—Ebbene udite il mio calcolo, o signore: io vi spedii il signor du Vallon alle due del mattino; il signor du Vallon mi precedeva di otto ore. Quando è qui giunto il signor du Vallon?

—Saranno circa quattro ore.

—Voi vedete bene, ho guadagnato quattro ore; eppure Porthos è un fiero cavaliere, ed ha ucciso sulla strada otto cavalli de' quali ho veduto i cadaveri. Ma io ho corso la posta cinquanta leghe, ma ho la gotta, la renella, che so io! di modo che la fatica mi ammazza. Ho dovuto discendere a Tours; poscia trascinato in carrozza mezzo morto, mezzo sconsigliato, stando sovente sui fianchi, talvolta sul dosso della carrozza, sempre al galoppo di quattro furiosi cavalli, sono qui arrivato, arrivato guadagnando quattro ore sopra Porthos; ma dovete considerare che d' Artagnan non pesa neppure un terzo di Porthos, d' Artagnan non ha la gotta, non la renella come io; non è un cavaliere, è un centauro; d' Artagnan, vedete, partì per l'Isola Bella quando io partiva per Parigi, e d' Artagnan, malgrado le dieci ore di vantaggio che ho sopra di lui, d' Artagnan arriverà due ore dopo di me.

—Ma infine, gli accidenti?

—Non vi sono accidenti per lui.

—Se mancano i cavalli?

—Correrà più forte dei cavalli.

—Ma, buon Dio! che uomo è mai?

—Sì, è un uomo che amo e che ammiro; l'amo perchè è buono, grande, leale; lo ammiro perchè rappresenta per me il punto culminante della potenza umana; ma nell'amarlo e nell'ammirarlo, lo temo e lo prevengo. Quindi riassumo, o signore: fra due ore d'Artagnan sarà qui; prevenitelo, correte al Louvre, vedete il re prima che lo vegga d'Artagnan.

—E che dirò al re?

—Nulla; cedetegli Isola Bella.

—Oh! signor d'Herblay, signor d'Herblay, gridò Fouquet, quanti bei progetti mancarono in un sol colpo!

—Dopo un progetto sventato, v'ha sempre un altro progetto che si può diriger bene; non disperiamo mai; andate, o signore, andate subito.

—Ma quella guarnigione sì accuratamente scelta, il re la farà subito cambiare.

—Quella guarnigione era del re quando entrò ad Isola Bella, presentemente è vostra; succederà lo stesso a tutte le guarnigioni dopo quindici giorni d'occupazione. Lasciate fare, o signore. Trovate voi qualche inconveniente ad avere fra un anno un'armata in luogo d'uno o due reggimenti? Non vedete voi che la vostra guarnigione d'oggi vi procurerà dei partigiani alla Rocella, a Nantes, a Bordeaux, a Tolosa, dovunque si manderà? Andate dal re, o signore, andate, il tempo vola, e d'Artagnan, mentre noi perdiamo il nostro tempo, vola come una freccia sulla strada maestra.

—Signor d'Herblay, voi sapete che ogni vostra

parola è un germe che frutta nel mio pensiero: vado al Louvre.

—Al momento, non è vero?

—Non vi domando che il tempo di cambiare abiti.

—Rammentatevi che d'Artagnan non ha bisogno di passare per San Mandé; ma che si recherà direttamente al Louvre; si deve dedurre un'ora dall'avanzo che ci rimane.

—D'Artagnan può aver tutto, eccettuato i miei cavalli inglesi: sarò al Louvre fra venti minuti.

E senza perdere un secondo, Fouquet comandò la partenza. Aramis non ebbe che il tempo di dirgli:

—Ritornate colla stessa velocità con cui sarete partito, mentre vi attendo con impazienza.

Cinque minuti dopo il soprintendente volava verso Parigi.

Frattanto Aramis si faceva indicare la stanza ove riposava Porthos.

Alla porta del gabinetto di Fouquet, fu stretto fra le braccia di Pellisson, che aveva appreso il suo arrivo, e abbandonava il suo studio per vederlo.

Aramis ricevette con quella amichevole dignità che sapeva sì bene conciliare quelle carezze tanto rispettose che cordiali; ma ad un tratto, fermandosi sul pianerottolo, chiese:

—Che sento là in alto?

In fatto si sentiva un cupo ruggito simile a quello d'una tigre affamata o d'un leone impaziente.

—Oh! non è nulla, disse Pellisson ridendo.

—Ma infine...

—È il signor du Vallon che russa.

—Davvero, disse Aramis, non v'è che lui capace

di fare un tale rumore. Permettete, Pellisson, che m'informi, se non abbisogna di nulla?

—E voi, permettete che vi accompagni?

—Figuratevi!

Tutti e due entrarono nella camera.

Porthos era steso sul letto, colla faccia pavonazza piuttosto che rossa, gli occhi enfiati, la bocca socchiusa. Quel ruggito che usciva dalle profonde cavità del suo petto faceva tremare i vetri delle finestre.

A quei muscoli tesi e scolpiti in rilievo sulla sua faccia, a quei capelli incollati dal sudore, alle energiche commozioni del suo mento e delle sue spalle non si poteva ricusare una certa ammirazione; la forza spinta a quel punto diventa portentosa.

Le gambe ed i piedi erculei di Porthos, enfiandosi, avevano fatto scoppiare i suoi stivali di cuojo; tutta la forza dell'enorme suo corpo si era convertita in una rigidità di pietra. Porthos non si moveva di più del gigante di granito sdrajato nella pianura d'Agrigento.

Dietro ordine di Pellisson, un cameriere si occupò a tagliare i stivali di Porthos, mentre nessuna forza al mondo avrebbe potuto cavarglieli.

Quattro domestici l'avevano tentato indarno, tirando come due argani da campana (1).

Non erano neppur riusciti a risvegliare Porthos.

Gli si levarono gli stivali a pezzi, e le sue gambe ricaddero sul letto: gli si tagliò il resto de'suoi abiti, e lo si portò in un bagno, ove lo si lasciò un'ora; poscia gli si cambiò la biancheria e lo si portò in un letto caldo, il tutto con degli sforzi e delle pene che avrebbero incomodato un morto,

(1) Come due argani di bastimento.

ma che non fecero neppure aprir l'occhio a Porthos, e non interruppero un secondo l'organo formidabile del suo russare.

Aramis dal suo canto voleva, di natura secca e nervosa, armata d'uno squisito coraggio, sfidare del pari la fatica, e travagliare con Gourville e Pellisson, ma svenne sulla sedia sulla quale si era ostinato a rimanere.

Lo si sollevò per portarlo in una camera vicina, ove il riposo del letto non tardò a rianimargli lo spirito e rasserenargli il capo.

CAPITOLO LXXV.

FOUQUET AGISCE

Frattanto Fouquet correva verso il Louvre al gran galoppo del suo attiraglio inglese.

Il re tavorava con Colbert.

Tutto ad un tratto il re rimase pensieroso. Quelle due sentenze di morte che aveva firmato salendo sul trono gli ritornavano talvolta alla memoria.

Erano due macchie dolorose che vedeva ad occhi aperti; due macchie di sangue che vedeva ad occhi chiusi.

—Signore, disse improvvisamente all'intendente, mi sembra talvolta che quei due uomini che voi avete fatto condannare non fossero poi tanto colpevoli.

—Sire, furono scelti fra la mandra degli esattori che aveva bisogno d'essere decimata.

—Scelti da chi?

—Dalla necessità, o sire, rispose freddamente Colbert.

—La necessità! imponente parola! mormorò il giovine re.

—Sì, o sire.

—Erano amici molto affezionati al soprintendente, non è vero?

—Sì, o sire, amici che avrebbero data la loro vita pel signor Fouquet.

—E l'hanno data, o signore, rispose il re.

—È vero; ma inutilmente; per fortuna che non era loro intenzione.

—Quanto danaro hanno dilapidato que'due uomini?

—Forse dieci milioni, sei di quali furono loro confiscati.

—E questo danaro è nel mio tesoro? chiese il re con un certo sentimento di ripugnanza.

—Vi è, o sire; ma questa confisca, sebbene minacci il signor Fouquet, non l'ha punto colpito.

—Voi concludete, o Colbert?

—Che se il signor Fouquet ha sollevato contro Vostra Maestà una truppa di faziosi per strappare i suoi amici al supplizio, solleverà un'armata quando si tratterà di sottrarre sè stesso al meritato castigo.

Il re fisò sul suo confidente uno di que' sguardi che assomigliano al cupo fuoco d'un fulmine d'uragano; uno di que'sguardi che illuminano le tenebre delle più profonde coscienze; e disse:

—Mi sorprende che, supponendo nel signor Fouquet simili trame, non veniate a darmi un parere.

—Che parere, o sire?

—Ditemi prima di tutto chiaramente e precisamente che ne pensate, signor Colbert.

—Sopra che?

—Sopra la condotta del signor Fouquet.

—Penso, o sire, che il signor Fouquet, non contento di appropriarsi tutto il danaro, come faceva il signor Mazzarino, e di privare con ciò la Maestà Vostra d'una parte del suo potere, voglia ancora tirare a sè tutti gli amici di comoda e dissoluta vita, coloro infine che gli osiosi chiamano la poesia, ed i politici la corruzione; penso che nello stipendiare i sudditi di Vostra Maestà si usurpa la prerogativa reale, e che, se ciò continua così, quanto prima comprenderà la Maestà Vostra fra i deboli ed oscuri.

—Come si qualificano tutti questi progetti, signor Colbert?

—I progetti del signor Fouquet, o sire?

—Sì.

—Si chiamano delitti di lesa maestà.

—E che si fa dei colpevoli di lesa maestà?

—Si arrestano, si giudicano e si puniscono.

—Siete voi ben certo che il signor Fouquet ha concepito il pensiero del delitto di cui voi lo imputate?

—Dirò di più, o sire, esiste presso di lui un principio di esecuzione.

—Ebbene, torno a ciò che vi diceva, signor Colbert.

—E che mi dicevate?

—Datemi un consiglio.

Perdono, o sire, ma dapprima ho ancora qualche cosa d'aggiungere.

—Dite pure.

—Ho una prova evidente, palpabile, materiale di tradimento.

—E quale?

—Appresi di recente che il signor Fouquet fa fortificare Isola Bella in Mare.

—Oh! davvero?

—Sì, o sire.

—Ne siete sicuro?

—Perfettamente; sapete, o sire, quanta truppa vi sia ad Isola Bella?

—Veramente no; e voi?

—Lo ignoro, o sire; voleva dunque proporre a Vostra Maestà d'inviare qualcuno ad Isola Bella.

—E chi?

—Io, per esempio.

—E che andrete voi a fare ad Isola Bella?

—M'informerei se è vero che ad esempio degli antichi feudatarii, il signor Fouquet fa fortificare le sue mura.

—E con quale scopo lo farebbe?

—Cello scopo di difendersi un giorno contro il suo re.

—Ma, se è così, signor Colbert, disse Luigi, bisogna fare immediatamente ciò che voi diceste: bisogna far arrestare il signor Fouquet.

—È impossibile!

—Credeva di avervi già detto, o signore, che sopprimeva questa parola nel mio servizio.

—Il servizio di Vostra Maestà non può impedire al signor Fouquet d'essere soprintendente generale.

—Ebbene?

—E che per conseguenza, per questa carica, non abbia a suo favore tutto il parlamento, come ha tutta l'armata per le sue prodigalità, tutta la letteratura per le sue buone grazie, tutta la nobiltà per i suoi presenti.

—Vale a dire allora ch'io nulla posso contro il signor Fouquet?

—Assolutamente nulla, almeno per ora, o sire.

—Voi siete uno sterile consigliere, signor Colbert.

—Oh! no, sire, mentre non mi limiterei più a non mostrare che il pericolo a Vostra Maestà.

—Allora, dunque, dove si può mirare questo colosso? Ascoltiamo.

E il re si pose a ridere con amarezza.

—Esso ingrandì coll'oro; uccidetelo coll'oro, o sire.

—Se gli levassi la sua carica?

—Cattivo mezzo.

—Il buono, allora, il buono?

—Rovinatelo, o sire, io ve lo dico.

—E come?

—Non mancheranno occasioni, approfittate di tutte.

—Indicatemele.

—Eccone una, per esempio. Sua Altezza Reale Monsignore sta per ammogliarsi, le sue nozze devono essere magnifiche. È una bella occasione per Vostra Maestà di chiedere un milione al signor Fouquet; il signor Fouquet, che paga ventimila lire in un colpo quando non ne deve pagare che cinque, troverà facilmente questo milione quando lo domanderà la Maestà Vostra.

—Va bene, glielo domanderò, disse Luigi.

—Se la Maestà Vostra vuol firmare l'ordine, m'incarico io stesso di far riscuotere il danaro.

E Colbert pose davanti al re una carta e gli presentò una penna.

In quel momento l'usciera socchiuse la porta ed annunciò il soprintendente.

Luigi impallidì.

Colbert lasciò cadere la penna e si allontanò dal re, sul quale stendeva le sue nere ali di angelo cattivo.

—Il soprintendente entrò da uomo di corte, cui un solo sguardo basta per valutare una situazione.

Quella situazione non era troppo riassicurante per Fouquet, qualunque fosse la conoscenza della sua forza. Il piccolo occhio nero di Colbert dilatato dall'invidia, e l'occhio limpido di Luigi XIV infiammato dalla collera, davano indizio di un pericolo urgente.

• Per le viste di corte, i cortigiani sono come gli antichi soldati, che distinguono in mezzo ai rumori del vento, delle foglie, dell'acqua il lontano moto dei passi d'una truppa armata: dopo di aver ascoltato, possono indicare presso a poco quanti uomini camminano, la qualità della loro arma, quanti cannoni hanno seco.

Fouquet non ebbe dunque che ad interrogare il silenzio che si era fatto al suo arrivo; e lo trovò pregno di minaccevoli rivelazioni.

Il re gli lasciò tutto il tempo di avanzarsi fino in mezzo alla sala. Il suo adolescente pudore gli imponeva al momento un tale negativo contegno. Fouquet prese ardire da ciò, e disse:

—Sire, era impaziente di vedere Vostra Maestà.

—E perchè? chiese Luigi.

—Per annunziarle una buona notizia.

Colbert, meno la nobiltà della persona, meno la prodigalità del cuore, assomigliava in molti punti a Fouquet. La stessa penetrazione, le stesse abitudini; di più quella gran forza di simulazione che dà agli ipocriti il tempo di riflettere e di raccogliere maggiori forze.

Indovinò che Fouquet stava per riparare il colpo che gli si voleva recare. I suoi occhi brillarono.

—Quale notizia? domandò il re.

Fouquet depose un rotolo di carte sul tavolino, e disse:

—Che Vostra Maestà si degni di gettar gli occhi su questo lavoro.

Il re spiegò lentamente il rotolo, e sciamò:

—Dei piani!

—Sì, o sire.

—E quali sono questi piani?

—Una nuova fortificazione, o sire.

—Ah! ah! disse il re, voi vi occupate dunque di tattica e di strategia, signor Fouquet?

—Mi occupo di tutto ciò che possa esser utile al regno di Vostra Maestà, rispose.

—Bella idea! disse il re osservando il disegno.

—Vostra Maestà certamente comprende di che si tratta, disse Fouquet inchinuandosi sul disegno: qui è la cinta delle mura, qui sono i forti, là le opere avanzate.

—E qui cosa c'è, o signore?

—Il mare.

—Il mare tutto all'intorno?

—Sì, o sire.

—E quale è dunque questa piazza di cui mi mostrate il piano?

—È Isola Bella in Mare, o sire, rispose con tutta semplicità Fouquet.

A questa parola, a questo nome, Colbert fece un movimento così marcato, che il re si volse per imporgli di moderarsi.

Fouquet per nulla si mostrò commosso al moto del signor Colbert, nè al gesto del re.

—Signore, continuò Luigi, voi dunque fate fortificare Isola Bella?

—Sì, o sire, e ne reco i preventivi a Vostra Maestà, replicò Fouquet; ho speso un milione e seicentomila lire in questa operazione.

—E per che farne? replicò freddamente Luigi, che ne aveva attinta l'iniziativa in uno sguardo maligno dell'intendente.

—Per uno scopo molto facile a comprendersi, rispose Fouquet. Le relazioni di Vostra Maestà colla Gran Bretagna erano alquanto fredde.

—Sì, ma dopo la restaurazione del re Carlo II, ho fatto alleanza con essa.

—Da un mese, o sire. Vostra Maestà me lo disse; ma sono circa sei mesi che sono incominciate le fortificazioni di Isola Bella.

—Allora sono divenute inutili.

—Sire, le fortificazioni non sono mai inutili. Aveva fortificato Isola Bella contro i signori Monck e Lambert e tutti quei borghesi di Londra che la facevano da soldato. Isola Bella si troverà di già fortificata contro gli Olandesi, ai quali l'Inghilterra o la Maestà Vostra non possono a meno di fare la guerra.

Il re si tacque ancora una volta e guardò sott'occhio Colbert.

—Isola Bella, cred'io, aggiunse Luigi, è vostra, signor Fouquet?

—No, o sire.

—Di chi è dunque?

—Di Vostra Maestà.

Colbert fu preso dallo spavento come se una voragine si fosse aperta sotto i suoi piedi.

Luigi fu scosso d'ammirazione, sia per il genio, sia per l'attaccamento di Fouquet.

—Spiegatevi, o signore, gli disse.

—Nulla di più facile, o sire. Isola Bella mi appartiene, l'ho fortificata co'miei danari. Ma siccome niuno al mondo può opporsi che un suddito fedele faccia un simile presente al suo re, offro alla Maestà Vostra la proprietà di quell'isola, di cui mi lascerà godere l'usufrutto. Isola Bella, piazza di guerra, deve appartenere al re. Ora Sua Maestà può tenervi una guarnigione.

Poco mancò che Colbert cadesse di piombo sul pavimento. Ebbe bisogno, per non cadere, di appoggiarsi alle colonne della sala.

—In queste operazioni voi avete spiegata una grande abilità di guerriero, disse Luigi.

—Sire, l'iniziativa non venne da me, rispose Fouquet; molti ufficiali me la ispirarono. I piani stessi sono stati fatti da uno dei più distinti ingegneri.

—Il suo nome?

—Du Vallon.

—Du Vallon! riprese Luigi; non lo conosco. Peccato, signor Colbert, continuò desso, che non conosca i nomi degli uomini di talento che onorano il mio regno.

E nel dire queste parole si volse verso Colbert.

Questi si sentiva annientato, il sudore gli grondava dalla fronte, nessuna parola si presentava alle sue labbra, soffriva un inesprimibile martirio.

—Farete memoria di questo nome, aggiunse Luigi.

Colbert s'inchinò, più pallido ancora de' suoi manichini di merletti di Fiandra.

Fouquet continuò.

—Le opere da muratore sono di mastice roma-

no ; me lo hanno composto alcuni architetti dietro le nozioni dell' antichità.

—Ed i cannoni? chiese Luigi.

—Oh! sire, ciò riguarda Vostra Maestà; non s'appartiene a me di armare cannoni in casa mia, senza che Vostra Maestà mi dica che quella terra è sua.

Luigi incominciava ad ondeggiare indeciso tra l' odio che gli ispirava quell' uomo così possente, e la pietà che gli destava quell' altro uomo così abbattuto, che gli sembrava il contrapposto del primo.

Ma la coscienza del suo dovere di re la vinse sui sentimenti dell' uomo.

Osservò di nuovo i disegni, e disse:

—L' esecuzione di queste opere vi sarà costata molto?

—Credo di aver avuto l' onore di dirne la cifra a Vostra Maestà.

—Ripetetela, me la sono dimenticata.

—Un milione e seicentomila lire.

—Un milione e seicentomila lire! voi siete enormemente ricco, signor Fouquet.

—Si è Vostra Maestà che è ricca, rispose il soprintendente, dacchè Isola Bella è sua.

—Sì...? Grazie! ma, per ricco che sia, signor Fouquet....

—Ebbene, sire?... chiese il soprintendente.

—Prevedo il momento in cui mancherò di danaro.

—Voi, o sire?

—Io, sì.

—E in quale momento?

—Domani, per esempio.

—Che Vostra Maestà mi faccia l' onore di spiegarsi.

—Mio fratello sposa Madama d' Inghilterra.

—Ebbene.... sire ?

—Ebbene, devo fare alla giovine principessa una accoglienza degna della nipote di Enrico IV.

—È troppo giusto, o sire.

—Ho quindi bisogno di danaro.

—Certamente.

—E mi abbisognerebbe....

Luigi esitò. La somma che doveva domandare era appunto quella che era stato obbligato di ricusare a Carlo II.

Si volse verso Colbert perchè scagliasse il colpo.

—Mi abbisognerebbe domani. .. ripeté osservando Colbert.

—Un milione, disse brutalmente costui, contento di riprendere la sua rivincita.

Fouquet volse le spalle all' intendente per ascoltare il re; ed attese che il re ripettesse, o piuttosto balbettasse:

—Un milione.

—Oh! sire , rispose disdegnosamente Fouquet , un milione! ma che farà Vostra Maestà con un milione?

—Mi sembra però.... disse Luigi.

—Ciò basterebbe appena per le nozze del più piccolo principe di Germania.

—Signore....

—Abbisognano almeno due milioni a Vostra Maestà. I soli cavalli importeranno cinquecentomila lire. Avrò l' onore d' inviare questa sera un milione e seicentomila lira alla Maestà Vostra.

—Come! sclamò il re, un milione e seicentomila lire?

—Aspettate, o sire, rispose Fouquet senza neppure volgersi a Colbert, so che vi mancano quattro-

centomila lire. Ma questo signore dell'intendenza (e al disopra delle sue spalle mostrava col pollice Colbert che impallidiva dietro di lui) ma questo signore dell'intendenza.... ha il deposito nella sua cassa di novecentomila lire.

Il re si volse per guardare Colbert.

—Ma... disse colui.

— Il signore, proseguì Fouquet sempre parlando indirettamente a Colbert, il signore otto giorni sono ha ricevuto un milione e seicentomila lire; ha pagato centomila lire alle guardie, settantacinquemila agli ospitali, venticinquemila agli Svizzeri, centotrentamila per i viveri, mille per le armi, diecimila in minute spese; dunque, se non m'inganno nel conto, gli rimangono ancora novecentomila lire (1).

Allora volgendosi per metà verso Colbert, come fa un capo sdegnato verso il suo inferiore, gli disse:

—Sia vostra cura, o signore, che queste novecentomila lire sieno rimesse questa sera in oro a Sua Maestà.

—Ma, soggiunse il re, faranno allora due milioni e cinquecentomila lire.

—rSire, le cinquecentomila lire di soprappiù formeranno la borsa di Sua Altezza Reale. Avete inteso, signor Colbert? Questa sera prima delle otto.

Dette queste parole ed inchinato rispettosamente il re, il soprintendente si precipitò verso la porta, senza onorare di un solo sguardo l'invidioso cui aveva tagliata la testa per metà.

(1) Stando alle somme esposte, si imbroglia nel calcolo anche il signor Fouquet o forse meglio il signor Dumas; dacchè avendo spese lire 341,000 di 1,600,000 ricevute, rimarrebbe ancora la somma di lire 1259,000.

Colbert lacerò dalla rabbia i suoi merletti di Fiandra e si morse le labbra fino a sangue.

Fouquet non era ancora alla porta del gabinetto, che un usciere, passandogli a fianco, annunziò:

—Un corriere di Bretagna per Sua Maestà.

—Il signor d'Herblay aveva ragione, mormorò Fouquet guardando l'orologio; un'ora e cinquantacinque minuti; fui ancora in tempo!

CAPITOLO LXXVI.

D'ARTAGNAN FINALMENTE METTE LA MANO SUL SUO BREVETTO DI CAPITANO

Il lettore già sa chi annunziava l'usciera annunziando il messaggero di Bretagna.

Era facile il riconoscere quel messaggero.

Era d'Artagnan, tutto impolverato, col volto infiammato, i capelli grondanti di sudore, le ganube stirate; levava penosamente i piedi all'altezza di ogni gradino, sui quali vedeva impressi i suoi speroni insanguinati.

Nel punto in cui saliva, vide sulla soglia della porta il soprintendente.

Fouquet salutò con un sorriso colui, che un'ora prima gli avrebbe recata la rovina o la morte.

D'Artagnan trovò nella sua bontà d'animo e nel suo inesauroibile vigore corporale sufficiente presenza di spirito per rammentarsi la buona accoglienza di quell'uomo; lo salutò dunque cortesemente, più per benevolenza e per compassione che per rispetto.

Senti sulle sue labbra quella parola che le tante volte era stata ripetuta al duca di Ghisa:

—Fuggite!

Ma il pronunziare quella parola sarebbe stato il

tradire una causa; dire quella parola nel gabinetto del re ed in faccia all'usciera sarebbe stato un perdersi inutilmente senza salvare alcuno.

D'Artagnan si limitò dunque a salutare Fouquet senza parlargli ed entrò.

In quello stesso momento il re lottava tra la sorpresa che gli avevano cagionato le ultime parole di Fouquet, ed il piacere del ritorno di d'Artagnan.

Senza essere cortigiano, d'Artagnan aveva lo sguardo tanto acuto e così rapido come se lo fosse stato.

Lesse entrando la divorante umiliazione impressa sulla fronte di Colbert.

Potè intendere queste parole che gli diceva il re:

—Ah! signor Colbert, voi avevate dunque in mano dalla cassa della soprintendenza novecentomila lire?

Colbert, soffocato, si inchinò senza rispondere.

Tutta questa scena entrò dunque nello spirito di d'Artagnan dagli occhi e dagli orecchi ad un punto.

Il primo moto di Luigi XIV al suo moschettiere, come se avesse voluto fare contrapposto a quel che diceva in quel momento, fu un grazioso buon giorno.

Il secondo, un congedo a Colbert.

Quest'ultimo uscì dal gabinetto del re livido e tremante, mentre che d'Artagnan si accomodava i baffi.

—Mi piace a vedere uno de' miei servi in simile disordine, disse il re ammirando la marziale sporcizia degli abiti del suo inviato.

—In fatto, o sire, soggiunse d'Artagnan, ho creduto tanto urgente la mia presenza al Louvre per presentarmi in tal modo innanzi a voi.

—Voi dunque mi recate delle grandi notizie, o signore? chiese il re sorridendo.

—Sire, ecco la cosa in due parole: Isola Bella è fortificata, ammirabilmente fortificata; Isola Bella ha una doppia cinta, una cittadella, due forti steccati; il suo porto contiene tre bastimenti corsari, e le batterie delle coste non attendono altro che dei cannoni.

—So tutto ciò, o signore, rispose il re.

—Ah! Vostra Maestà sa tutto ciò? sciamò sorpreso il moschettiere.

—Ho il piano delle fortificazioni d'Isola Bella, disse il re.

—Vostra Maestà ha il piano....

—Eccolo.

—In fatto, o sire, è proprio quello, disse d'Artagnan, vidi il simile all'isola.

La fronte di d'Artagnan si accigliò.

—Ah, comprendo! Vostra Maestà non si è fidata di me solo ed ha inviato qualcuno? diss'egli colla più viva dispiacenza.

—Che importa, o signore, del modo con cui abbia saputo ciò che so, dal momento che lo so?

—Sia pure, sire, riprese il moschettiere, senza cercar nemmeno di nascondere il suo malcontento; ma mi permetterà di dire alla Maestà Vostra che non valeva la pena di farmi correr tanto, di arrischiare venti volte di rompermi le ossa, per darvi appena qui giunto una tale notizia. Sire, quando si diffida delle persone, o quando le si credono insufficienti, non si adoperano.

E d'Artagnan con un moto tutto militare, battè in terra col piede e fece cadere sul pavimento una polvere sanguinosa.

Il re lo guardava e gioiva internamente del suo primo trionfo.

—Signore, disse da lì ad un momento, non soltanto conosco ora perfettamente Isola Bella, ma Isola Bella è puraneo mia.

—Bene, bene, o sire; io non vi domando altro, rispose d'Artagnan. Il mio congedo.

—Come! il vostro congedo?

—Certamente. Io sono troppo fiero per mangiare il pane del re senza guadagnarmelo, o piuttosto per guadagnarlo male. Sire, il mio congedo.

—Oh! oh!

—Il mio congedo, o me lo prendo da me.

—Voi andate in collera, signore?

—E vi è di che, perdinci! sto in sella trentadue ore, corro giorno e notte, faccio dei prodigi di celerità, arrivo stinco come un appiccato, ed un altro è arrivato prima di me! via, via, sono uno scempio: il mio congedo, o sire.

—Signor d'Artagnan, disse Luigi appoggiando la sua bianca mano sul braccio polveroso del moschettiere, quello che vi dissi in nulla nuocerà a quello che vi ho promesso. Parola data, parola mantenuta.

E il giovine re, andando direttamente al suo scrittojo; ne aprì un cassetto e vi prese una carta piegata in quattro, dicendo:

—Ecco il vostro brevetto di capitano dei moschettieri; voi ve lo siete guadagnato, signor d'Artagnan.

D'Artagnan spiegò avidamente la carta e l'osservò due volte. Non poteva credere a' suoi occhi.

—E questo brevetto, continuò il re, vi è dato, non soltanto per il vostro viaggio ad Isola Bella, ma puranco per il vostro valoroso intervento sulla

piazza di Grève. Là veramente mi avete servito con tutto il vigore.

—Ah! ah! disse d'Artagnan, senza che il suo potere sopra sè stesso potesse impedire che un certo rossore gli salisse al volto; voi sapete ciò, o sire?

—Sì, lo so.

Il re aveva lo sguardo penetrante ed il giudizio infallibile quando si trattava di leggere in una coscienza. E disse al moschettiere:

—Voi avete qualche cosa, qualche cosa da dirmi e che non mi dite. Ascoltiamo, parlate francamente, o signore; voi sapete che ve lo dissi una volta per sempre, con me dovete usare tutta la franchezza.

—Ebbene, o sire! ciò che ho sì è che amerei meglio d'essere nominato capitano dei moschettieri per aver caricato alla testa della mia compagnia, fatto tacere una batteria, o presa una città, che per aver fatto appendere due infelici.

—Ed è vero ciò che mi dite?

—E perchè la Maestà Vostra mi terrebbe per simulato?

—Perchè, se vi conosco bene, o signore, voi non potete pentirvi di avere snudata la spada per me.

—Ebbene, ecco ciò che v'inganna, o sire, e grandemente. Sì, mi pento di avere snudata la spada, a causa del risultato che ebbe una simile azione. Quelle povere persone che sono morte, o sire, non erano nè vostri nè miei nemici, e non si difendevano punto.

Il re fissò un momento d'Artagnan.

—Ed il vostro compagno, signor d'Artagnan, ivide esso pure il vostro sentimento?

—Il mio compagno?...

—Sì. Voi non eravate solo, mi pare?

—Solo! E dove?

—Alla piazza di Grève.

—No, sire, no, disse d' Artagnan, arrossendo al sospetto che il re potesse credere che avesse voluto appropriare a sè stesso la parte di gloria che si meritava Raoul; no, affè! e come disse Vostra Maestà, aveva un compagno, ed anche un buon compagno.

—Un giovine?

—Sì, sire, un giovine! ma, me ne congratulo con Vostra Maestà, ella è molto bene informata degli affari esterni ed interni. È il signor Colbert che fa al re tutti questi bei rapporti?

—Il signor Colbert mi disse sempre tutto il bene di voi, signor d' Artagnan, e l' avrebbe sbagliata se mi avesse parlato altrimenti.

—Grazie, o sire.

—Ma disse puranco molto bene di quel giovine.

—È giustizia, sclamò il moschettiere.

—Sembra infine che quel giovine sia un valoroso, disse Luigi per aguzzare quel sentimento che prendeva per dispetto.

—Un valoroso? Sì, o sire; ripeté d' Artagnan, contento dal canto suo d' interessare il re a favore di Raoul.

—Sapete voi il suo nome?

—Lo credo bene.

—Voi dunque lo conoscete?

—Sì, da circa venticinque anni, o sire.

—Ma se ha appena venticinque anni! sclamò il re.

—Appunto, o sire; lo conosco dalla sua nascita.

—Mi assicurate di ciò?

—Sire, disse d' Artagnan, Vostra Maestà mi interroga con una certa diffidenza nella quale conosco tutt' altro carattere che il suo. Il signor Col-

bert, che vi ha sì bene istruito, si è dunque dimenticato di dirvi che quel giovine è figlio del mio intimo amico?

—Il visconte di Bragelonne?

—Eh! certamente, o sire, il visconte di Bragelonne ha per padre il conte de la Fère, che ha sì possentemente contribuito alla restaurazione di Carlo II. Oh! Bragelonne è di una stirpe valente, o sire.

—Allora è figlio di quel signore, che è venuto a trovarmi, o piuttosto che venne a trovare monsignor Mazzarino da parte del re Carlo II per offrirci la sua alleanza?

—Appunto.

—E voi dite che è un bravo uomo anche questo conte de la Fère?

—Sire, è un uomo che più d'una volta snudò la spada per il re vostro padre prima ancora che venisse al mondo la Maestà Vostra per lo splendore e la prosperità della Francia.

Luigi si morse le labbra ammirando quel giovine.

—Bene, signor d'Artagnan, bene! ed il signor conte de la Fère è vostro amico?

—Da quasi quarant'anni, o sire. Vostra Maestà vede bene che non gli parlo di jeri.

—Sareste voi contento di vedere quel giovine, signor d'Artagnan?

—Contentissimo, o sire.

Il re suonò il campanello. Comparve un usciere.

—Chiamatemi il signor di Bragelonne.

—Esso è qui?

—È di guardia quest'oggi al Louvre colla compagnia dei gentiluomini di monsignore il principe.

Il re aveva appena terminato, quando Raoul si

presentò, e, vedendo d'Artagnan, lo salutò con quell'amabile sorriso che si trova soltanto sulle labbra della gioventù.

—Via, via, disse familiarmente d'Artagnan a Raoul, il re permette che tu m'abbracci; di' soltanto a Sua Maestà che lo ringrazii.

Raoul si inchinò con tanta grazia che Luigi, cui piacevano tutte le superiorità lorchè nullà affettavano contro le sue, ammirò quella bellezza, quel vigore e quella modestia.

—Signore, disse il re volgendosi a Raoul, chiesi a monsignore il principe che si degni di cedervi a me; ebbi la sua risposta, e voi mi appartenete da questa mattina. Monsignore il principe era un buon padrone, ma spero bene che voi nulla perderete nel cambio.

—Sì, sì, Raoul, sta tranquillo, il re è buono, disse d'Artagnan, che apprezzava moltissimo il carattere di Luigi e che talvolta lusingava il suo amor proprio nei limiti dovuti, ben inteso osservando sempre le convenienze ed adescando anche allorquando sembrava che burlasse.

—Sire, disse allora Bragelonne con voce dolce e piena di vezzi, con quella elocuzione facile e naturale che aveva imparato da suo padre: sire, non è soltanto da oggi che appartengo a Vostra Maestà.

—Oh! lo so, rispose il re, voi volete parlarmi della vostra spedizione della piazza di Grève. Quel giorno in fatto voi operaste per me, o signore.

—Sire, non è pur di quel giorno che io parlo; sarebbe indegno di me il rammentare un servizio così piccolo in presenza di un uomo come il signor d'Artagnan. Io voleva parlare d'una circostanza che fa epoca nella mia vita, e che mi consacrò, al-

l'età di sedici anni, al devoto servizio della Maestà Vostra.

—Ah ! disse il re, e qual è questa circostanza? Parlate, o signore.

—Eccola. Lorchè partii per la mia prima campagna , vale a dire per raggiungere l'armata di monsignore il principe, il signor conte de la Fère venne ad accompagnarmi fino a San Dionigi, ove le spoglie mortali del re Luigi XIII attendono, sugli ultimi gradini della funebre basilica , un successore che Dio non gli manderà, lo spero, se non dopo lunghi anni. Allora mi fece giurare sulle ceneri dei nostri re di servire il potere reale, rappresentato da voi, incarnato in voi, o sire, di servirlo col pensiero, colle parole, colle azioni. Io lo giurai. Dio e quelle ceneri hanno ricevuto il mio giuramento. Da dieci anni, o sire, non mi si presentò mai l'occasione di mantenerlo, come avrei desiderato: io non sono che un soldato della Maestà Vostra; chiamandomi presso di sè io non cambio padrone, ma soltanto guarnigione.

Raoul si tacque e s'inchinò.

Aveva finito che Luigi ascoltava ancora.

—Perdinci! gridò d'Artagnan, ben detto, non è vero, Maestà? Buona razza, o sire, gran razza!

—Sì, mormorò il re commosso, senza però osar di manifestare la sua commozione , mentre non aveva altra causa che il contatto d'una natura eminentemente aristocratica. Sì, o signore, voi dite il vero; dovunque voi foste voi operaste per il re. Ma cambiando di guarnigione , voi troverete, credetemelo, voi troverete un avanzamento di cui ne siete ben degno.

Raoul si accorse che qui finiva ciò che aveva a dirgli il re. E con quel perfetto discernimento che

caratterizzava quella natura squisita, s'inclinò e uscì.

—Vi rimane ancora qualche cosa da significarmi, o signore? disse il re trovandosi solo con d'Artagnan.

—Sì, o sire, ed aveva conservato questa notizia per l'ultima, mentre è mesta e farà portare il lutto a tutti i coronati d'Europa.

—Che mi dite?

—Sire, passando da Blois, una parola, una trista parola, ecco del palazzo, venne a colpirmi l'orecchio.

—Davvero, voi mi spaventate, signor d'Artagnan.

—Sire, questa parola fu pronunciata da un cacciatore che portava al braccio un velo nero.

—Mio zio, Gastone d'Orleans forse...

—Sire, rese l'ultimo sospiro.

—E non ne fui prevenuto! gridò il re, la cui eccessiva sensibilità reale vedeva un insulto nella mancanza di quella notizia.

—Oh! non ve ne offendete, o sire, disse d'Artagnan, i corrieri di Parigi ed i corrieri di tutto il mondo non corrono come il vostro umile servitore; il corriere di Blois non sarà qui prima di due ore, e corre bene, ve ne assicuro, atteso che non lo raggiunsi che al di là d'Orleans.

—Mio zio Gastone! mormorò Luigi poggiando la mano sulla sua fronte e comprendendo in quelle tre parole tuttociò che la sua memoria gli rammentava a quel nome di opposti sentimenti.

—Eh! sì, sire, la è così, disse filosoficamente d'Artagnan, rispondendo al pensiero reale, il passato s'invola.

—È vero, signore, è vero; ma mi resta, grazie

a Dio, l'avvenire, e noi procureremo di non renderlo troppo cupo.

—E mi rimetto per ciò alla Maestà Vostra, disse il moschettiere inchinandosi; ed ora...

—Sì, avete ragione, mi dimentico le cento e dieci leghe che avete fatto. Andate, o signore, abbiate cura di uno de' miei migliori soldati, e quando vi sarete riposato, disponetevi a' miei ordini.

—Sire, assente o presente, vi sono sempre.

D'Artagnan s'inchinò e uscì.

Poscia, come se fosse giunto soltanto da Fontainebleau, si pose a camminare per tutto il Louvre per raggiunger Bragelonne.

CAPITOLO LXXVII.

UN INNAMORATO ED UNA INNAMORATA

Mentre che nel castello di Blois ardevano i ceri intorno al corpo inanimato di Gastone d'Orleans, quell'ultimo rappresentante del passato; mentre che i borghesi della città facevano il suo epitaffio, che era ben lungi dall'essere un panegirico; mentre che Madama vedova, non sovvenendosi più che durante i suoi anni giovanili aveva amato quel cadavere giacente, al punto di fuggire dal palazzo paterno per seguirlo, faceva a venti passi dalla funebre sala i suoi piccoli calcoli d'interesse ed i suoi piccoli sacrificii d'orgoglio, altri interessi ed altri orgogli si agitavano in tutte le parti del castello dove avesse potuto penetrare anima viva.

Nè i suoni lugubri delle campane, nè le voci dei cantori, nè lo splendore dei ceri attraverso le invetriate, nè i preparativi per la sepoltura, non avevano il potere di distrarre due persone poste ad

una finestra della corte interna, finestra che noi di già conosciamo; e che schiariva una stanza che faceva parte di quei fabbricati che si chiamano i piccoli appartamenti.

Del resto, un brillante raggio del sole, mentre sembrava che il sole ben poco si dolesse della perdita che aveva fatto la Francia; un raggio di sole, diciamo noi, scendeva sopra di esse ed animava le stesse mura.

Quelle due persone tanto occupate, non dalla morte del duca, ma dalla conversazione che era il seguito di quella morte; quelle due persone erano una giovine ed un giovine.

Quest'ultimo personaggio, giovinotto dal venticinque ai ventisei anni circa, dalla sera ora svegliata, ora taciturna, che faceva giuocare a proposito due occhi immensi e coperti di lunghe ciglia, era piccolo e bruno di pelle; sorrideva con una bocca enorme, ma ben mobigliata, ed il suo mento acuto che sembrava gioire d'una mobilità che la natura d'ordinario non accorda a quella parte del volto; si allungava talvolta amorosissimamente verso la sua interlocutrice che, diciamolo, non si allontanava sempre con quella prestezza che le convenienze avevano diritto di esigere.

La giovine (noi la conosciamo, dacchè l'abbiamo già veduta a quella stessa finestra, alla stessa luce del sole) la giovine offriva un singolare miscuglio di finezza e di riflessione. Essa era vezzosa quando rideva, bella quando diveniva seria; ma, affrettiamoci di dirlo, era più spesso vezzosa che bella.

Sembrava che le due persone fossero giunte al colmo d'una discussione metà giocosa e metà grave.

— Udiamo, signor Malicorne, diceva la giovi-

ne, potrete infine risolvervi a parlare ragionevolmente?

—Voi credete che la sia cosa facile, madamigella Aure? replicò il giovine. Fare ciò che vogliono quando non si può fare che quello che si può.

—Buono! ora s'imbrogia nelle frasi.

—Io?

—Sì, voi; via, via, lasciate questa logica di procuratore, mio caro.

—Ecco un'altra cosa impossibile. Io sono il primo scritturale d'un procuratore, madamigella di Montalais.

—Sono damigella, signor Malicorne.

—Ohimè! lo so benissimo, e voi mi opprimete per la distanza del rango; quindi non vi dirò nulla.

—Ma no, non vi opprimo; dite ciò che avete a dirmi; ditemelo, io lo voglio.

—Ebbene, vi obbedisco.

—Davvero che siete compiacente!

—Monsignore è morto.

—Oh, diavolo! ecco una novità! e da dove arrivate per dirci ciò?

—Vengo da Orleans, madamigella.

—Ed è la sola notizia che recate?

—Oh! no. Sono giunto puranco per dirvi che arriva madama Enrichetta d'Inghilterra per sposare il fratello di Sua Maestà.

—Davvero, Malicorne, voi siete insopportabile colle vostre notizie del secolo passato; guardate, se voi prendete questa cattiva abitudine di deridere, io vi farò cacciar fuori.

—Oh!

—Sì, mentre mi fate disperare.

—Pazienza, madamigella, pazienza.

—Se voi ve la fate valere in tal modo, so ben io il perchè.

—Ditelo; e se la cosa è vera, vi risponderò francamente di sì.

—Voi sapete che desidero tanto di conoscere come sia andata quella commissione di dama d'onore che ebbi la bestialità di darvi, e voi usate con cautela del vostro credito.

—Io?

Malicorne abbassò le ciglia, giunse le mani e prese la sua aria taciturna.

—E qual credito volete voi che abbia un povero scrittore d'avvocato, ve lo domando io?

—Vostro padre non ha per nulla ventimila lire di rendita, signor Malicorne.

—Fortuna di provincia, madamigella di Montalais.

—Vostro padre non è a parte per nulla dei segreti di monsignore il principe.

—Vantaggio che si limita a prestar del danaro a monsignore.

—In una parola voi non siete per nulla il più astuto compare della provincia.

—Voi mi adulate.

—Io?

—Sì, voi.

—E come?

—Dacchè quando io sostengo che non ho punto verun credito, voi sostenete che ne ho.

—Infine, la mia commissione?

—Ebbene, la vostra commissione?

—L'avrò o non l'avrò quella carica?

—L'avrete.

—Ma quando?

—Quando vorrete.

—Dov'è allora?

—Nella mia scarsella.

—Come! nella vostra scarsella?

—Sì.

In fatto con uno scaltro sorriso, Malicorne si trasse dalla saccoccia una lettera di cui la Montalais si impadronì come d'una preda e lesse con avidità.

Di mano in mano che leggeva, il suo volto si rasserenava.

—Malicorne! gridò essa dopo di aver letto, voi siete veramente un buon giovine.

—E perchè, madamigella?

—Perchè avreste potuto farvi pagare questa commissione, e non lo avete fatto.

E scoppiò dal ridere, credendo di sconcertare lo scrittore. Ma Malicorne sostenne bravamente l'attacco e rispose:

—Io non vi comprendo.

Si fu la Montalais che rimase allora confusa.

—Io vi ho dichiarato i miei sentimenti, continuò Malicorne; voi avete detto tre volte ridendo che non mi amavate; voi mi avete una volta abbracciato senza ridere; questo mi basta.

—Vi basta? sclamò la fiera e galante Montalais, in modo che dava a conoscere l'orgoglio offeso.

—Veramente mi basta, o madamigella, replicò Malicorne.

—Ah!

Quel monosillabo indicava altrettanta collera quanto il giovine avrebbe potuto aspettarsi di riconoscenza.

Esso sollevò tranquillamente il capo.

—Ascoltate, Montalais, le disse senza inquit-

si se quella familiarità piacesse o no alla sua amante, non discutiamo sopra di ciò.

—E perchè?

—Perchè, in un anno che vi conosco, mi avreste scacciato venti volte se non vi fossi piaciuto.

—Davvero! ed a che proposito avrei dovuto scacciarvi?

—Perchè sono stato molto impertinente.

—Oh! quest'è vero.

—Vedete dunque che foste costretta di confessarlo.

—Signor-Malicornel...

—Non andiamo in collera; dunque se voi mi avete sempre bene accolto, non si è senza una causa.

—Ma non è certamente perchè vi ami! gridò la Montalais.

—Primo. Vi dirò anche che in questo momento sono certo che voi mi esecrate.

—Oh! questa volta dite proprio la verità!

—Benel ed io vi detesto.

—Ah! ne faccio annotazione.

—Fatele. Voi mi trovate brutale e sciocco; io trovo in voi la voce aspra ed il volto trasformato dalla collera. In questo momento voi mi gettereste dalla finestra piuttosto che lasciarmi baciare l'estremità di un dito; io mi precipiterei dall'alto del campanelluzzo piuttosto che toccare la parte inferiore della vostra veste. Ma da qui a cinque minuti voi mi amerete ed io vi adorerò. Oh, sì davvero!

—Ne dubito.

—Ed io lo giuro a me stesso!

—Impertinente!

—Eppoi, questa non è la vera ragione; voi avete

bisogno di me, Aure, ed io di voi. Quando vi piace d'essere allegra, io vi faccio ridere; quando mi auguro d'essere innamorato, vi guardo. Io vi recai la nomina di dama d'onore che voi tanto desideravate; voi quanto prima vi riconcilierete con me.

—Io?

—Voi! ma in questo momento, mia cara Aure, vi dichiaro che non ci penso per nulla; quindi siate tranquilla.

—Voi siete un uomo odioso, Malicorne! stava per rallegrarmi del buon esito della mia commissione; ed ecco che voi mi rapite la mia gioia.

—Buono! non vi ha tempo perduto, voi vi rallegrerete quando io sarò partito.

—Allora dunque partite....

—Sia pure; ma prima accettate un consiglio.

—E quale?

—Riprendete prima il vostro buon umore; voi vi fate bruttissima quando siete in collera.

—Incivile!

—Via, via! diciamoci i nostri difetti mentre che siamo soli.

—Oh, Malicorne! oh, cuore cattivo!

—Oh, Montalais! oh, ingrata!

Ed il giovine si appoggiò alla finestra.

La Montalais prese un libro e l'apri.

Malicorne si alzò, pulì il suo cappello colla manica del braccio e si accomodò il suo abito nero.

La Montalais, facendo finta di leggere, l'osservava colla coda dell'occhio.

—Buono! gridò essa furibonda, eccolo che prende la sua aria dispettosa. Starà in collera per otto giorni.

—Quindici, madamigella, disse Malicorne inchinandosi.

La Montalais alzò il suo pugno raggrinzato sopra di lui, e disse:

—Mostrol oh! se io fossi un uomo!

—Cosa fareste?

—Ti strangolerei.

—Buono! disse filosoficamente Malicorne, ne avrò per sei settimane; addio, madamigella, aggraziate i miei umilissimi saluti.

E fece tre passi per ritirarsi.

—Ebbene! no, voi non uscirete, gridò la Montalais battendo il piede; rimanetel ve lo impongo.

—Voi l'imponete?

—Sì; non sono io la padrona?

—Della mia anima e del mio spirito, senza alcun dubbio.

—Bella proprietà davvero! l'anima è stupida e lo spirito irrigidito.

—Guardatevi, Montalais! io vi conosco, voi siete per sentire nuovamente amore per il vostro servo.

—Ebbene! sì, diss'ella, con fanciullesca non curanza; ebbene! sì, mentre finalmente bisogna che vi ringrazii.

—E di che?

—Della ben eseguita commissione; non dipende da ciò tutto il mio avvenire?

—E tutto il mio.

Montalais lo fisò, e disse:

—La è cosa orribile che non possa mai capire se parlate sul serio!

—Oh! non può essere più seriamente; io andava a Parigi, voi vi andate, noi vi andiamo.

—Allora, se non mi avete esaudita che per questo solo motivo, siete un egoista!

—Che volete, mia cara Aure; io non posso stare senza di voi.

—Davvero che bisogna che lo confessi, ed io pure; voi siete però, bisogna pur dirlo, un cuore cattivo.

—Aure, mia cara Aure, guardatevi! se tornate da capo colle ingiurie, voi sapete l'effetto che mi producono, e sto per amarvi.

Nel dire queste parole si udirono dei passi sulla scala.

La Montalais respinse violentemente Malicorne, il quale andò a colpire colla schiena nella porta che in quel momento si apriva.

Si udì un gran grido seguito da infinite ingiurie.

Era madama di San Remy che mandava quel grido e profferiva quelle ingiurie; l'infelice Malicorne l'aveva schiacciata per metà tra il muro e la porta che si socchiudeva.

—È ancora quel birbante! gridò la vecchia dama; è sempre qui!

—Ah! madama, rispose Malicorne, con voce rispettosa, sono più di otto giorni che non vi sono venuto.

CAPITOLO LXXVIII.

IN CUI SI VEDE FINALMENTE A RICOMPARIRE LA VERA
EROINA DI QUESTA STORIA

Dietro madama di San Remy montava madamigella de la Vallière.

Ella intese l'esplosione della collera materna, e siccome ne indovinava la causa, entrò tutta tremante nella camera e vide lo sgraziato Malicorne, il cui disperato contegno avrebbe intenerito e ricreato chiunque l'avesse osservato a sangue freddo.

In fatto si era vivamente nascosto dietro una gran sedia, come per evitare i primi assalti di madama di San Remy; non isperava di piegarla colle parole, mentre parlava più forte di lui e senza interruzione, ma contava sull'eloquenza dei suoi gesti.

La vecchia dama nulla ascoltava, nulla vedeva; Malicorne era da molto tempo una delle sue antipatie.

Ma la sua collera era troppo grande per non irrompere da Malicorne sulla sua complice.

La Montalais ebbe la sua parte.

—E voi, madamigella, contate che io non avvertirò madama del contegno che usa una delle sue damigelle d'onore?

—Oh, mia madre! sciamò madamigella de la Valière, di grazia, risparmiatelo....

—Tacetevi voi, madamigella, e non vi affaticate inutilmente ad intercedere per persone indegne; è di già certamente una gran disgrazia che una giovine onesta come voi subisca il cattivo esempio; ma che lo autorizzi colla sua indulgenza, gli è quello che non soffrirò mai.

—Ma davvero, disse la Montalais rimettendosi finalmente, io non so sotto qual pretesto voi mi trattiate in tal modo. Io non credo di far niente di male!

—E questo gran scioperato, madamigella, riprese madama di San Remy indicando Malicorne, è egli qui per fare del bene, ve lo domando?

—Egli è qui nè per fare del bene, nè per fare del male, o madama; viene unicamente a trovarmi.

—Beue, bene, soggiunse madama di San Remy, Sua Altezza Reale ne sarà istruita e ne giudicherà.

—In ogni caso, non vedo il perchè, rispose la

DUMAS. *Il Visc. di Brag.* Vol. V.

4

Montalais, non vedo il perchè fosse proibito al signor Malicorne di avere qualche intenzione sopra di me, quando quest'intenzione fosse onesta.

— Intenzione onesta con una tale figura! gridò madama di San Remy.

— Vi ringrazio in nome della mia figura! madama, disse Malicorne.

— Venite, venite, figlia mia, continuò madama di San Remy, andiamo a prevenire madama che nel punto stesso in cui ella piange uno sposo, nel punto in cui noi piangiamo un padrone in questo vecchio castello di Blois, soggiorno del dolore, vi sono delle persone che si divertono e si rallegrano.

— Oh! sciamarono in un sol punto i due accusati.

— Una damigella d'onore! una damigella d'onore! gridò la vecchia alzando le mani al cielo.

— Ebbene, ecco ciò che v'inganna, o madama, rispose la Montalais inasprita, io non sono più damigella d'onore di Madama.

— Voi date dunque la vostra dimissione, madamigella? Benissimo, non posso che applaudire a tale determinazione, e mi congratulo con voi.

— Io non dò la mia dimissione, o madama, ma prendo un altro servizio.

— Fra le borghesi o fra le togate? chiese madama di San Remy con disprezzo.

— Sappiate, madama, disse la Montalais, che io non sono una giovine da servire cittadine o mogli di magistrati, e che invece della miserabile corte in cui voi vegetate, io vado ad abitare in una corte quasi reale.

— Ah! ah! una corte reale! disse madama di San Remy sforzandosi per ridere; una corte reale! che ne pensate voi, figlia mia?

— Ed essa si volse a madamigella de la Vallière

che voleva ad ogni costo indispettire contro la Montalais, e che, invece di ubbidire all'impulso di madama di San Remy, guardava ora la madre, ora l'amica con due occhi conciliatori.

—Io non dissi una corte reale, o madama, rispose Montalais, perchè madama Enrichetta d'Inghilterra, che sta per divenire la moglie di Sua Altezza Reale Monsignore, non è una regina. Dissi *quasi* reale, ed ho detto bene, dacchè diventa la cognata del re.

Il fulmine che cadesse sul castello di Blois non avrebbe sbalordita madama di San Remy come il fece quest'ultima frase della Montalais.

—Che parlate voi di Sua Altezza Reale madama Enrichetta? balbettò la vecchia.

—Dico che vado al suo servizio come damigella d'onore, ecco quello che dico.

—Come damigella d'onore! gridarono ad un punto madama di San Remy con disperazione e damigella de la Vallière con gioja.

—Sì, madama, come damigella d'onore.

La vecchia abbassò il capo come se il colpo fosse stato troppo forte per essa.

Quasi subito però lo alzò per lanciare un'ultima eccezione alla sua avversaria, e disse:

—Oh! oh! si parla molto prima di questa specie di promessa, sovente si lusinga di folli speranze, ed in ultimo, lorchè si tratta di mantenere simili promesse, di realizzare tali speranze, si rimane sorpresi di veder ridursi in vapore il gran credito sul quale si contava.

—Oh, madama! il credito del mio protettore è incontestabile, e le sue promesse sono atti positivi.

—E sarebbe un'indiscrezione se vi chiedessi il nome di questo sì possente protettore?

—Oh! mio Dio, no; è il signore che vedete lì, rispose la Montalais indicando Malicorne, il quale durante tutta questa scena aveva conservato la più imperturbabile indifferenza e la più comica dignità.

—Il signore! gridò madama di San Remy con un'esplosione di gioia, il signore è il vostro protettore! quell'uomo il cui credito è così potente, le cui promesse sono atti positivi, è il signor Malicorne?

Malicorne si inchinò.

La Montalais poi, per unica risposta, si trasse il brevetto dal seno, e mostrandolo alla vecchia, le disse:

—Ecco il brevetto.

Con ciò fu tutto finito. Quando ebbe percorso collo sguardo la venturosa pergamena, la buona dama giunse le mani, un'indescrivibile espressione d'invidia e di disperazione increspò il suo volto, e fu obbligata di sedersi per non svenire.

La Montalais non era tanto cattiva per rallegrarsi oltre misura della sua vittoria e per opprimere il vinto nemico soprattutto quando questo nemico era la madre della sua amica; usò dunque, ma non abusò del suo trionfo.

Malicorne fu meno generoso; prese delle nobili pose sulla sua sedia, e vi si stese con una familiarità, che, due ore prima, gli avrebbero meritato le minacce della vecchia, la quale ripeteva ancora non persuasa:

—Dama d'onore della giovine Madama!

—Sì, ed anche per la protezione del signor Malicorne.

—La è cosa incredibile ! ripeteva la vecchia dama, non è vero, Luigia, che è incredibile?

Ma Luigia non rispondeva; era mesta, meditabonda e quasi afflitta ; con una mano sulla sua bella fronte, sospirava.

—Infine , o signore , disse ad un tratto madama di San Remy, come avete fatto per ottenere questa carica?

—La domandai, madama.

—A chi?

—Ad uno de' miei amici.

—E voi avete degli amici così possenti in corte per darvi simili prove di credito?

—Eh! sembra.

—E si può sapere il nome di questi amici?

—Io non dissi di avere diversi amici ; ma dissi un amico.

—E quest'amico si chiama ?

—Eh ! eh ! madama , voi andate per le corte. Quando si ha un amico tanto potente come il mio, non lo si nomina tanto facilmente per timore di perderlo.

—Avete ragione, o signore, di tacere il nome di quest'amico , mentre credo che vi sarebbe molto difficile il dirlo.

—In ogni caso, disse la Montalais, se non esiste l'amico, esiste il brevetto , e ciò tronca ogni questione.

—Allora capisco, disse madama di San Remy col grazioso sorriso del gatto che sta per graffiare , quando trovai qui poco fa il signore...

—Ebbene?

—Vi recava il vostro brevetto?

—Appunto, madama, avete indovinato.

—Eh! allora la cosa non può essere più semplice!

—Lo credo, madama.

—A quel che sembra, ebbi torto di farvi dei rimproveri, madamigella.

—Moltissimo torto, o madama; ma io sono talmente avvezza ai vostri rimproveri che ve li perdono.

—In tal caso, andiamo, Luigia, noi non abbiamo che a ritirarci. E così?

—Madama, disse la Vallière scuotendosi, voi dite....?

—Tu non ascoltavi, a quel che sembra, figlia mia?

—No, madama, pensava.

—A che?

—A mille cose.

—Tu non sei in collera con me, o Luigia? sclamò la Montalais stringendole la mano.

—E perchè dovrei essere in collera, mia cara Aure? rispose la giovine colla sua dolcissima voce.

—Diamine! riprese madama di San Remy, quando anche fosse un poco in collera con voi, non avrebbe poi tutto il torto, povera fanciulla!

—E perchè dovrebbe esserla? buon Dio!

—Mi sembra che sia di buona famiglia e bella quanto siete voi.

—Madre mia! gridò Luigia.

—Più bella cento volte; di migliore famiglia, no; ma ciò non mi spiega punto il perchè Luigia dovrebbe essere sdegnata con me.

—Credete voi dunque che la sia cosa dilettevole per essa il seppellirsi a Blois quando voi andate a brillare a Parigi?

—Ma, madama, non sono già io che impedisce a Luigia di seguirmi; al contrario, sarei molto felice s'ella ci venisse.

—Ma mi pare che il signor Malicorne, che è onnipossente alla corte....

—No, no, madama, sciamò Malicorne, ognuno per sè in questo povero mondo.

—Malicorne! gli disse in aria di rimprovero la Montalais.

Indi avvicinandosi all'orecchio del giovine:

—Tenete occupata madama di San Rémy, sia taroccando, sia pacificandovi con essa; ho bisogno di parlare con Luigia.

E nello stesso tempo una dolce stretta di mano ricompensava Malicorne della sua futura ubbidienza.

Malicorne si avvicinò brontolando a madama di San Remy, mentre che la Montalais diceva alla sua amica, gettandole un braccio intorno al collo:

—Cos'hai? Sentiamo; è vero che tú non mi amerai più, perchè io brillerò alla corte, come disse tua madre?

—Oh, no! rispose la giovine, trattenendo a stento le lagrime; al contrario, io sono contentissima della tua sorte.

—Contenta! e si direbbe che stai per piangere.

—Non si piange che d'invidia?

—Sì, comprendo; io vado a Parigi, e questa parola *Parigi* ti rammenta un certo cavaliere....

—Aure!

—Un certo cavaliere che per lo passato abitava a Blois, e che presentemente dimora a Parigi:

—Davvero, io non so cos'abbia, ma mi sento a soffocare.

—Piangi allora, dacchè non puoi sorridermi.

Luigia rialzò il suo dolcissimo volto, sul quale scorrendo in copia le lagrime, vi brillavano come diamanti.

—Ascoltiamo, confessa, disse la Montalais.

—Che vuoi tu che confessi?

—Ciò che ti fa piangere; non si piange senza un motivo, io sono tua amica; tutto ciò che vorrai che faccia, io lo farò. Malicorne è più possente che non credi; vuoi tu venire a Parigi?

—Ohimè! disse Luigia.

—Vuoi tu venire a Parigi?

—Restare qui sola, in questo vecchio castello; io che aveva la dolce abitudine di udire le tue canzoni, di stringerti la mano, di correre con te in questo parco; oh! come m'annojerò! io morirò presto!

—Vuoi tu venire a Parigi?

Luigia mandò un sospiro.

—Tu non rispondi,

—E che vuoi che risponda?

—Sì, o no; non ci vuol poi tanto, mi sembra.

—Oh! tu sei veramente felice, o Montalais.

—Ciò che vuol dire che tu vorresti essere al mio posto.

Luigia si tacque.

—Ostinatella! disse la Montalais; vi furono mai segreti per un' amica? Ma confessa dunque che tu vorresti venire a Parigi; confessa dunque che ardi dal desiderio di rivedere Raoul?

—Non posso confessarlo.

—Fai male.

—Perchè?

—Perchè, vedi tu questo brevetto?

—Certamente che lo veggo.

—Ebbene; te ne farei avere uno simile.

—Da chi?

—Da Malicorne.

—Aure! dici davvero? sarebbe possibile?

Malicorne è qui, e ciò che fece per me, bisognerà bene che lo faccia anche per te.

Malicorne aveva udito due volte a pronunziare il suo nome; era lietissimo di avere un'occasione di finirla con madama di San Remy, e si volse dicendo:

—Che c'è, madamigella?

—Venite qui, Malicorne, disse la Montalais con un gesto imperativo.

Malicorne ubbidì.

—Un altro brevetto simile, proseguì la Montalais.

—Come?

—Un brevetto simile a questo, la è chiara.

—Ma....

—Mi abbisogna.

—Oh, oh! vi abbisogna!

—Sì.

—È impossibile, non è vero, signor Malicorne? disse Luigia colla sua dolce voce.

—Se è per voi madamigella....

—Per me? Sì, signor Malicorne, sarebbe per me.

—E se madamigella di Montalais lo desidera al pari di voi....

—Madamigella di Montalais non lo desidera, ma lo esige.

—Ebbene, si vedrà di ubbidirvi, madamigella.

—E voi la farete nominare?

—Si procurerà.

—Non risposte evasive. Luigia de la Vallière sarà damigella d'onore di madama Eurichetta fra otto giorni.

—Eh, eh! voi la fate spiccia!

—Fra otto giorni, oppure....

—Oppure?....

—Vi riprenderete anche questo, signor Malicorne; io non abbandono la mia amica.

—Cara Montalais!

—Conservate il vostro brevetto; madamigella de la Vallière sarà dama d'onore.

—Ed è vero?

—È vero.

—Io possó dunque sperare di andare a Parigi?

—Siatene certa.

—Oh ! signor Malicorne , quale riconoscenza !
sclamò Luigia giungendo le mani e saltando dalla gioja.

—Simulatrice, veh! osa ancora di farmi credere che non sei innamorata di Raoul!

Luigia arrossì come la rosa di maggio, ma invece di rispondere andò ad abbracciare sua madre.

—Madama, le disse, sapete che il signor Malicorne mi farà nominare damigella d'onore?

—Il signor Malicorne è un principe incognito, replicò la vecchia dama, esso ha tutti i poteri.

—Volete anche voi essere damigella d'onore? chiese Malicorne a madama di San Rémy. Tanto fa, dacchè mi sono impegnato per due posso anche farne nominare venti.

Ciò detto uscì, lasciando la povera dama tutta confusa, tutta sferrata , come direbbe Tallemant nei Reali.

—Via, via, coraggio , mormorò Malicorne discendendo le scale, ecco un altro brevetto che mi costerà mille lire; ma, bisogna stare alla legge, il mio amico Manicamp non fa nulla per nulla.

CAPITOLO LXXIX.**MALICORNE E MANICAMP**

L'introduzione di questi due personaggi in questa storia, e questa misteriosa affinità di nomi e di sentimenti, meritano qualche attenzione per parte dello storico e del lettore.

Noi entreremo dunque in qualche dettaglio sul signor Malicorne e sul signor Manicamp.

Malicorne, lo si sa, aveva fatto il viaggio di Orleans per andare a cercare quel brevetto destinato a madamigella di Montalais, l'ottenimento del quale aveva prodotto una così viva sensazione al castello di Blois.

Si è ad Orleans che si trovava per il momento il signor de Manicamp; uno de' più singolari personaggi che mai esistessero: giovine di molto spirito, sempre al secco, sempre bisognoso di danaro, sebbene frugasse a piacere nella borsa del signor conte de Guiche, uno la cui borsa era delle più ben munite di quell'epoca.

Si è che il signor conte de Guiche aveva avuto per compagno d'infanzia de Manicamp, povero gentiluomo per procura, nato vassallo dei Grammont (1).

Manicamp, col suo spirito, si era formato una rendita nella opulente famiglia del maresciallo.

Nell'infanzia, per un calcolo molto superiore alla sua età, aveva prestato il suo nome e la sua

(1) *Gentillâtre*, non si dice che per ischerzo e per disprezzo parlando di un gentiluomo da nulla; di cui si fa poco caso.

compiacenza alle follie del conte di Guiche. Il suo nobile compagno aveva derubato un frutto destinato a madama la marescialla, aveva rotto uno specchio, cavato un occhio ad un cane, Manicamp si dichiarava colpevole del delitto commesso, e riceveva la punizione, che non era più dolce per cadere sull'innocente.

Ma quel sistema di abnegazione gli era pagato. Invece di portare degli abiti mediocri come gliene faceva una legge la paterna fortuna, poteva comparire splendido e superbo come un giovine signore che avesse cinquantamila lire di rendita.

Non è già che fosse vile di carattere o povero di spirito; no, era filosofo, o piuttosto aveva l'indifferenza, l'apatia e le stravaganze che allontanano dall'uomo ogni sentimento del mondo gerarchico (1). La sua unica ambizione consisteva nello sciupare danaro.

Sotto questo rapporto il buon signor Manicamp era una voragine.

Regolarmente tre o quattro volte all'anno rifiniva il conte di Guiche, e quando il conte di Guiche era ben rifinito, che aveva riversato le sue scarselle e la sua borsa in faccia ad esso, e dichiarato che bisognava accordare almeno quindici giorni alla munificenza paterna per riempire borsa e scarselle, de Manicamp perdeva tutta la sua energia; si coricava, restava a letto, non mangiava più, e vendeva i suoi begli abiti, col pretesto che, rimanendo coricato, non ne aveva più bisogno.

Durante questa prostrazione di forze e di spirito, la borsa del conte di Guiche si riempiva, ed una

(1) S'intende degli uomini che amano i gradi e gli onori.

volta riempita, si versava in quella di Manicamp, che riacquistava nuovi abiti, si tornava a vestire sontuosamente ed incominciava la stessa vita di prima.

Questa mania di vendere i suoi abiti nuovi il quarto di ciò che valevano aveva reso il nostro eroe molto celebre ad Orleans, città ove in generale, saremmo molto imbarazzati a dirne il perchè, andava sempre a passare i suoi giorni di penitenza.

Gli stravizzi di provincia, i damerini di seicento lire all'anno, si dividevano le briciole della sua opulenza.

Fra gli ammiratori di que'splendidi abbigliamenti brillava il nostro amico Malicorne, figlio d'un sindaco della città, dal quale il principe di Condé, sempre bisognoso, prendeva sovente ad prestito del danaro a smisurati interessi.

Malicorne figlio teneva la cassa paterna.

Vale a dire che in que'tempi di facile morale, seguendo l'esempio di suo padre e prestando con usura, si era dal canto suo formato una rendita di milleottocento lire, senza contare le altre seicento lire che gli passava la generosità di suo padre; di modo che Malicorne era il re dei giovani più ricchi d'Orleans, avendo duemila e quattrocento lire da dilapidare, da sprecare, da spendere nelle sue follie d'ogni genere.

Ma, tutto il contrario di Manicamp, Malicorne era terribilmente ambizioso.

Amava per ambizione, spendeva per ambizione, e si sarebbe rovinato per ambizione.

Malicorne aveva risoluto di innalzarsi a qualsiasi costo; e per ciò a qualsiasi costo si era procurato un'amante ed un amico.

L'amante, madamigella di Montalais, era crudele verso di lui nelle più piccole compiacenze di amore; ma era una giovine nobile, e ciò bastava a Malicorne.

L'amico non aveva amicizia, ma era il favorito del conte di Guiche, amico egli stesso di Monsignore fratello del re, e ciò bastava a Malicorne.

Intorno al capitolo delle spese, soltanto madamigella di Montalais gli costava all'anno:

In nastri, guanti ed in dolci, mille lire.

De Manicamp gli costava, in danaro prestato e non mai restituito, dalle mille e duecento alle mille e cinquecento lire all'anno.

Nulla dunque più restava a Malicorne.

Ma sì! noi ci inganniamo, gli restava la cassa paterna.

Usò un metodo sul quale conservò il più profondo segreto e che consisteva nell'anticipare a se stesso, col danaro della cassa del sindaco, una mezza dozzina di annate, vale a dire una quindicina di mille lire, beninteso ripromettendosi sull'onor suo di rifondere quella deficienza appena che se ne presentasse l'occasione.

L'occasione doveva essere il conferimento d'una bella carica nella casa di Monsignore, quando si monterebbe quella casa all'epoca del suo matrimonio,

Quest'epoca era giunta; finalmente si metteva la casa sul piede reale. Una buona carica presso un principe del sangue, lorchè fosse conferita dal credito e sulla raccomandazione di un amico com'era il conte di Guiche, rendeva almeno dodicimila lire all'anno, e, mediante l'abitudine che aveva preso Malicorne di far fruttare le sue rendite, dodicimila lire potevano giungere a venti.

Una volta titolare di quella carica, Malicorne sposerebbe madamigella di Montalais; madamigella di Montalais, d'una famiglia nobilitata per mezzo di donne, non solamente sarebbe dotata, ma nobilitava puranco Malicorne.

Ma perchè madamigella di Montalais, che non aveva gran fortuna patrimoniale, sebbene fosse figlia unica, fosse convenevolmente dotata, bisognava che appartenesse a qualche gran principessa tanto prodiga quanto era avara Madama vedova.

Finalmente perchè la moglie non fosse mancante da un lato mentre che il marito lo sarebbe da un altro, situazione che presenta gravi inconvenienti, soprattutto con caratteri opposti com'erano quelli dei futuri sposi, Malicorne aveva immaginato di fissare il punto centrale di riunione nella stessa casa di Monsignore, fratello del re.

Madama di Montalais sarebbe damigella d'onore di Madama; ed il signor Malicorne sarebbe ufficiale di Monsignore.

Si vede che il piano era fatto con criterio, si vede che era stato bravamente eseguito.

Malicorne aveva chiesto a Manicamp di domandare al conte di Guiche un brevetto di damigella d'onore.

Ed il conte di Guiche aveva domandato questo brevetto a Monsignore, che lo aveva firmato senza esitare.

Il piano morale il Malicorne, mentre si crede bene che le combinazioni d'uno spirito così attivo come il suo non si limitavano soltanto al presente, ma si estendevano puranco al futuro, il piano morale di Malicorne, diciamo noi, era questo:

Far entrare al servizio di madama Enrichetta una donna a lui affezionata, spiritosa, giovine, bel-

la e intrigante; sapere col mezzo di questa donna tutti i segreti femminili di quel nascente domestico governo, mentre che esso, Malicorne, ed il suo amico Manicamp saprebbero tutti i segreti maschilini della giovine comunità.

Si era con questi mezzi che arriverebbe ad una fortuna rapida e splendida ad un punto.

Malicorne era un brutto nome; quello che lo portava aveva troppo spirito per non avvedersi di questa verità; ma si acquistava una terra, e Malicorne *di qualche cosa*, od anche semplicemente de Malicorne suonava molto più nobilmente all'orecchio.

Non era puranco inverosimile che si potesse trovare a questo nome di Malicorne un'origine delle più antiche.

In fatto, non poteva esso derivare da una terra o da un toro dalle corna lunghissime, che avesse cagionato qualche gran disgrazia e battezzato il suolo col sangue che avesse versato?

Certamente che questo piano si presentava pieno di difficoltà; ma la più grande di tutte era la stessa madamigella di Montalais.

Capricciosa, variabile, susorniona, stordita, libertina, che affetta rigore, vergine armata di artigli, Erigone impastata di bene e di male, essa talvolta rovesciava, con un sol colpo delle sue bianche dita o con un sol soffio delle sue labbra ridenti, l'edificio che la pazienza di Malicorne aveva impiegato un mese ad innalzare.

A parte l'amore, Malicorne era felice; ma quest'amore, che non poteva a meno di provare, aveva la forza di accuratamente celarlo, persuaso che il minimo rilassamento di questi legami con cui

aveva avvinta la sua protea donna, il demone lo avrebbe atterrato e si riderebbe di lui.

Esso umiliava la sua innamorata sprezzandola. Ardendo di desiderii, quando essa si avvicinava, aveva l'arte di sembrare di ghiaccio, persuaso che, se avesse aperto le braccia, sarebbe fuggita molleggiandolo.

Dal suo lato la Montalais credeva di non amare Malicorne, ed invece lo amava. Malicorne le ripeteva tanto spesso le sue proteste d'indifferenza, che talvolta finiva col credervi, e allora credeva di detestare Malicorne. Voleva affezionarselo colla sua civetteria, e Malicorne si faceva più civettone di essa.

Ma ciò che faceva che la Montalais tenesse avvinto Malicorne con indissolubile nodo, si è che Malicorne era sempre pieno di fresche notizie recate dalla corte e dalla città; si è che Malicorne recava sempre a Blois una moda, un segreto, un profumo; si è che Malicorne non chiedeva mai un abboccamento, e, tutt'al contrario, si faceva pregare per ricevere un tal favore che ardeva di ottenere.

Dal canto suo la Montalais non era avara di storie. Malicorne sapeva da essa tutto ciò che succedeva alla piccola corte di Madama vedova, e ne faceva a Manicamp dei racconti di morire dal ridere, che costui, per svogliataggine, interamente narrava al conte di Guiche, che li comunicava a Monsignore.

Ecco in due parole qual era la trama dei piccoli interessi e delle piccole cospirazioni che univano Blois ed Orleans a Parigi, e che stavano per condurre in quest'ultima città, dove doveva produrre una sì grande rivoluzione, la povera giovi-

ne la Vallière, che era ben lontana dal pensare, tornando tutta contenta al braccio di sua madre, a quello strano avvenire cui era riservata.

In quanto poi al buon uomo Malicorne, intendiamo di parlare del sindaco d' Orleans, esso non vedeva più chiaro nel presente che gli altri nell'avvenire, e non pensava punto, passeggiando tutti i giorni dalle tre alle cinque, dopo il suo pranzo, sulla piazza di Santa Caterina, col suo abito grigio tagliato alla Luigi XIII e le sue scarpe di panno colle grosse nappe, che era esso che pagava tutti quegli scoppii di riso, tutti quei parlari furtivi, tutti que' bisbigli, tutto quel commercio di nastri e tutti quei vaghi progetti che formavano una catena di quarantacinque leghe dal palazzo di Blois al Palazzo Reale.

CAPITOLO LXXX.

MANICAMP E MALICORNE

Malicorne dunque partì, come abbiamo detto, ed andò a trovare il suo amico Manicamp, momentaneamente ritirato nella città d'Orleans.

Era appunto il momento in cui il giovine signore si occupava a vendere l'ultimo abito un poco decente che gli rimaneva.

Quindici giorni prima aveva ricevuto dal conte di Guiche cento doppie, le sole che potessero aiutarlo a mettersi in situazione per andare incontro a Madama che giungeva all'Havre.

Tre giorni prima aveva ricevuto da Malicorne cinquanta doppie, importo del brevetto ottenuto per la Montalais.

Avendo consumate tutte quelle risorse, non si a-

spettava più nulla, e non aveva che a vendere un bell'abito di panno e di raso, tutto ricamato e ricco d'oro, che aveva destato l'ammirazione della corte.

Ma per essere in grado di vendere quell'abito, l'ultimo che gli rimaneva, siccome fummo costretti di confessarlo al lettore, Manicamp aveva per necessità dovuto porsi a letto.

Senza fuoco, senza danaro in scarsella, senza danaro in giro, altro non gli rimaneva che il sonno per pasto, ed in surroga delle compagnie e dei balli.

Si disse: Chi dorme pranza; ma non si disse mai: Chi dorme giuoca, o chi dorme balla.

Manicamp, ridotto agli estremi di non più giuocare e di non più ballare almeno per otto giorni, era molto afflitto: attendeva un usuraio e vide entrare Malicorne.

Gli sfuggì un grido d'affanno, e disse con un tuono che niuno potrebbe imitare:

—Come! siete ancor qui, caro amico?

—Buono! voi siete netto? disse Malicorne.

—Ah! si è che aspettava del danaro, e invece di danaro, giungete voi.

—E se io vi portassi appunto del danaro?

—Oh! allora è un'altra cosa. Siate il ben venuto, caro amico.

E stese la mano, non già alla mano di Malicorne, ma alla sua borsa.

Malicorne fece sembiante d'ingannarsi e gli porse la mano.

—E il danaro? sciamò Manicamp.

—Mio caro amico, se volete averlo, guadagnatelo.

—Che devo fare per guadagnarlo?

—Oh! vi prevengo che la è cosa un po'scabrosa.

—Diavolo!

—Bisogna abbandonare il letto ed andar subito a trovare il signor conte di Guiche.

—Io alzarli! gridò Manicamp stirandosi voluttuosamente nel suo letto; non è possibile.

—Avete dunque venduto tutti i vostri abiti?

—No, me ne resta uno, ed anche il più bello, ma attendo l'acquirente.

—E i calzoni?

—Mi sembra che li vediate su quella sedia.

—Ebbene, dacchè vi restano calzoni e giubba, mettetevi gli uni ed indossate l'altra, fatevi insellare un cavallo e ponetevi in viaggio.

—Non ne facciamo niente.

—E perchè?

—Capperi! non sapete dunque che il signor di Guiche è a Etampes?

—No, io lo credeva a Parigi; ebbene, voi non avrete da fare che quindici leghe invece di trenta.

—Siete pure grazioso! se faccio quindici leghe col mio abito da gala, non sarà più servibile, ed invece di venderlo trenta doppie, sarò obbligato di darlo per quindici.

—Datelo per ciò che vorrete, ma mi abbisogna un secondo brevetto di damigella d'onore.

—Buono! e per chi? La Montalais è forse doppia?

—Uomo malizioso! voi sì che lo siete. Voi inghiottite due sostanze; la mia e quella del signor conte di Guiche.

—Potreste ben dire quella del signor conte di Guiche e la vostra.

—È giusto; onore a chi è più ricco di me. Ma, torniamo al mio brevetto.

—È inutile.

—Perchè inutile?

—Mio amico, non vi saranno che quindici damigelle d'onore per Madama ; ho di già ottenuto per voi ciò che duecento donne si disputavano , e per far questo dovetti spiegare una diplomazia....

—Sì, sì, so che voi siete eroico, caro amico.

—Oh! io so trattare gli affari.

—A chi lo dite! quindi, quand'io sarò re, vi prometto una cosa.

—E quale? di chiamarmi Malicorne ! ?

—No, ma di farvi soprintendente generale delle mie finanze ; ma questo non è quello di cui si tratta.

—Disgraziatamente!

—Si tratta di procurarmi un secondo brevetto di damigella d'onore.

—Mio amico, mi prometteste qualunque cosa, io non mi incomoderei in questo momento.

Malicorne fece suonar l'oro nella sua tasca , e disse:

—Vi sono qui venti doppie.

—Mio Dio ! che volete che ne faccia di venti doppie?

—Eh! rispose Malicorne un poco indispettito; se non fosse altro, per aggiungerle alle cinquecento che già mi dovete.

—Avete ragione , riprese Manicamp stendendo di nuovo la mano, e sotto quest' aspetto posso accettarle. Datemele.

—Che diascolo! un momento; non si tratta solamente di stendere la mano ; se vi dono le venti doppie, avrò il brevetto che vi domando?

—Certamente.

—Presto?

—Quest'oggi.

—Guardate, signor Manicamp, che voi vi impegnate molto ; io non pretendo tanto. Trenta leghe in un giorno è troppo, e voi ne soffrireste.

—Per obbligare un amico non trovo nulla d'impossibile.

—Lo dissi che siete eroico.

—Dove sono le venti doppie?

—Sono qui, disse Malicorne mostrandogliele.

—Bene.

—Ma, mio caro Manicamp, voi le divorerete soltanto in cavalli di posta.

—No; siate tranquillo.

—Perdonatemi. Quindici leghe da qui a Etampes.

—Quattordici.

—Sia pure; quattordici leghe formano sette poste; a venti soldi la posta, sono sette lire; sette lire di corriere fanno quattordici; altrettante per ritornare, ventotto; altrettante per la cena e il dormire, formano una sessantina di lire che vi costerà questa compiacenza.

Manicamp si distese come un serpente nel suo letto, e fissando i suoi grandi occhi sopra Malicorne, gli disse:

—Avete ragione, non potrò ritornare che domani.

—E prese le venti doppie.

—Allora dunque, partite.

—Dacchè non potrò ritornare che domani, ne abbiamo il tempo.

—Il tempo per che fare?

—Il tempo di giuocare.

—Cosa volete giuocare?

—Perdinci! le vostre venti doppie.

—No, voi guadagnate sempre.

—Allora le scommetto.

- Contro che?
- Contro altre venti.
- E quale sarà l'oggetto della scommessa?
- Ecco. Noi abbiamo detto quattordici leghe per andare a Etampes.
- Sì.
- Quattordici leghe per ritornare.
- Sì.
- Per conseguenza ventotto leghe.
- Certamente.
- Per questo ventotto leghe mi accorderete bene quattordici ore.
- Ve le accordo.
- Un'ora per trovare il conte di Guiche?
- Sia.
- Ed un' ora per fargli scrivere la lettera per Monsignore?
- A maraviglia.
- Sedici ore in tutto.
- Voi conteggiate come il signor Colbert.
- È mezzogiorno.
- Mezz'ora di più.
- Capperi! avete una bella mostra.
- Vi pare? disse Malicorne, ponendo subito la mostra nel suo borsellino.
- Ah! è vero; io vi offriva di guadagnare venti doppie contro quelle che mi avete prestate, scommettendo che avreste la lettera del conte di Guiche fra....
- Quanto?
- In otto ore.
- Avete voi un cavallo alato?
- Ciò mi riguarda. Scommettete?
- Avrò la lettera del conte fra otto ore?
- Sì.

— Firmata?

— Sì.

— In mano?

— In mano.

— Ebbene ! vada la scommessa , disse Malicorne curioso di vedere come se la caverebbe il venditore d'abiti.

— Siamo intesi?

— Siamo intesi.

— Datemi carta, penna e calamajo.

— Ecco il tutto.

Manicamp si sollevò sospirando, ed appoggiandosi sul suo braccio sinistro, colla sua più bella scrittura tracciò le seguenti linee:

« Bono per una carica di damigella d' onore di Madama che il signor conte di Guiche s'incaricherà di ottenere a vista.

« De Manicamp. »

Compito quel penoso lavoro , Manicamp tornò a sdraiarsi nel letto.

— Ebbene? chiese Malicorne, che vuol dir ciò?

— Vuol dire che se voi siete premuroso di avere la lettera del conte di Guiche per Monsignore , ho guadagnata la scommessa.

— Ma come?

— La cosa è chiara come il sole ; voi prendete questa carta.

— Sì.

— Voi partite in vece mia.

— Ah!

— Spingete i cavalli al gran galoppo.

— Buonol

— Fra sei ore siete ad Etampes , fra sette ore

avete la lettera del conte , ed io ho guadagnata la mia scommessa senza abbandonare il mio letto, ciò che accomoda molto ad entrambi , ne sono sicurissimo.

— Voi siete veramente un grand'uomo.

— Lo so bene.

— Parto per Etampes.

— Partite.

— Vado a trovare il conte di Guiche con questo bono.

— Ed esso ve ne dà uno simile per Monsignore.

— Parto per Parigi.

— E andate a trovare Monsignore col bono del conte di Guiche.

— Monsignore approva?

— Subito.

— Ho il mio brevetto?

— L'avete.

— Ah!

— Spero di essere gentile, non è vero?

— Siete adorabile!

— Grazie.

— Voi fate dunque del conte di Guiche tutto ciò che volete, mio caro Manicamp.

— Tutto, eccettuato del danaro.

— Diamine! l'eccezione è spiacevole ; ma infine se invece di chiedergli del danaro gli domandaste...

— Che?

— Qualche cosa d'importante.

— Che intendete per importante?

— Infine , se alcuno de' vostri amici vi chiedesse un servizio?

— Glielo negherei.

— Egoista!

—O almeno gli renderei quel servizio mediante un contraccambio.

—Alla buonora! ebbene! quest'amico vi parla.

—Siete voi, Malicorne?

—Sono io.

—Voi dunque siete molto ricco?

—Ho ancora cinquanta doppie.

—Appunto la somma di cui ho bisogno! dove sono queste cinquanta doppie?

—Qui, disse Malicorne battendo sulla sua borsa.

—Allora parlate, mio caro; che vi abbisogna? Malicorne riprese carta, penna e calamaio e presentò il tutto a Manicamp, dicendogli:

—Scrivete.

—Dettate.

« Bono per una carica nella casa di Monsignore. »

—Oh, oh! disse Manicamp alzando la penna, una carica nella casa di Monsignore per cinquanta doppie?

—Avete mal inteso, mio caro.

—Cosa avete detto?

—Dissi cinquecento.

—E le cinquecento?

Malicorne si trasse di tasca un rotolo d'oro, che aprì da una parte.

—Eccole.

Manicamp divorò cogli occhi il rotolo; ma questa volta Malicorne lo tenne distante.

—Che ne dite? Cinquecento doppie....

—Dico che non è per nulla, mio caro, rispose Manicamp riprendendo la penna, e che voi approfitterete del mio credito; dettate.

Malicorne continuò:

« Che il mio amico conte di Guiche otterrà da Monsignore per il mio amico Malicorne ».

—Ecco ciò che desiderate, disse Manicamp.

—Perdono, vi siete dimenticato di firmare.

—Ah! è vero. E le cinquecento doppie?

—Eccone duecentocinquanta.

—E le altre duecentocinquanta?

—Quando otterrò la carica.

Manicamp se ne mostrò malcontento, e disse:

—In tal caso rendetemi la mia commendatizia.

—Per che farne?

—Per aggiungervi una parola.

—Una parola?

—Sì, una sola,

—E quale?

—Urgente.

Malicorne rese la commendatizia; Manicamp aggiunse la parola.

—Bene! disse Malicorne riprendendo la carta.

Manicamp si pose a contare le doppie, e disse:

—Ne mancano venti.

—E come?

—Le venti che ho guadagnate.

—Dove?

—Scommettendo che avreste la lettera del conte di Guiche fra otto ore.

—È giusto.

E gli diede le venti doppie.

Manicamp prese l'oro a piene mani e lo fece piovere in cascata sul letto.

Malicorne piegò fra le mani la carta e mormorò fra sè:

—Ecco una seconda carica che, a prima vista, sembra che mi costi più della prima, ma....

Si fermò, prese esso pure la penna e scrisse alla Montalais:

« Madamigella, annunziate alla vostra amica che

la sua commissione giungerà quanto prima; io parto per far firmare il brevetto; avrò fatte per amor vostro ottantasei leghe ...»

Indi, riprendendo la sua frase interrotta con un indemoniato sorriso, soggiunse:

—Ecco una carica che, a primo aspetto, sembra che mi costi più cara della prima; ma...ma spero che il beneficio sarà in proporzione della spesa, e madamigella de la Vallière mi frutterà più che madamigella di Montalais, oppure...oppure non mi chiamo più Malicorne. Addio, Manicamp.

E uscì.

CAPITOLO LXXXI.

LA CORTE DEL PALAZZO GRAMMONT

Allorchè Malicorne giunse ad Etampes, apprese che il conte di Guiche era partito per Parigi.

Malicorne prese due ore di riposo e s'apprestò a continuare il suo viaggio.

Arrivò di notte a Parigi, discese in un piccolo albergo dove era solito di alloggiare quando faceva i suoi viaggi alla capitale, e l'indomani alle otto si presentò al palazzo Grammont.

Era tempo che arrivasse Malicorne.

Il conte di Guiche si disponeva a presentare i suoi omaggi a Monsignore, prima di partire per l'Havre, ove la scelta nobiltà francese andava incontro a Madama che giungeva dall'Inghilterra.

Il conte di Guiche stava nel cortile del palazzo Grammont visitando i suoi equipaggi, che scudieri e paggi facevano passare in rivista alla sua presenza.

Il conte lodava o biasimava; in faccia a' suoi prov-

veditori ed alla sua gente, gli abiti, i cavalli, le bardature che gli si erano recate, lorchè fra quella importante occupazione gli fu annunziato il nome di Manicamp.

—Manicamp! gridò esso; che entri! che venga!
E fece quattro passi verso la porta.

Malicorne si introdusse da quella porta socchiusa, ed osservando il conte di Guiche, sorpreso di vedere un volto ignoto invece di quello che aspettava, disse:

—Perdono, signor conte, ma credo che abbiano commesso uno sbaglio; vi si annunziò Manicamp in persona, ed invece non è che un suo inviato.

—Ah, ah! disse de Guiche un poco raffreddato, e voi mi recate....?

—Una lettera, signor conte.

Malicorne presentò il primo bono e fissò in volto il conte.

Questi lesse, si pose a ridere, e disse:

—Ancora! ancora una damigella d'onore! ma questo briccone di Manicamp protegge dunque tutte le damigelle d'onore di Francia!

Malicorne s'inchinò.

—Ma perchè non viene egli stesso? gli chiese.

—È a letto.

—Al diavolo! non ha dunque più danaro?

De Guiche alzò le spalle.

Malicorne fece un moto che voleva dire che su quest'articolo egli era tanto all'oscuro quanto il conte.

—Allora, che usi del suo credito, continuò de Guiche.

—Ma, si è che io credo una cosa.

—E quale?

—Che Manicamp non abbia credito che presso di voi, signor conte.

—Ma allora non si troverà dunque all'Havre? Altro moto di Malicorne.

—È impossibile, vi saranno tutti.

—Spero, signor conte, che non trascurerò punto una sì bella occasione.

—Dovrebbe di già essere a Parigi.

—Prenderà la traversa per guadagnare il tempo perduto.

—E dov'è egli?

—Ad Orleans.

—Signore, disse de Guiche complimentandolo, voi mi sembrate un uomo di buon gusto.

Malicorne aveva l'abito di Manicamp.

S'inchinò esso pure e rispose:

—Mi fate molto onore, o signore.

—Con chi ho il piacere di parlare?

—Io mi chiamo Malicorne, signore.

—Signor de Malicorne, come trovate voi le fonde di queste pistole?

Malicorne era uomo di spirito; comprese la situazione. D'altronde il *de* posto avanti al suo nome lo innalzava *quasi* alla nobiltà di quello con cui parlava.

Osservò le fonde da uomo che se ne intende e senza esitare disse:

—Un poco pesanti, o signore.

—Udite? disse de Guiche al sellaio, il signore, che è uomo di gusto, trova che le vostre fonde sono pesanti. Che vi aveva detto io poco fa?

Il sellaio se ne scusò.

—E di questo cavallo, che ne dite? chiese de Guiche; è pure un nuovo acquisto che ho fatto.

—Alla vista, mi sembra perfetto, signor conte;

ma bisognerebbe che lo montassi per dirvene il mio parere.

—Ebbene, montatelo, signor de Malicorne, e fategli fare due o tre volte il giro di maneggio.

Il cortile del palazzo era in fatto disposto in modo da servire in caso di bisogno da cavallerizza.

Malicorne con tutta disinvoltura unì la briglia al bridone (1), prese la criniera colla mano sinistra, pose il piede in staffa, si innalzò e si pose in sella.

La prima volta fece fare al cavallo il giro della corte al passo; la seconda volta al trotto; la terza al galoppo.

Poscia si fermò vicino al conte, pose piede a terra e gettò la briglia nelle mani del palafreniere.

—Ebbene, soggiunse il conte, che ne dite, signor di Malicorne?

—Signor conte, rispose Malicorne, questo cavallo è di razza mecklemburghese. Osservando se il morso era bene appoggiato alle aste, ho veduto che toccava i sette anni. È l'età nella quale si può addestrare il cavallo per la guerra. L'incollatura è leggera. Dicono, cavallo a testa schiacciata non affatica mai la mano del cavaliere. Le spalle sono un poco basse. L'abbassamento della groppa mi farebbe dubitare della purezza della razza germanica. Deve essere mischiata col sangue inglese. L'animale è perfettamente equilibrato, ma si slancia al galoppo: deve farsi male. Bisogna stare attenti alla ferratura. Del resto è maneggevole. Nelle voltate e nei cambiamenti di piede, gli trovai gli ajuti fini (2).

(1) Specie di fletto.

(2) In termine di maneggio così si chiamano tutte le

—Ben giudicato, signor de Malicorne, disse il conte. Voi siete molto intelligente.

Indi volgendosi di nuovo ad esso, soggiunse:

—Voi avete un bellissimo abito, signor Malicorne. Suppongo che non viene dalla provincia; a Tours o ad Orleans non usano questi tagli così eleganti.

—No, signor conte, quest'abito in fatto viene da Parigi.

—Oh! lo si vede.... má, torniamo al nostro affare.... Manicamp dunque vuol fare una seconda damigella d'onore?

—Vedete quello che vi scrive, signor conte.

—Chi era la prima?

Malicorne si sentì salire al volto una fiamma, e si affrettò di rispondere:

—Un'adorabile damigella d'onore, madamigella di Montalais.

—Ah, ah! voi dunque la conoscete?

—Sì, è la mia fidanzata, o sta per esserla.

—Allora è un'altra cosa.... ve ne faccio i miei complimenti! gridò de Guiche, sulle labbra del quale stava già una piacevolezza da cortigiano; e che quel titolo di fidanzata dato a Malicorne a madamigella di Montalais richiamò al rispetto delle donne.

—E per chi è dunque questo secondo brevetto? chiese de Guiche. È forse per la fidanzata di Manicamp?... In tal caso la compiangio. Povera giovine! avrà per marito un cattivo soggetto.

—No, signor conte.... il secondo brevetto è per madamigella la Baume le Blanc de la Vallière.

cose di cui si serve il cavaliere per ben maneggiare un cavallo.

—Non la conosco, disse de Guiche.

—Difatti è poco conosciuta, rispose Malicorne sorridendo.

—Bene, vado a parlarne a Monsignore. A proposito, è damigella?

—Di buonissima casa, damigella d'onore di Madama vedova.

—Benissimo; volete voi accompagnarmi da Monsignore?

—Volontieri, se mi fate quest'onore.

—Avete la vostra carrozza?

—No, sono venuto a cavallo.

—Con quest'abito?

—No, signore; arrivo da Orleans in posta, e cambiai il mio abito di viaggio con questo per presentarmi da voi.

—Ah! è vero, mi avete detto che arrivate da Orleans.

E piegandola si pose la lettera in saccoccia.

—Signore, disse timidamente Malicorne, credo che non abbiate letto tutto.

—Come! non ho letto tutto?

—No, erano due biglietti nello stesso involuppo.

—Ah, ah! ne siete certo?

—Certissimo.

—Vediamo.

—E riaprì il piego.

—È vero, avete ragione.

E spiegò la carta che non aveva ancor letta.

—Me lo figurava, sciamò, un altro bono per una carica presso Monsignore; ma questo Manicamp è una voragine! lo scellerato dunque ne fa commercio?

—No, signor conte, vuol farne un dono.

—A chi?

—A me, signore.

—E perchè non me lo diceste subito, mio caro signor Cattivocorno?

—Malicorne!

—Oh, perdono! mi confonde il latino, l'orribile uso delle etimologie. E perchè mai si fa imparare il latino ai giovani di famiglia? *Malo*, cattivo. Capite bene che è tutt'uno. Me lo perdonate, non è vero, signor de Malicorne?

—La vostra bontà mi confonde, o signore; e ciò mi invita a confessarvi subito una cosa....

—Che cosa, o signore?

—Io non sono gentiluomo; ho un buon cuore, un poco di spirito, ma mi chiamo semplicemente Malicorne.

—Ebbene! gridò de Guiche osservando il malizioso aspetto del suo interlocutore; voi mi sembrate un uomo amabilissimo. Mi piace il vostro aspetto, signor Malicorne; bisogna che voi abbiate assolutamente delle buone qualità per essere piaciuto a quell'egoista di Manicamp. Siate sincero; voi siete qualche genio disceso sulla terra?

—E perchè?

—Perchè vi dona qualche cosa. Non avete voi detto che voleva farvi dono d'una carica presso monsignore?

—Perdono, signor conte; se ottengo questa carica, non sarà desso che me l'avrà donata, sarete voi.

—Eppoi non ve l'avrà forse donata assolutamente per niente?

—Signor conte....

—Aspettate; vi è un Malicorne ad Orleans. Perdinci! è quello che presta danaro a monsignore il principe.

—Credo che sia mio padre, signore.

—Ecco! il principe ha il padre, e quest'orribile divoratore di Manicamp ha il figlio. Guardatevene, o signore, io lo conosco; esso vi rosicherà perfino le ossa.

—Soltanto che io presto senza interesse, disse sorridendo Malicorne.

—Diceva bene io che voi eravate un genio o qualche cosa di simile. Signor Malicorne, voi avrete la carica, o io non sarò più de Guiche.

—Oh! signor conte, quale riconoscenza! sciamò con trasporto Malicorne.

—Andiamo dal principe, mio caro Malicorne, andiamo dal principe.

E de Guiche si diresse verso la porta facendo segno a Malicorne di seguirlo.

Ma nel punto in cui stavano per allontanarsi, comparve un giovine dall'altro lato.

Era un cavaliere dai ventiquattro ai venticinque anni, pallido di volto, dalle labbra sottili, dagli occhi brillanti, colla capigliatura e le sopracciglia brune.

—Buon giorno, diss'egli tutto giulivo raggiungendo il conte in mezzo alla corte.

—Ah, ah! voi qui, de Wardes? Voi, instivalato, speronato, collo scudiscio alla mano!

—Questo è il costume che si conviene ad un uomo che parte per l' Havre. Domani non vi sarà più alcuno a Parigi.

Ed il cavaliere salutò cerimoniosamente Malicorne, al quale il suo bell' abito dava un' aria da principe.

—Il signor Malicorne, disse de Guiche al suo amico.

De Wardes s'inchinò.

—Il signor de Wardes, disse de Guiche a Malicorne.

Malicorne si inchinò esso pure.

—Ascoltiamo, de Wardes, continuò de Guiche, diteci, voi che siete al fatto di tutte le cose, quali cariche vi sono ancora da conferire alla corte, o piuttosto nella casa di Monsignore?

—Nella casa di Monsignore, rispose de Wardes alzando gli occhi al cielo come per riflettere, aspettate credo che vi sia ancora quella di grande scudiere.

—Oh! gridò Malicorne, non parliamo di simili posti, signore, la mia ambizione non va tanto in alto.

De Wardes era più diffidente e più fino di de Guiche e squadrò subito Malicorne.

—Il fatto sta, diss'egli tossendo, che, per occupare questa carica, bisogna essere duca e pari.

—Tutto ciò che domando io, disse, Malicorne, è un'umilissima carica; io sono poca cosa, e non mi stimo di più di quello che sono.

—Il signor Malicorne, che qui vedete, disse de Guiche a de Wardes, è un amabile giovine che non ha altra disgrazia che quella di non essere gentiluomo. Ma, voi lo sapete, io faccio ben poco caso dell'uomo che non è che gentiluomo.

—Siamo d'accordo, riprese de Wardes; ma vi farò soltanto osservare, mio caro conte, che senza una qualifica non si può ragionevolmente sperare di entrare nella casa di Monsignore.

—È vero, rispose il conte, l'etichetta è formale. Diamine! diamine! noi non abbiamo pensato a ciò.

—Ohimè! ecco una gran disgrazia per me, disse Malicorne leggermente impallidendo, una gran disgrazia, signor conte.

— Ma non è senza rimedio, lo spero, rispose de Guiche.

— Perdinci! gridò de Wardes, il rimedio è subito trovato, vi si farà gentiluomo, mio caro signore : il cardinal Mazzarino non faceva altro dal mattino alla sera.

— Zitto, zitto, de Wardes ! disse il conte, non voglio satiriche baje; fra noi non istà bene lo scherzare in tal modo; si può aquistare, è vero, la nobiltà, ma è una gran disgrazia perchè i nobili ne ridano.

— In fede mia che tu sei un vero puritano, come dicono gli Inglesi.

Venne un domestico, ed annunziò nella corte come se fosse in una sala: Il signor visconte di Bragelonne.

— Ah! vieni, vieni dunque, caro Raoul! tutto instivalato, tutto speronato tu pure! tu dunque parti?

Bragelonne si avvicinò al gruppo dei giovani, e salutò con quell'aria grave e dolce che era tutta sua propria. Il suo saluto si rivolse prima di tutto a de Wardes, che non conosceva, e le cui fattezze si erano armate d'una strana freddezza vedendo a comparir Raoul.

Mio amico, diss'egli a de Guiche, vengo a reclamare la tua compagnia. Suppongo che noi partiamo per l'Havre?

— Te ne sono grato, sei sempre adorabile! noi faremo un maraviglioso viaggio. Il signor Malicorne, il signor Bragelonne. Ah! ti presento il signor de Wardes.

I giovani si scambiarono un affettato inchino. Sembrava che quelle due nature fossero anticipatamente disposte a disputare fra loro. De Wardes

era destro, fino e dissimulato; Raoul serio, nobile, ragionevole.

—Raoul, mettici d'accordo, de Wardes e me.

—A qual proposito?

—A proposito di nobiltà.

—Chi se ne intende meglio, se non è un Grammont?

—Io non ti chieggo un complimento, ti domando il tuo parere.

—In ogni modo bisogna che conosca l'oggetto della discussione.

—De Wardes pretende che si fa abuso dei titoli; ed io pretendo che i titoli sono inutili all'uomo.

—E tu hai ragione, rispose tranquillamente Bragelonne.

—Ma pure, riprese de Wardes con una specie di ostinazione, io pure, signor visconte, pretendo di aver ragione.

—Che dicevate voi, o signore?

—Io diceva che in Francia si fa tutto ciò che si può per umiliare i gentiluomini.

—E chi lo fa? chiese Raoul.

—Il re medesimo; esso non si circonda che di persone che non potrebbero provare i quattro quarti.

—Eh, via! disse de Guiche, io non so come diavolo possiate voi dir ciò, de Wardes.

—Un solo esempio.

E de Wardes coprì interamente Bragelonne col suo sguardo.

—Di' su.

—Sai tu chi è stato nominato capitano generale dei moschettieri, carica che val quella di pari, e che apre la strada a quella di maresciallo di Francia?

Raoul incominciò ad arrossire , mentre vedeva dove andava a finire il discorso di Wardes.

—No; chi è stato nominato? In ogni caso è da poco tempo, mentre otto giorni sono la carica era ancora vacante; ne sia prova che il re l'ha ricusata a Monsignore, che la chiedeva per uno de' suoi protetti.

—Ebbene! mio caro, il re la rifiutò al protetto di Monsignore per darla al cavaliere d'Artagnan, ad un cadetto di Guascogna , che per trent'anni trascinò la sua spada nelle anticamere.

—Perdono, signore, se tronco il vostro discorso, disse Raoul lanciando uno sguardo pieno di severità a de Wardes; ma mi sembra che voi non conosciate colui di cui parlate.

—Io non conosco il signor d'Artagnan! eh, mio Dio! e chi dunque non lo conosce?

—Quelli che lo conoscono, o signore, riprese Raoul colla maggior calma e freddezza , sono costretti a dire, che se non è gentiluomo quanto altri, ciò che non è sua colpa, agguaglia tutt'i più grandi del mondo in coraggio ed in lealtà. Ecco la mia opinione, o signore, e , grazie a Dio ! conosco il signor d'Artagnan dacchè son nato.

De Wardes stava per replicare , ma de Guiche l'interruppe.

CAPITOLO LXXXII.

IL RITRATTO DI MADAMA

La discussione stava per inasprirsi , de Guiche l'aveva perfettamente compreso.

In fatto vi era nello sguardo di Bragelon ne qual che cosa di veramente ostile per istinto.

Vi era in quello di de Wardes qualche cosa come d'un calcolato assalto.

Senza rendersi conto dei diversi sentimenti che agitavano i due amici, de Guiche pensò a riparare il colpo che sentiva prossimo ad esser vibrato dall'uno o dall'altro, e forse da tutti e due assieme.

—Signori, diss'egli, noi dobbiamo lasciarci, bisogna che passi da Monsignore. Prendiamo i nostri concerti: tu, de Wardes, vieni con me al Louvre; tu, Raoul, rimani qui come il padrone di casa, e siccome tu sei il consigliere ed il direttore di tutto quello che qui si fa, darai l'ultima visita a tutti i miei preparativi di partenza.

Raoul, da uomo che non cerca nè teme un incontro, fece col capo un moto di adesione, e sedette sopra una panchetta al sole.

—Va bene, disse de Guiche, rimani là, o Raoul, e fatti mostrare i due cavalli che ho acquistati; me ne dirai il tuo sentimento, mentre non li comperai che a patto che tu ne ratificassi il contratto. A proposito, perdona, mi dimenticava di chiederti notizie del signor conte de la Fère.

E nel pronunziare queste ultime parole osservava de Wardes e tentava di cogliere l'effetto che avrebbe prodotto sopra di lui il nome del padre di Raoul.

—Grazie, rispose il giovine, il signor conte sta benissimo.

Un lampo d'odio passò negli occhi di de Wardes.

Parve che de Guiche non rimarcasse quel funebre lampo, e nell'andare a stringere la mano di Raoul, gli disse:

—Siamo intesi, non è vero, Bragelonne, tu verrai a raggiungerci nella corte del Palazzo Reale?

Indi facendo segno di seguirlo a de Wardes che si dondolava ora sopra un piede ora sull'altro, disse:

—Noi partiamo; venite, signor Malicorne.

Quel nome scosse Raoul.

Gli sembrò d'aver inteso un'altra volta a pronunziare quel nome; ma non si poteva rammentare in quale occasione.

Mentre che cercava di risovvenirsene, in parte meditabondo in parte irritato dal colloquio avuto con de Wardes, i tre giovani s'incamminarono verso il Palazzo Reale ove alloggiava Monsignore.

Malicorne comprese due cose.

La prima, che i due giovani avevano qualche cosa a dirsi.

La seconda, che non doveva camminare al loro fianco.

Rimase indietro.

—Ma siete voi pazzo? disse de Guiche al suo compagno lorchè ebbero fatto qualche passo fuori del palazzo Grammont; voi insultate il signor d'Artagnan in faccia a Raoul?

—Ebbene, cosa c'è di male? rispose de Wardes.

—Come! cosa c'è di male?

—Certamente: è forse vietato di prendersela col signor d'Artagnan?

—Ma non sapete voi che il signor d'Artagnan è il quarto di quel tutto così glorioso e così formidabile che si chiamava i moschettieri?

—Sia pure; ma io non veggo il perchè ciò possa impedirmi di odiare il signor d'Artagnan.

—Cosa vi ha fatto?

—A me, nulla.

—Allora, perchè lo odiate?

— Domandatelo all'ombra di mio padre (1).

— Davvero, mio caro de Wardes, voi mi sorprendete. Il signor d'Artagnan non è uno di quegli uomini che si lasciano dietro una inimicizia senza prima regolare i conti. Vostro padre, per quanto mi disse, era dal canto suo lungo di mano. Non v'è aspra inimicizia che non si lavi col sangue d'un buono e leale colpo di spada.

— Che volete, caro amico? Esisteva questa inimicizia tra mio padre ed il signor d'Artagnan; fanciullo affatto, mi parlò di quest'odio, ed è un legato particolare che m'ha lasciato in uno colla sua eredità.

— E quest'odio aveva per oggetto il solo signor d'Artagnan?

— Oh! il signor d'Artagnan era troppo bene stretto co' suoi tre amici perchè in totalità riflettesse anco sopra di essi, e, credetemelo, è di piena regola perchè gli altri, in caso di pagamento, non si avessero a lagnare della loro parte.

— De Guiche teneva gli occhi fissi sopra de Wardes; fremette vedendo il pallido sorriso del giovane. Qualche cosa come un presentimento turbò il suo pensiero; riflettè che era passato il tempo dei gran colpi di spada fra gentiluomini, ma che l'odio, spandendosi in fondo al cuore invece di rimanere nel petto, non era meno odio per ciò; che talvolta il sorriso era tanto sinistro quanto la minaccia, e che in una parola infine, dopo che i padri s'erano odiati col cuore e combattuti colle braccia, succedrebbero i figli che, essi pure, si odierrebbero col

(1) Il lettore si ricorderà gli amori di Miledi per de Wardes giocati dall'astuzia di d'Artagnan. Vedi la prima parte — *I tre moschettieri*.

cuore, ma non si batterebbero più che coll'intrigo o col tradimento.

Ora, siccome esso reputava Raoul incapace di tradimento o d'intrigo, si fu per Raoul che fremêtte de Guiche.

Ma mentre che quei cupi pensieri oscuravano la fronte di de Guiche, de Wardes era completamente tornato padrone di sè stesso.

—Del resto, diss'egli, non è già che io odii personalmente il signor di Bragelonne, io non lo conosceva neppure.

—In ogni caso, de Wardes, disse de Guiche con una certa severità, non vi dimenticate una cosa, ed è che Raoul è uno de' miei migliori amici.

De Wardes s'inchinò.

Qui si troncò il loro colloquio, sebbene de Guiche facesse ogni possibile per trargli il suo segreto dal cuore; ma de Wardes aveva certamente risoluto di non dirne di più, e rimase impenetrabile.

De Guiche si ripromise di ottenere più soddisfacenti spiegazioni da Raoul.

Frattanto arrivarono al Palazzo Reale, che era circondato da una folla di curiosi.

La casa di Monsignore attendeva i suoi ordini per montare a cavallo e scortare gli ambasciatori incaricati di condurre la giovine principessa.

Quel lusso di cavalli, d'armi e di livree compensava in que' tempi, mercè il buon volere dei popoli e le tradizioni di rispettoso attaccamento, le enormi spese coperte dalle imposte.

Mazzarino aveva detto:

—Lasciate che cantino, basta che paghino.

Luigi XIV diceva:

—Lasciateli vedere.

La vista aveva rimpiazzata la voce ; si poteva ancora guardare, ma non si poteva più cantare.

Il signor de Guiche lasciò de Wardes e Malicorne ai piedi dello scalone; ma esso che divideva il favore di Monsignore col cavaliere di Lorena, cui sorrideva ma che non poteva soffrire, salì direttamente da Monsignore.

Trovò il giovine principe che si mirava nello specchio dandosi il belletto.

In un angolo del gabinetto, sdraiato su dei cuscini, stava il cavaliere di Lorena che si era fatto innanellare i suoi lunghi capelli biondi coi quali giuocava come avrebbe fatto una donna.

Il principe si volse al rumore, e vedendo il conte, gli disse:

—Ah! sei tu de Guiche? Vieni qui e dimmi la verità.

—Sì, Monsignore, voi sapete che è il mio difetto.

—Figurati, Guiche, che questo cattivo cavaliere mi fa molta pena.

Il cavaliere alzò le spalle.

—Ed in che modo? chiese de Guiche, non è abitudine del signor cavaliere.

—Ebbene! esso pretende, continuò il principe, pretende che madamigella Enrichetta sia più bella di me come donna, che noi sono io come uomo.

—Guardate, Monsignore, disse de Guiche agrottando le ciglia, che voi mi avete chiesto la verità.

—Sì, rispose Monsignore quasi tremando.

—Ebbene, or ora ve la dirò.

—Fa pure le tue osservazioni, de Guiche, sclamò il principe, ne hai tempo; guardami attenta-

mente e rammentati bene Madama; eccoti d'altronde il suo ritratto, prendi.

E gli stese una miniatura del più fino lavoro.

De Guiche prese il ritratto e lo considerò a lungo.

—Davvero, Monsignore, che è un'adorabile figura.

—Ma guarda un poco me pure, guardami dunque, gridò il principe procurando di volgere a sé l'attenzione del conte interamente assorbita dal ritratto.

—Davvero, è meraviglioso, mormorò de Guiche.

—Ma non si direbbe, continuò Monsignore, che tu non hai mai veduta questa giovine?

—L'ho veduta, è vero, Monsignore, ma sono di già passati cinque anni, e succedono de'grandi cambiamenti tra una fanciulla di dodici anni ed una giovine di diciassette.

—Spiega infine il tuo parere, sentiamo.

—Il mio parere si è che il ritratto deve essere un poco abbellito.

—Oh! sì, lo è certo, disse il principe trionfante; ma supponiamo pure che non lo sia, dimmi il tuo parere.

—Monsignore, Vostra Altezza è fortunata d'aver una così adorabile fidanzata.

—Sia; questo è il tuo giudizio sopra di essa, ma sopra di me?

—Monsignore, voi siete bellissimo per un uomo.

Il cavaliere si pose a ridere smascellatamente.

Monsignore comprese tutto ciò che v'era di severo per esso nell'opinione del conte di Guiche.

Aggrottò le ciglia e disse:

—Ho degli amici molto amorevoli.

De Guiche guardò ancora il ritratto; ma dopo

pochi minuti di contemplazione , lo rese con uuo sforzo a Monsignore dicendo:

—Veramente , Monsignore , amerei meglio di contemplare dieci volte Vostra Altezza che una volta di più Madama.

Il cavaliere lesse certamente qualche cosa di misterioso in quelle parole che il principe non comprese, mentre sciamò:

—Ebbene! prendete moglie voi pure.

Monsignore continuò a mettersi il rossetto, poscia, quand'ebbe finito, osservò ancora il ritratto, indi si mirò nello specchio e sorrise.

Era certamente soddisfatto del confronto.

—Del resto, hai fatto benissimo a venir qui, disse a de Guiche; temeva che tu partissi senza venirmi a salutare.

—Monsignore mi conosce troppo bene per credere che potessi commettere una simile sconvenevolezza.

—Hai tu qualche cosa da chiedermi prima di lasciare Parigi?

—Vostra Altezza ha indovinato ; ho di fatto da presentare una supplica.

—Parla pure.

Il cavaliere di Lorena si fece tutt'occhi e tutt'orecchi; gli sembrava che qualche grazia ottenuta da un altro fosse un furto fatto a lui stesso.

E siccome de Guiche esitava , il principe gli chiese:

—Vuoi forse del danaro? Sarebbe il momento opportuno, mentre sono ricchissimo; il signor soprintendente delle finanze mi fece rimettere cinquantamila doppie.

—Grazie, Altezza, ma non si tratta di danaro.

—E di che si tratta dunque? sentiamo.

—D'un brevetto di damigella d'onore.

—Perdinci! Guiche, tu ti fai un terribile protettore! disse il principe con dispetto, non farai tu che parlare di donne?

Il cavaliere di Lorena sorrise; sapeva che proteggendo le dame si dispiaceva a Monsignore.

—Monsignore, rispose il conte, non sono io che proteggo direttamente la persona di cui vengo a parlarvi; è uno de' miei amici.

—Ah! la è differente; e come si chiama la persona protetta dal tuo amico?

—Madamigella de la Baume le Blanc de la Vallière, già damigella d'onore di Madama vedova.

—Diavolo! una zoppetta! disse il cavaliere di Lorena stendendosi sul suo cuscino.

—Una zoppa! ripeté il principe. Madama l'avrebbe sempre sotto gli occhi? Davvero che sarebbe troppo pericoloso per le sue gravidanze.

Il cavaliere di Lorena scoppiò dal ridere.

—Signor cavaliere, disse de Guiche, questo vostro contegno non è troppo generoso; io imploro e voi mi nuocete.

—Perdono, signor conte, rispose il cavaliere di Lorena inquieto pel modo con cui il conte aveva proferite quelle parole; tale non era la mia intenzione, ed in fatto credo di confondere questa damigella con un'altra.

—Ed io v'accerto che voi commettete uno sbaglio.

—Si vede che ti preme molto, Guiche? chiese il principe.

—Molto, Monsignore.

—Ebbene! accordato; ma non chiedere più brevetti, non vi sono più posti.

—Ah! gridò il cavaliere, di già mezzogiorno! è l'ora fissata per la partenza.

—Voi mi scacciate, o signore? chiese de Guiche.

—Oh! come mi maltrattate quest'oggi, rispose affettuosamente il cavaliere.

—Perdinci, conte! perdinoi, cavaliere! sciamò Monsignore, non siate così stizzosi tra di voi! non vedete che ciò mi fa pena?

—La vostra firma? domandò de Guiche.

—Prendi un brevetto in quel cassetto e dammelo qui.

Guiche prese con una mano l'indicato brevetto e coll'altra presentò una penna imbevuta d'inchiostro a Monsignore.

Il principe firmò; e dandogli il brevetto, riprese:

—Tieni, ma ad una condizione.

—E quale?

—Che farai la pace col cavaliere.

—Volontieri.

E de Guiche stese la mano al cavaliere con una indifferenza che sembrava disprezzo.

—Andate, o conte, disse il cavaliere facendo finta di non rimarcare il dispetto del conte, andate, conduceteci una principessa che non assomigli troppo al suo ritratto.

—Sì, parti, e fa ogni possibile...a proposito, chi conduci con te?

—Bragelonne e de Wardes.

—Due bravi compagni.

—Tropo bravi, disse il cavaliere; procurate di ricondurli tutti e due, conte.

—Pessimo cuore! mormorò de Guiche; egli veda il male dappertutto e prima di tutto.

Po scia, inchinando Monsignore, uscì.

Giunto sotto il vestibolo, alzò in aria il brevetto firmato.

Malicorne corse e lo prese tutto tremante di gioia.

Ma dopo di averlo ricevuto, de Guiche si accorse che attendeva ancora qualche cosa.

—Pazienza, signore, pazienza, diss'egli al suo cliente; ma si trovava presente il cavaliere, e temetti di fare un buco nell'acqua chiedendo troppe cose in una volta. Attendete il mio ritorno. Addio.

—Addio, signor conte; mille grazie! disse Malicorne.

—Inviatemi Manicamp. A proposito, è vero che madamigella de la Vallière è zoppa?

Nel punto in cui pronunziava quelle parole, un cavallo si fermò dietro di lui.

Si volse, e vide ad impallidire Bragelonne, che entrava in quel momento nella corte.

Il povero amante aveva inteso.

Non potè intendere Malicorne, chè era troppo distante da lui.

—Perchè si parla qui di Luigia? chiese Raoul a sè medesimo; oh! che questo de Wardes, che sorride là in fondo, non si arrischi di dirne una parola in faccia mia!

—Animo, animo, o signori, gridò il conte di Guiche, in viaggio!

In quel punto il principe, che aveva terminato la sua toeletta, si affacciò alla finestra.

Tutta la corte lo salutò con vive acclamazioni, e dieci minuti dopo, bandiere, sciarpe e piume ondeggiavano al precipitato galoppo dei destrieri.

CAPITOLO LXXXIII.

ALL'HAVRE

Tutta quella corte , sì brillante , sì allegra , sì animata da sentimenti diversi , giunse all' Havre quattro giorni dopo la sua partenza da Parigi. Era verso le cinque della sera; non si aveva ancora nessuna notizia di Madama.

Si andò in traccia di alloggiamenti ; allora incominciò una gran confusione fra i padroni , ebbero luogo molte querele fra gli staffieri. In mezzo a tutto quel conflitto , il conte di Guiche credè di riconoscere Manicamp.

In fatto era desso ch' era giunto ; ma siccome Malicorne si era appropriato il suo più bell' abito , non aveva potuto trovar d' acquistare che un abito di velluto pavonazzo ricamato in argento.

Guiche lo riconobbe all' abito ed al volto. Aveva veduto spessissimo a Manicamp quell' abito pavonazzo , sua ultima risorsa.

Manicamp si presentò al conte sotto una vòlta di fiaccole che incendiavano piuttosto che illuminassero l' atrio pel quale si entrava all' Havre e che era situato presso la torre di Francesco I.

Il conte , vedendo la mesta figura di Manicamp , non potè a meno di ridere.

— Oh! mio povero Manicamp! diss' egli , come sei pavonazzo! tu dunque sei in lutto?

— Sì , sono in lutto , rispose Manicamp.

— Per chi , o perchè?

— Per il mio abito celeste ed oro , che scomparve , invece del quale non ho potuto trovare che

questo; ed ho anche dovuto economizzare di forza per acquistarlo.

—Davvero!

—Perdinci ! giuocate di sorpresa, che vi sta bene! mi lasciate senza danaro!

—Finalmente eccoti qui, e questo è l'essenziale.

—Per strade esecrabili.

—Dove sei alloggiato?

—Alloggiato?

—Sì.

—Io non ho alcun alloggio.

De Guiche si pose a ridere.

—Allora, dove alloggerai?

—Dove alloggerai tu.

—Io non lo so dove alloggerò.

—Come, non lo sai?

—No; come vuoi che lo sappia?

—Non hai dunque fissato un palazzo?

—Io?

—Tu, o Monsignore.

—Non ci abbiamo pensato nè l'uno nè l'altro. L'Havre è grande, suppongo, e basta che vi sia una scuderia per dodici cavalli ed una casa propria in un buon quartiere....

—Oh! vi sono delle case molto proprie.

—Ebbene, allora....

—Ma non per noi.

—Come, non per noi! e per chi?

—Per gl' Inglesi, perdinci!

—Per gl' Inglesi?

—Sì, esse sono tutte impegnate.

—Da chi?

—Dal signor di Buchingam.

—Davvero ? disse de Guiche , cui quella parola fece spalancare l'orecchio.

—Eh, sì, mio caro! dal signor di Buchingam. Sua Grazia si è fatta precedere da un corriere; questo corriere è giunto già da tre giorni e fissò tutti gli alloggiamenti disponibili che si trovavano nella città.

—Vediamo, vediamo, Manicamp, intendiamoci meglio.

—Diamine! mi sembra che sia chiaro quello che ti dico.

—Ma, il signor di Buchingam non occupa tutto l'Havre! Che diamine!

—Non l'occupa, è vero, dacchè non è ancora sbarcato; ma sbarcato che sia, lo occuperà.

—Ah! ah!

—Si vede bene che tu non conosci gl'Inglesi; essi hanno la smania di incettare.

—Buono! un uomo che ha tutta una casa se ne accontenta, e non ne prende due.

—Sì, ma due uomini.

—Sia pure, due case, quattro, sei, dieci se vuoi; ma all'Havre vi hanno cento case.

—Ebbene, queste cento case sono tutte affittate.

—È impossibile!

—Ma, testardo che sei! quando ti dico che il signor di Buchingam ha preso in affitto tutte le case che circondano il palazzo destinato a Sua Maestà la regina vedova d'Inghilterra e la principessa sua figlia.

—Ah! per esempio, ecco una cosa singolare! disse de Wardes accarezzando il collo del suo cavallo.

—La è così, o signore.

—Ne siete voi ben certo, signor de Manicamp?

Nel fare simile interrogazione, guardava taciturno de Guiche, come per interrogarlo sul grado di

fiducia che poteva meritare la ragione del suo amico.

Frattanto era sopraggiunta la notte, e le fiaccolle, i paggi, gli staffieri, gli scudieri, i cavalli e le carrozze ingombravano la porta della città e la piazza; le torce riflettevano sul canale in cui montava la marea, mentre che dall'altro lato della spiaggia si vedevano mille figure curiose di marinai e di borghesi avidi di godere di quello spettacolo.

In mezzo a tutto questo trambusto, Bragelonne, come se vi fosse stato straniero, rimaneva a cavallo quasi dietro a de Guiche, ed osservava il riflesso della luce nell'acqua, nello stesso tempo che aspirava con delizia il profumo salino dell'onda che clamorosa s'infrange sulla spiaggia, la ghiaia e l'alga, e getta in aria la sua schiuma, ed il suo strepito nello spazio.

—Ma infine, grido de Guiche, che motivo ha il signor di Buchingam per fare questa incetta di alloggiamenti?

—Sì, chiese de Wardes, quale motivo?

—Oh! un motivo eccellente, rispose Manicamp.

—Ma infine, lo conosci tu?

—Credo di conoscerlo.

—Parla dunque.

—Abbassa l'orecchio.

—Diamine! la è cosa tanto segreta?

—Ne giudicherai tu stesso.

—Buono!

De Guiche accostò l'orecchio a Manicamp.

—Non ti comprendo.

—Di' pure che ancora non comprendi.

—Ma spiegati.

DUMAS. *Il Visc. di Brag.* Vol. V.

—Ebbene! si dice per certo, signor conte, che il duca di Buchingam...

—Come! il duca di Buchingam....

—Questo nome è fatale ai principi della casa di Francia.

—Dunque il duca....

—Sarebbe pazzamente innamorato della giovine Madama, a quanto assicurano, e non vorrebbe che alcuno l'avvicinasse...

De Guiche arrossì, e disse stringendo la mano a Manicamp:

—Bene, bene, te ne sono grato.

Poscia rialzandosi, continuò a dire a Manicamp:

—Per amor di Dio fa in modo che questo progetto del duca di Buchingam non giunga all'orecchio de' Francesi; altrimenti, o Manicamp, splenderanno al sole di questo paese delle spade che non hanno timore della tempra inglese.

—Prima di tutto, disse Manicamp, quest'amore non è provato, e potrebbe non essere che una favola.

—No, soggiunse de Guiche, deve essere verità. E suo malgrado il giovine strinse i denti dalla rabbia.

—Ebbene! dopo tutto quello che ti dissi, che importa a te, che importa a me di tutto questo?

—Manicamp! Manicamp!

—Eh! che diamine! è un fatto, oppure un modo di dire.

—Silenzio! disse il conte.

—E perchè silenzio? disse de Wardes; è un fatto molto onorevole per la nazione francese. Non isete voi del mio parere, signor di Bragelonne?

—Che fatto? chiese distrattamente Bragelonne.

—Che gl'inglesi rendano così omaggio alla bellezza delle nostre principesse.

—Perdono, non sono al fatto di ciò che si dice, e non vi chiederò una spiegazione; perchè non mi piace sentire a scherzare sopra così delicati argomenti. Noi altri gentiluomini, noi siamo i custodi dell'onore delle regine e delle principesse. Se noi ridiamo di esse, che faranno i domestici?

—Oh! oh! signore, disse de Wardes, le cui orecchie si fecero rosse, come si deve prendere la cosa?

—Prendetela come volete, o signore, rispose freddamente Bragelonne.

—Bragelonne! Bragelonne! mormorò de Guiche.

—Signor de Wardes! sclamò Manicamp, vedendo che il giovine spingeva il suo cavallo dal lato di Raoul.

—Signori! signori! disse de Guiche, non date questo cattivo esempio tra la folla, sulla pubblica strada. De Wardes, voi avete torto.

—Torto! ed in che? Ve lo domando.

—Torto, perchè dite sempre male di qualche cosa o di qualcheduno, replicò Raoul colla sua costante indifferenza.

—Prudenza, Raoul! gli disse sotto voce de Guiche.

—E non vi battete prima di esservi riposati; nulla fareste di valente, disse Manicamp.

—Via, via! rispose de Guiche, avanti, signori, avanti!

Ciò dicendo, dissipando cavalli e paggi, si aprì una strada fino in mezzo alla piazza, traendosi dietro tutto il corteggio di Francia.

Era aperta una gran porta che metteva in una corte; de Guiche entrò in quella corte; lo seguirono.

no Bragelonne, de Wardes, Manicamp e tre o quattro altri gentiluomini.

Là si tenne una specie di consiglio di guerra; deliberò sul momento ciò che bisognava adoperarsi per salvare la dignità dell'ambasciata.

Bragelonne conchiuse doversi rispettare il diritto di priorità.

De Wardes propose di dare il saccheggio alla città.

Questa proposizione parve troppo viva a Manicamp.

Propose prima di tutto di dormire; era il consiglio più saggio.

Sgraziatamente per seguire il suo consiglio non mancavano che due cose.

Una casa e dei letti (1).

De Guiche meditò qualche tempo, indi disse ad alta voce:

—Chi mi ama mi segua!

—Anche la gente di servizio? chiese un paggio che si era avvicinato al gruppo.

—Tutti! gridò il focoso giovine. Animo, Manicamp, conducimi al palazzo che deve occupare Sua Altezza Madama.

Senza nulla traspirare del progetto del conte, i

(1) Sembrerebbe impossibile che in una città marittima, attualmente grande, bella e ricca con circa 24 mila abitanti, potessero mancare alloggiamenti. Ma giova osservare che fino alla metà del secolo XV non esistevano che due torri sul terreno che occupa presentemente. Luigi XII cinse di fortificazioni la nascente città. Francesco I promosse il suo marittimo splendore. Enrico II l'ingrandì; era già città importante all'epoca in cui il principe di Condé la cedette all'Inghilterra. Sotto Luigi XIV fu uno dei porti principali della Compagnia delle Indie.

suoi amici lo seguirono, scortati da una folla di popolo le cui acclamazioni e la cui gioja formavano un felice presagio per il progetto ancora ignoto cui andava incontro quell'ardente gioventù.

Il vento soffiava con grande strepito dal porto ed impetuosamente romoreggiava.

CAPITOLO LXXXIV.

IN MARE

Il giorno seguente spuntò alquanto più tranquillo, sebbene soffiasse sempre il vento.

Il sole però si era alzato da un letto di nubi rosse spiegando i suoi raggi sanguigni sulle creste delle onde nere.

Si osservava impazientemente dall'alto delle guardie (1).

Verso le undici del mattino si distinse un bastimento: quel bastimento giungeva a piene vele: due altri lo seguivano alla distanza di mezzo nodo (2).

Si avanzavano come frecce lanciate da un vigoroso arciere, eppure il mare era tanto agitato che la rapidità della loro marcia nulla toglieva ai moti del rollamento che spingeva i navigli ora a destra ora a sinistra (3).

Bentosto la forma dei vascelli ed il colore delle

(1) È il posto e l'ufficio dei guardiani dei segnali.

(2) I nodi o gruppi della trecciola servono per misurare il viaggio. *Facciamo sei nodi*, vuol dire facciamo due miglia all'ora.

(3) *Rollamento*, è il movimento oscillatorio della nave sul verso della sua larghezza.

fiamme (1) fecero conoscere la flotta inglese; camminava avanti il bastimento montato dalla principessa che portava la bandiera dell'ammiraglio.

Si sparse subito il grido che arrivava la principessa. Tutta la nobiltà francese corse al porto; il popolo si portò nelle contrade che mettevano al mare e sui moli.

Due ore dopo i vascelli avevano raggiunto il vascello ammiraglio; e tutti e tre, non osando certamente di azzardarsi ad entrare nella stretta goletta del porto, gettarono l'ancora tra l'Havre e la Hève.

Appena terminata la manovra, il vascello ammiraglio salutò la Francia con dodici colpi di cannone, che gli furono resi colpo per colpo dal forte Francesco I.

Bentosto diversi imbarchi presero il mare; erano tutti addobbati di ricche stoffe; erano destinati a portare i giovani francesi fino ai bastimenti ancorati.

Ma vedendoli anche nel porto a dibattersi violentemente, scorgendo al di là del molo le onde che s'innalzavano come montagne e venivano a rompersi contro la spiaggia con un terribile ruggito, si capiva bene che quelle barche non avrebbero potuto arrivare ad un quarto della distanza che dovevano percorrere per raggiungere le navi senza far cappotto (2).

(1) *Fiamma*, è una banderuola lunga e stretta che per lo più termina in due punte.

(2) Vuol dire quanto il bastimento per la forza del vento, avendo poca zavorra e molte vele, si rovescia sul fianco a modo di scoprire la chiglia (il fondamento). Accadendo ciò in mare aperto il bastimento è assolutamente perduto.

Nullameno un battello pilota, malgrado il vento ed il mare burrascoso, si disponeva a sortire dal porto per mettersi sotto gli ordini dell'ammiraglio inglese.

De Guiche aveva cercato, fra tutti quegli imbarchi, un battello un poco più forte degli altri che loro desse campo di giungere fino ai bastimenti inglesi, lorchè vide che il pilota costiero metteva alla vela.

—Raoul, diss'egli, non la trovi tu cosa vergognosa, per creature intelligenti e forti al pari di noi, il rinculare in faccia a questa forza brutale del vento e dell'acqua?

—La è appunto la riflessione che faceva fra me, rispose Bragelonne.

—Ebbene! vuoi tu che montiamo in questo battello e che ci spicgiamo avanti? Lo vuoi tu, de Wardes?

—Guardatevi, voi andate a farvi annegare, disse Manicamp.

—E per nulla, soggiunse de Wardes. atteso che, col vento contrario, non arriverete mai ai vascelli.

—Dunque tu ricusi?

—Sì, davvero; perderei volontieri la vita in una lotta contro gli uomini, disse guardando biecamente Bragelonne; ma battermi a colpi di remi contro l'onde salse, non ci ho il minimo gusto.

—Ed io, disse Manicamp, dovessi pure arrivare fino ai bastimenti, m'aggradirebbe poco il perdere il solo abito decente che mi rimane; l'acqua salsa spiccchia e macchia.

—Tu pure ricusi? gridò de Guiche.

—Decisamente! Ti prego di crederlo piuttosto due volte che una.

—Osservate dunque, gridò de Guiche; osserva,

de Wardes; osserva, Manicamp; là in fondo, sul caseretto del vascello ammiraglio, le principesse ci osservano.

—Ragione di più, caro amico, per non prendere un bagno ridicolo in faccia ad esse.

—Dunque sei deciso, Manicamp?

—Sì.

—E tu pure, de Wardes?

—Sì.

—Allora andrò io solo.

—No, disse Raoul, io vengo con te; non la è già cosa convenuta?

Il fatto sta che Raoul, libero da ogni passione, misurando il pericolo con sangue freddo, lo vedeva imminente; ma volentieri si lasciava indurre a fare una cosa in faccia alla quale rinculava de Wardes.

Il battello si metteva alla vela; de Guiche chiamò il pilota costiero e gridò:

—Olà della barca! ci abbisognano due posti.

E mettendo cinque o sei doppie in un pezzo di carta, le gittò, dalla sponda, nel battello.

—Sembra che non abbiate paura dell'acqua salsa, miei giovani, disse il capitano.

—Non abbiamo paura di nulla, rispose de Guiche.

—Allora, venite, miei gentiluomini.

Il pilota si avvicinò alla sponda, ed i due giovani, l'uno dopo l'altro, con pari agilità, saltarono nel battello.

—Animo, coraggio, ragazzi! disse de Guiche; vi sono ancora venti doppie in questa borsa, e se noi raggiungiamo il vascello ammiraglio, sono per voi.

I rematori si curvarono tosto sui loro remi, e la barca saltellava sulla cima dell'onde.

Tutti avevano preso il più vivo interesse a quel-

la sì azzardosa partenza; la popolazione dell'Havre si affollava sui moli; non v'era uno sguardo che non fosse per la barca.

Talvolta il fragile imbarco rimaneva un momento come sospeso sulle onde spumanti, poscia, piombando ad un tratto in fondo di un abisso mugghente, sembrava essere precipitato.

Nullameno, dopo un'ora di lotta, giunse nelle acque del vascello ammiraglio, dal quale si staccavano già due lance destinate a portarsi in suo aiuto.

Sul cassero del vascello ammiraglio, riparato da un baldacchino di velluto e d'ermellino, sostenuto da solide colonne, madama Enrichetta vedova e la giovine Madama con al fianco l'ammiraglio conte di Norfolk, osservavano con terrore quella barca, ora innalzata al cielo, ora piombata negli abissi, contro la cupa vela della quale brillavano, come due luminose apparizioni, le nobili figure dei due gentiluomini francesi.

L'equipaggio, appoggiato alle barricate e arrampicato sulle sarte, applaudiva al coraggio di quei due intrepidi, alla sveltezza del pilota, alla forza dei marinai.

Un unanime grido di trionfo accolse il loro arrivo a bordo.

Il conte di Norfolk, bel giovine di ventisei a ventotto anni, andò loro incontro.

De Guiche e Bragelonne montarono lestamente la scala di tribordo, e, condotti dal conte di Norfolk, che riprese il suo posto vicino ad esse, andarono ad ossequiare le principesse.

Il rispetto e soprattutto un certo timore di cui non si sapeva render ragione, avevano impedito

fino a quel punto al conte di Guiche, di contemplare attentamente la giovine Madama.

Questa, al contrario, l'aveva distinto al momento, ed aveva domandato a sua madre:

—Non è Monsignore che noi vedevamo su quella barca?

Madama Enrichetta, che conosceva Monsignore meglio di sua figlia, aveva sorriso a quell'errore del suo amor proprio ed aveva risposto:

—No, è il conte di Guiche suo favorito.

A quella risposta, la principessa fu costretta di contenere il benevolo istinto provocato dall'audacia del conte.

Si fu nel punto in cui la principessa faceva quell'interrogazione che de Guiche, osando alfine di alzare gli occhi sopra di essa, poté confrontare l'originale col ritratto.

Lorchè vide quel viso pallido, quegli occhi animati, quegli adorabili capelli castagni, quella bocca leggiadra, e quel gesto sì eminentemente reale che sembrava ringraziare e incoraggiare ad un punto, fu preso da una tale emozione che, senza di Raoul, che gli porse il braccio, avrebbe certamente vacillato.

Lo sguardo sorpreso del suo amico, e l'amoroso gesto della regina, richiamarono in sè de Guiche.

In poche parole spiegò la sua missione, disse che era l'inviato di Monsignore, ed inchinò, secondo il loro grado e l'accoglimento che gli fecero, l'ammiraglio ed i diversi signori inglesi che circondavano le principesse.

Raoul fu esso pure presentato e graziosamente accolto; tutti sapevano la parte che il conte de La Fère aveva preso alla restaurazione del re Carlo II; dippiù, era lo stesso conte che era stato incaricato

del trattato di matrimonio che riconduceva in Francia la nipote di Enrico IV.

Raoul parlava perfettamente inglese; si fece l'interprete del suo amico presso i giovani signori inglesi cui la nostra lingua non era punto familiare.

In quel punto comparve un giovine d'una rimarchevole bellezza e d'una splendida ricchezza d'abbigliamento e d'armi. Si avvicinò alle principesse che discorrevano col conte di Norfolk, e con voce che manifestava la sua impazienza, disse:

—Presto, Madama, bisogna scendere a terra.

A quell'invito la giovine Madama si alzò, e stava per accettare la mano che le porgeva il giovine con una vivacità piena di diverse espressioni; lorchè l'ammiraglio si avanzò tra la giovine Madama ed il giovine, e disse:

—Un momento, ve ne prego, milord Buchingam; lo sbarco non si può presentemente effettuare con delle donne. Il mare è troppo burrascoso; è probabile che verso le quattro ore cesserà il vento; non si sbarcherà dunque che a sera.

—Permettete, milord, disse Buchingam con una irritazione che non cercò punto di nascondere. Voi trattenete queste dame senza averne il diritto. Di queste dame, una, pur troppo, appartiene alla Francia, e, voi lo vedete, la Francia la reclama per mezzo de'suoi ambasciatori.

Ed indicò colla mano de Guiche e Raoul che nello stesso tempo inchinava.

—Non suppongo, rispose l'ammiraglio, che sia intenzione di questi signori di esporre la vita della principessa.

—Milord, questi signori sono venuti malgrado il vento contrario; permettetemi di credere che il

pericolo non sarà maggiore per queste dame che se ne andranno col vento favorevole.

—Questi signori sonò molto valorosi, riprese l'ammiraglio. Voi avete veduto che molti stavano sul porto, e non hanno osato di seguirli. Di più, il desiderio che avevano di presentare al più presto possibile i loro omaggi a madama ed all'illustre sua madre li spinse ad affrontare il mare in oggi molto irritato, anche per dei marinai. Ma questi signori, che citerò per esempio al mio stato maggiore, devono essere un'eccezione per queste dame.

Uno sguardo furtivo di Madama sorprese il rossore che copriva le guanee del conte.

Quello sguardo sfuggì a Buchingam. Esso non aveva occhi che per sorvegliare Norfolk. Era evidentemente geloso dell'ammiraglio, e sembrava che ardesse del desiderio di strappare le principesse a quel solo movente dei vascelli sui quali l'ammiraglio era re.

—Del resto, riprese Buchingam, io me ne appello alla stessa Madama.

—Ed io, milord, rispose l'ammiraglio, me ne appello alla mia coscienza ed alla mia responsabilità. Ho promesso di rimettere sana e salva Madama alla Francia, e manterrò la mia promessa.

—Ma pure, signore...

—Milord, permettetemi di rammentarvi che io qui solo comando.

—Milord, sapete voi ciò che dite? rispose Buchingam con alterigia.

—Perfettamente, e ve lo ripeto. Io qui solo comando, o milord, e tutto mi obbedisce: il mare, il vento, i navigli e gli uomini.

Questa parola fu nobilmente pronunziata ed in modo solenne. Raoul ne osservò l'effetto sopra Bu-

chingam. Questi fremette in tutto il corpo, e si appoggiò ad una colonna della tenda per non cadere; i suoi occhi si injettarono di sangue; e la mano colla quale non si sosteneva si portò sulla guardia della spada.

—Milord, disse la regina, permettetemi di dirvi che sono interamente del parere del signor conte di Norfolk; e se anco il tempo, invece di coprirsi co'suoi vapori come fa in questo momento, fosse perfettamente puro e favorevole, noi dobbiammo sempre qualche ora al prode ufficiale che ci condusse sì felicemente e con tante premurose cure sino in vista delle coste di Francia ove deve lasciarci.

Buchingam, invece di rispondere, consultò lo sguardo di Madama.

Madama, per metà nascosta sotto le cortine di velluto e d'oro che la riparavano, nulla ascoltava di quel dibattimento, occupato com'era a guardare il conte di Guiche che discorreva con Raoul.

Questo fu un nuovo colpo per Buchingam, che credette travedere in quello sguardo di madama Enrichetta un sentimento più profondo di quello della curiosità.

Si ritirò vacillando ed andò ad urtare nell'albero maestro.

—Milord di Buchingam non ha il piede fermo del marinaio, disse in francese la regina madre; ecco certamente il perchè desidera tanto di toccar la terraferma.

Il giovine intese queste parole, impallidì, si lasciò cadere con scoraggiamento le mani; e si ritirò confondendo in un sospiro i suoi antichi amori ed i suoi odii novelli.

Frattanto l'ammiraglio, senza occuparsi altri-

menti di quel cattivo umore di Buchingam, fece passare la principessa nella camera di poppa ove era stato apparecchiato il pranzo con una magnificenza degna di tutti i convitati.

L'ammiraglio prese posto a dritta di Madama e pose il conte di Guiche alla sua sinistra.

Era il posto che ordinariamente occupava Buchingam.

Quindi, lorchè entrò nella sala del pranzo fu un vivo cordoglio per esso il vedersi posto dall'etichetta in un rango inferiore a quello che aveva sempre occupato, al fianco di quella regina che doveva rispettare,

Dal canto suo de Guiche, forse più pallido ancora per la felicità che no'l fosse il suo rivale per la collera, sedette tremando vicino alla principessa.

Finito il pranzo, Buchingam si alzò per porger la mano a Madama.

Ma toccò a de Guiche a dare una lezione al duca.

—Siate buono, o milord, diss'egli, da questo momento non vi state più ad interporre fra Sua Altezza Reale Madama e me. Da questo istante in fatto Sua Altezza Reale appartiene alla Francia, ed è la mano di Monsignore, fratello del re, che tocca la mano della principessa quando Sua Altezza Reale mi fa l'onore di porgermi la mano.

E nel pronunziare queste parole presentò egli stesso la mano alla giovine Madama con una tanto visibile timidezza, e nello stesso tempo con una sì coraggiosa nobiltà, che gli Inglesi scoppiarono in un grido d'ammirazione, mentre che Buchingam si lasciava sfuggire un sospiro di dolore.

Raoul amava; Raoul comprese tutto.

Fissò sopra il suo amico uno di que' profondi sguardi che sentono soltanto l'amico o la madre

come protettore o come sorvegliante sulla figlia o sull'amico che si smarrisce.

Finalmente verso le due brillò il sole, cessò il vento, il mare si fece unito come un vasto tappeto di cristallo, la nebbia che copriva le coste si ruppe come un velo che cade a minuti pezzi.

Apparvero allora le ridenti colline della Francia colle loro mille case di campagna, staccandosi o sul verde degli alberi, o sull'azzurro del cielo.

CAPITOLO LXXXV.

LE TENDE

L'ammiraglio, siccome abbiamo veduto, si era determinato a non far più attenzione agli occhi minaccevoli ed ai convulsi trasporti di Buchingam.

In fatto dopo la sua partenza dall'Inghilterra doveva esservisi a poco a poco abituato.

De Guiche non aveva ancora minimamente rimarcato quell'animosità che il giovine lord sembrava avere contro di lui, ma per istinto non provava alcuna simpatia per il favorito di Carlo II.

La regina madre, con una maggiore esperienza e con un sentimento più freddo, dominava tutta quella scena, e, siccome vedeva il pericolo, s'apprestava a troncare il nodo tosto che se ne presentasse il momento opportuno.

Giunse quel momento.

Ovunque era ristabilita la calma, fuori che cuore di Buchingam; e questo nella sua impazienza ripeteva sotto voce alla giovine principessa:

—Madama, Madama, in nome del cielo, richiamoci a terra, ve ne supplico! non vedete che que-

sto sciocco di conte di Norfolk, mi fa morire colle sue premure e le sue adorazioni per voi?

Enrichetta intese quelle parole; ella sorrise, e senza volgersi, dando soltanto alla sua voce una inflessione di dolce rimprovero, mormorò:

—Mio caro lord, vi ho di già detto che siete pazzo.

Siccome già dicemmo, Raoul non perdeva alcuno di questi dettagli; esso aveva inteso la preghiera di Buchingam, la risposta della principessa; aveva veduto Buchingam arretrarsi a quella risposta, mandare un sospiro, passare la mano sulla sua fronte, e non avendo velo nè sugli occhi nè intorno al cuore, comprendeva tutto e fremeva, apprezzando lo stato delle cose e degli spiriti.

Finalmente l'ammiraglio con una studiata lentezza diede gli ultimi ordini per la partenza delle lance.

Buchingam accolse quegli ordini con tali trasporti, che uno straniero avrebbe potuto credere che il giovine avesse perduto il cervello.

Alla voce del conte di Norfolk una grande scialuppa riccamente pavesata discese lentamente dai fianchi del vascello ammiraglio; essa poteva contenere venti remiganti e quindici passeggeri (1).

Tappeti di velluto, copertine ricamate cogli stemmi d'Inghilterra, ghirlande di fiori, mentre in quel tempo si coltivava con piacere l'allegoria in mezzo alle politiche alleanze, formavano il principale ornamento di quel canotto veramente reale.

Appena che la barca stava sull'onde, appena i

(1) Le navi da guerra hanno una scialuppa o canotto grande, ed una piccola, le quali si ritirano nella nave stessa nel tempo della navigazione.

remiganti ebbero impugnati i loro remi, attendendo, come soldati al portar d'armi, l'imbarco della principessa, Buchingam corse alla scala per prender posto nel canotto.

Ma la regina lo fermò e gli disse:

—Milord, non è conveniente che lasciate porre piede a terra a mia figlia ed a me, senza che gli alloggiamenti siano con tutta certezza disposti. Vi prego dunque, o milord, di precederci all'Havre, e di invigilare perchè il tutto sia all'ordine al nostro arrivo.

Questo fu un nuovo colpo per il duca, colpo altrettanto terribile quanto inatteso.

Balbettò, arrossì, ma non potè rispondere.

Aveva creduto di poter stare vicino a Madama durante il tragitto, di assaporare fin l'ultimo momento che gli era accordato dalla fortuna.

Ma l'ordine era preciso.

L'ammiraglio, che lo aveva inteso, gridò tosto:

—Il piccolo canotto in mare.

L'ordine fu eseguito con quella rapidità tutta particolare alle manovre dei bastimenti di guerra.

Buchingam, desolato, volse uno sguardo di disperazione alla principessa, uno sguardo supplichevole alla regina, uno sguardo di sdegno all'ammiraglio.

La principessa fece finta di non vederlo.

La regina volse il capo.

L'ammiraglio si pose a ridere.

Buchingam, a quel riso, stava per slanciarsi sopra Norfolk. La regina madre si alzò, e disse in modo imponente:

—Partite, o signore.

Il giovine duca si arrestò.

Ma guardandosi intorno e tentando un ultimo sforzo :

—E voi, o signori, chiese soffocato da diverse emozioni, voi, signor de Guiche, voi, signor de Bragelonne, non mi accompagnate?

De Guiche s'inchinò e rispose:

—Io e il signor de Bragelonne siamo agli ordini della regina; noi faremo ciò che si degnerà di comandarci di fare.

E guardò la giovine principessa che abbassò gli occhi.

—Perdonò, signor de Buchingam, disse la regina, ma il signor de Guiche rappresenta qui Mon-signore, si è desso che deve renderci gli onori della Francia, comè voi ci avete fatto gli onori dell'Inghilterra; esso non può dunque dispensarsi dall'accompagnarci; d'altronde noi gli dobbiamo questo lieve favore pel coraggio che ebbe di venirci a raggiungere con un tempo così orribile.

Buchingam aprì la bocca come per rispondere; ma sia che non trovasse un pensiero, o gli mancassero le parole per spiegarlo, le sue labbra non mandarono alcun suono, e volgendosi come delirante, saltò dal bastimento nel canotto.

I remiganti non ebbero che il tempo di trattenerlo e di affrancarsi essi medesimi, mentre il peso e la scossa poco mancò che facessero travolgere la barca.

—Decisamente milord è pazzo, disse ad alta voce l'ammiraglio a Raoul.

—Ne ho timore io pure, rispose Bragelonne.

Durante tutto il tempo che il canotto impiegò per prender terra, il duca non cessò di coprir coi suoi sguardi il vascello ammiraglio, come farebbe un avaro cui si rapisse il suo scrigno, una madre

che si staccasse da sua figlia per condurla alla morte.

Ma niuno rispondeva a que' segnali, a quelle manifestazioni, a quella disperata attitudine.

Buchingham ne fu talmente stordito, che si lasciò cadere sopra un banco, ponendosi la mano ne' capelli, mentre che i marinari spiensierati facevano volare il canotto sulle onde.

Giungendo a terra, era in un tale torpore che, se non avesse incontrato sul porto il messo che aveva inviato per tissare gli alloggi, non avrebbe saputo chiedere un indirizzo.

Giunto alla casa che gli era destinata, vi si rinchiuse come Achille nella sua tenda.

Frattanto il canotto che portava la principessa lasciava il bordo del vascello ammiraglio nel punto stesso in cui Buchingham metteva piede a terra.

Lo seguiva una barca piena di ufficiali, di cortigiani, di amici affezionati.

Tutta la popolazione dell'Havre, imbarcatasi in fretta sopra battelli pescarecci o barche piatte, oppure sopra lunghe barche normanne, correva incontro al battello reale.

Muggiva il cannone dei forti; il vascello ammiraglio e gli altri due scambiavano le loro salve, e le nubi infuocate s'involavano da quelle bocche ardenti in nemi di fumo al disopra dell'onde, poscia svaporavano nell'azzurro del cielo.

La principessa discese dai gradini del molo. L'attendeva a terra un'allegra musica che accompagnava ogni suo passo.

Mentre che, avanzandosi nella città, calpestava col suo piede delicato le ricche tappezzerie ed i fiori sparsi a profluvio per le strade, de Guiche e Raoul, involandosi in mezzo agli Inglesi, correva-

no rapidamente verso il luogo destinato per la residenza di Madama.

—Affrettiamoci, diceva Raoul a de Guiche, mentre, col carattere che ha spiegato, questo Buchingham ci farà qualche brutto tiro vedendo il risultato della nostra deliberazione di jeri.

—Oh! rispose il conte, noi abbiamo là de War-des che è la fermezza in persona, e Manicamp che è la stessa dolcezza.

De Guiche però non fu meno premuroso, e cinque minuti dopo si trovava in faccia del palazzo di città.

Ciò che prima di tutto lo colpì si fu una gran folla di gente radunata sulla piazza.

—Buono! disse de Guiche, sembra che i nostri alloggiamenti siano costrutti.

In fatto davanti al palazzo, sulla stessa piazza, si innalzavano otto tende della maggiore eleganza sormontate dalle bandiere unite di Francia e d'Inghilterra.

Il palazzo di città era tutto circondato di tende come di una cinta a varii colori; dieci paggi e dodici cavalieri dati per scorta agli ambasciatori montavano la guardia in faccia a quelle tende.

Lo spettacolo era strano, curioso; aveva come dell'incantesimo.

Quelle improvvisate abitazioni erano state costrutte durante la notte. Rivestite di dentro e di fuori delle più ricche stoffe che de Guiche si era potuto procurare all' Havre, circondavano interamente il palazzo di città, vale a dire la dimora della giovine principessa; esse erano riunite le une alle altre da semplici gomene di seta, guardate e custodite da sentinelle; di modo che il progetto di Buchingham era completamente rovesciato, se quel

progettò realmente consisteva nel conservare per esso e pe'suoi Inglesi tutte le case in vicinanza del palazzo di città.

Il solo passaggio che dava accesso allo scalone dell'edificio, e che non fu punto chiuso da quelle barricate di seta, era guardato da due tende simili a due padiglioni, e le cui porte si aprivano dai lati di quella entrata.

Queste due tende erano quelle di de Guiche e di Raoul, ed in loro assenza dovevano sempre essere occupate; quella di de Guiche da de Wardes, quella di Raoul da Manicamp.

Tutt'all'intorno di quelle due tende e delle altre sei ronzavano come api intorno al loro alveare un centinaio di ufficiali, di gentiluomini e di paggi rilucenti di seta, e d'oro.

Tutti colla spada al fianco e pronti ad ubbidire al minimo cenno di de Guiche e di Bragelonne, i due capi dell'ambasciata.

Nello stesso punto in cui i due giovani comparivano all'estremità d'una contrada che metteva alla piazza, videro, traversando quella stessa piazza al galoppo del suo cavallo, un giovine gentiluomo di una maravigliosa eleganza. Ruppe la folla dei curiosi, alla vista di quelle fabbriche improvvisate; mandò un grido di sdegno e di disperazione.

Era Buchingam, Buchingam uscito dalla sua stupidità per rivestire un brillante costume e per recarsi ad attendere Madama e la regina al palazzo di città.

Ma all'entrata delle tende gli si interdisse il passaggio e fu costretto di fermarsi.

Buchingam inasprito alzò lo scudiscio; due ufficiali gli fermarono il braccio.

Dei due custodi era presente uno solo. De Warden, salito nell'interno del palazzo di città, trasmetteva qualche ordine dato da de Guiche.

Allo strepito che faceva Buchingham, Manicamp, sdrajato infingardamente su dei cuscini d'una delle due tende d'entrata, si sollevò colla sua ordinaria svogliatezza e, sentendo che il rumore continuava, comparì sotto le tende.

—Cosa c'è? disse con dolcezza, e chi mena tanto rumore?

La combinazione fece che nel punto in cui cominciava a parlare, rinascesse il silenzio, ed abbenchè il suo accento fosse dolce e moderato, tutti intesero la sua domanda.

Buchingham si volse, guardò quel gran corpo magro e quel viso indolente.

Probabilmente la persona del nostro gentiluomo, vestito d'altronde molto semplicemente siccome abbiamo detto, non gli ispirò gran rispetto, dacchè rispose sdegnosamente:

—Chi siete voi, o signore?

Manicamp si appoggiò al braccio d'un enorme cavalleggero solido come un pilone della cattedrale, e rispose colla sua solita flemma:

—E voi, o signore?

—Io sono milord duca di Buchingham. Io pigliai in affitto tutte le case che circondano il palazzo di città dove ho a che fare; ora, dacchè queste case sono affittate, sono mie; e siccome le ho appigionate per aver libero il passaggio al palazzo di città, voi non avete il diritto di chiudermi, questo passaggio.

—Ma, signore, chi vi impedisce di passare? chiese Manicamp.

—Le vostre sentinelle.

—Perchè volete passare a cavallo, o signore, e la consegna è di non lasciar passare che i pedoni.

—Me eccettuato, niuno ha qui il diritto di dare una consegna, disse Buchingam.

—Come sta, o signore? chiese Manicamp colla sua dolce voce; fatemi la grazia di spiegarmi quest'enigma.

—Perchè, come vi dissi, ho appigionate tutte le case della piazza.

—Lo sappiamo bene, dacchè non ci è rimasta che la piazza stessa.

—V'ingannate, o signore, la piazza è mia come le case.

—Oh! perdono, o signore, siete in errore. Da noi si dice: *il pavimento del re*, dunque la piazza è del re; dunque, essendo noi gli ambasciatori del re, la piazza è nostra.

—Signore, vi ho già domandato chi siete? gridò Buchingam inasprito dal sangue freddo del suo interlocutore.

—Io mi chiamo Manicamp, rispose il giovine con voce eolia; tanto era armoniosa e soave.

Buchingam alzò le spalle e riprese:

—Alle corte, quando appigionai le case che circondano il palazzo di città, la piazza era libera; queste baracche mi tolgono la vista, fate levare queste baracche.

De Guiche arrivava in quel punto; dissipò quella folla che lo separava da Buchingam, e, seguito da Raoul, giunse da un lato mentre che de Warden veniva dall'altro.

—Perdono, milord, diss'egli, ma se avete a fare qualche reclamo, abbiate la compiacenza di farlo a me, mentre sono io che diedi il disegno di questa costruzione.

—Inoltre vi farò osservare, o signore, che la parola *baracca* è alquanto triviale, e che noi non siamo soldati, aggiunse graziosamente Manicamp.

—Voi dicevate dunque, o signore...? continuò de Guiche.

—Diceva, signor conte, riprese Buchingam con un accento di collera, sebben fosse temperato dalla presenza d'un eguale, diceva che è impossibile che queste tende restino ove sono.

—Impossibile! disse de Guiche, e perchè?

—Perchè mi incomodano.

De Guiche si lasciò sfuggire un moto d'impazienza, ma un freddo sguardo di Raoul lo moderò.

—Esse devono meno incomodarvi, o signore, di quell'abuso di priorità che vi siete permesso.

—Un abuso?

—Certamente. Voi inviate qui un messaggero che prende in affitto, in vostro nome, tutta la città d'Havre, senza aver riguardo ai Francesi che dovevano venir incontro a Madama. La è cosa poco fraterna, signor duca, per il rappresentante d'una nazione amica.

—La terra è del primo che l'occupa, disse Buchingam.

—Non in Francia, o signore.

—E perchè non in Francia?

—Perchè la Francia è il paese della civiltà.

—Come sarebbe a dire? gridò Buchingam con un tale trasporto, che la folla si ritrasse, aspettandosi un'immediata collisione.

—Vale a dire, o signore, rispose de Guiche impallidendo, che feci costruire questi alloggiamenti per me ed i miei amici, come asilo degli ambasciatori di Francia, come il solo rifugio che la vo-

stra esigenza ci ha lasciato nella città, e che in questi alloggiamenti abiterò io ed i miei, a meno che una volontà più possente, e soprattutto più sovrana della vostra, me lo vieti.

—Vale a dire ce lo imponga, come si dice a palazzo, riprese dolcemente Manicamp.

—Ne conosco una, o signore, che sarà tale, lo spero, come voi la desiderate, disse Buchingam ponendo la mano sulla guardia della spada.

In quel momento, e come se la discordia stesse per infiammare gli spiriti e rivolgere tutte le spade contro dei petti umani, Raoul portò dolcemente la sua mano sulla spalla di Buchingam e disse:

—Una parola, milord.

—Il mio diritto! prima di tutto il mio diritto, gridò il giovine focoso.

—Gli è appunto su ciò che avrò l'onore di intrattenervi, disse Raoul.

—Sia pure, ma siate breve, o signore.

—Una sola interrogazione, o signore; voi vedete che non potrei essere più breve.

—Parlate dunque.

—Siete voi Monsignore il duca d'Orleans che state per isposare la nipote del re Enrico IV?

—Come? chiese Buchingam, rinculando tutto smarrito.

—Rispondetemi, ve ne prego, o signore, insistè tranquillamente Raoul.

—È vostra intenzione di scherzare, o signore? chiese Buchingam.

—Ciò equivale a rispondere, o signore, e ciò mi basta. Dunque voi confessate che non siete voi in procinto di sposare la principessa d'Inghilterra.

—Voi lo sapete benissimo, o signore.

—Perdono, ma gli è appunto che, dopo il vo-

stro contegno , la cosa non mi sembra troppo chiara.

—Veniamo al fatto, o signore , che pretendete voi di dire?

Raoul si avvicinò al duca e gli disse abbassando la voce:

—Voi vi abbandonate a delle smanie che sembrano gelosi furori ; ve ne accorgete , o milord? Queste gelosie , a proposito di una donna , non istanno bene in chiunque non sia nè suo amante nè suo sposo; e, ben a più forte ragione, sono sicuro che voi lo comprendete, o milord, riflettendo che questa donna è una principessa.

—Signore, gridò Buchingam, insultate voi madama Enrichetta?

—Pensate, o milord, che siete voi, rispose freddamente Bragelonne, voi che l'insultate. Poco fa, sul vascello ammiraglio, voi avete inquietata la regina e stancata la pazienza dell'ammiraglio. Io vi osservava , o milord , e dapprima vi ho creduto pazzo; ma poscia indovinai il carattere reale della vostra pazzia,

—Signore!

—Aspettate che aggiunga una parola. Spero di essere il solo francese che l'abbia indovinato.

—Ma sapete voi, o signore, disse Buchingam fremendo di sdegno e d'inquietudine ad un punto, sapete voi che questo linguaggio merita di esser represso?

—Pesate bene le vostre parole, o milord, disse Raoul con vigore; io non sono d' un sangue le cui vivacità si lasciano reprimere; ve lo ripeto dunque per la seconda volta, guardatevene, o milord.

—Di che, spiegatevi? Mi minaccereste voi forse?

—Io sono il figlio del conte de La Fère , signor

de Buchingam, e non minaccio mai, perchè prima colpisco. Quindi, intendiamoci bene, ecco la minaccia che vi faccio.

Buchingam strinse i pugni, ma Raoul continuò come se non si fosse avveduto di nulla.

— Alla prima parola fuori delle convenienze che voi vi permettete verso Sua Altezza Reale... Oh siate paziente, signor di Buchingam, lo sono io.

— Voi?

— Certamente.

— Io mi tacqui fintanto che Madama era sul suolo inglese; ma ora che toccò il suolo della Francia, ora che noi l'abbiamo ricevuta a nome del principe, al primo insulto che, nel vostro strano attaccamento, vi permetterete verso la casa reale di Francia, mi restano a prendere due partiti; o dichiaro in faccia a tutti la pazzia di cui siete affetto in questo momento, e vi faccio rimandare vergognosamente in Inghilterra; o, se lo preferite, vi pianto un pugnale nella gola in piena assemblea. Del resto, questo secondo mezzo mi sembra il più proprio, e credo che mi vi atterrò.

Buchingam si era fatto pallido come il ricco merletto d'Inghilterra che circondava il suo collo.

— Signor di Bragelonne, diss' egli, ed'è un gentiluomo che parla?

— Sì, soltanto che questo gentiluomo parla ad un pazzo. Guarite della vostra pazzia, o milord, e questo gentiluomo vi terrà tutt'altro linguaggio.

— Oh! ma, signor di Bragelonne, mormorò il duca con voce soffocata e portando la sua mano al collo, vedete bene ch'io muojo.

— Se ciò succedesse in questo momento, o signore, soggiunse Raoul colla sua inalterabile freddezza, davvero che riguarderei questo avvenimento co-

me una vera fortuna, mentre preverrebbe ogni sinistra diceria sul conto vostro e sopra quello delle illustri persone che il vostro attaccamento si follemente compromette.

—Oh! sì avete ragione, avete ragione, disse il giovine smarrito; sì, sì, morire! sì, meglio morire che soffrire ciò che soffro in questo momento!

E portò la mano sopra un bellissimo pugnale dal manico tutto guarnito di pietre preziose che trasse, per metà, dal suo petto.

Raoul gli respinse la mano e gli disse:

—Guardatevi, o signore; se voi non vi uccidete, commettete un alto ridicolo; se vi uccidete, macchiate di sangue la vesta nuziale della principessa d'Inghilterra.

Buchingham rimase un minuto anelante. Durante quel minuto si vide che le sue labbra tremavano, le sue guance fiemeivano, i suoi occhi vacillavano come deliranti.

Indi tutto ad un tratto riprese:

—Signor di Bragelonne, io non conosco uno spirito più nobile di voi; voi siete il degno figlio del più perfetto gentiluomo che si conosca. Abitate le vostre tende!

E gettò ambo le braccia al collo di Raoul.

Tutti gli astanti, maravigliati a quell'atto che erano ben lungi dall'aspettarsi, visto l'infuriare di uno degli avversarii e la fiera insistenza dell'altro, gli astanti si misero a battere le mani, e mille evviva, mille festanti applausi si innalzavano al cielo.

De Guiche abbracciò esso pure Buchingham, un poco a malincuore, ma infine lo abbracciò.

Questo fu il segnale. Inglesi e Francesi che, fino a quel punto si erano guardati in cagnesco, fraternizzarono nello stesso tempo.

Nell'atto che terminavano queste scene, giunse il corteggio della principessa, che, senza di Bragelonne, avrebbe trovato due armate alle prese e del sangue sui fiori.

All'aspetto delle prime bandiere tutto si rimise in quiete.

CAPITOLO LXXXVI.

LA NOTTE

Era rinata la concordia in mezzo alle tende. Inglesi e Francesi rivaléggiavano in galanterie presso le illustri viaggiatrici, ed in gentilezze fra loro.

Gli Inglesi inviarono ai Francesi dei fiori di cui si erano provvisti per festeggiare l'arrivo della giovane principessa; i Francesi invitarono gli Inglesi ad una sontuosa cena che dovevano dare l'indomani.

Madama raccolse quindi nel suo passaggio unanimi felicitazioni. In forza del rispetto di tutti essa appariva una regina; sembrava un idolo in forza dell'adorazione di alcuni.

La regina madre fece ai Francesi la più affettuosa accoglienza. La Francia era il suo paese nativo, ed era stata troppo infelice in Inghilterra perchè l'Inghilterra potesse farle dimenticare la Francia. Essa insegnava a sua figlia, col suo proprio amore, l'amore che doveva al paese in cui tutti e due trovarono ospitalità ed in cui le attendeva la sorte di un brillante avvenire.

Fatta l'entrata e dispersa alquanto la folla dei curiosi, lorchè non s'intesero più che da lungi i suoni dei corni e le grida del popolo, lorchè cadde la notte avviluppando nel suo stellato velo il mare, il

porto, la città e la campagna tuttora commossa per quel grande avvenimento; de Guiche rientrò nella sua tenda e sedette sopra un largo sgabello con una tale espressione di dolore che Bragelonne lo seguì collo sguardo finchè l'ebbe inteso a sospirare; allora si avvicinò. Il conte era meditabondo, colla spalla appoggiata alla parete della tenda, la fronte nelle mani, il petto anelante ed il ginocchio convulso.

—Tu soffri, amico? gli chiese Raoul.

—Crudelmente.

—Nel fisico, non è vero?

—Nel fisico, sì.

—La giornata in fatto è stata molto faticosa, continuò il giovine cogli fisci sopra colui che interrogava.

—Sì, il sonno mi gioverebbe.

—Vuoi tu che ti lasci?

—No, devo parlarti.

—Io non ti lascerò parlare prima d'averti io stesso interrogato, o Guiche.

—Interroga.

—Ma sii sincero.

—Come il fui sempre.

—Sai tu perchè Buchingam era così furibondo?

—Me lo immagino.

—Esso ama Madama, non è vero?

—Almeno lo si crederebbe a vederlo.

—Ebbene, non è nulla.

—Oh! questa volta t'inganni, o Raoul, io lessi il suo cordoglio ne'suoi occhi, nel suo gesto, in tutte le sue azioni da questa mattina in poi.

—Tu sei poeta, mio caro conte, e vedi della poesia dovunque.

—Io veggo sopra tutto l'amore.

—Ove non è.

—Ove è.

— Vediamo, de Guiche, tu credi di non ingannarti?

—Oh! ne sono certo! sciamò vivamente il conte.

—Dimmi, o conte, gli chiese Raoul con un profondo sguardo, chi ti rende così antiveggente?

— Ma, rispose de Guiche esitando, l'amor proprio.

—L'amor proprio! è una parola molto lunga, de Guiche.

—Che vuoi tu dire?

— Voglio dire, mio amico, che ordinariamente tu sei meno muto di questa sera.

—La fatica....

—La fatica?

—Sì.

—Ascoltami, caro amico, noi abbiamo fatto campagna assieme; noi ci vedemmo a cavallo per diciotto ore; tre cavalli infranti di stanchezza, o morti della fame, caddero sotto di noi, e noi ancor ridevamo. Non è la fatica che ti rende così afflitto, o conte.

— Allora è l'opposizione.

—Quale opposizione?

—Quella di questa sera.

—La pazzia di lord Buchingam?

—Certamente; non la è cosa spiacevole per noi, francesi, che rappresentiamo il nostro signore, il vedere un inglese corteggiare la nostra futura signora, la seconda dama del regno?

—Sì, hai ragione; ma credo che lord Buchingam non sia pericoloso.

—No, ma è importuno. Arrivando qui, poco mancò che seminasse la discordia fra gli Inglesi e noi; e senza di te, senza la tua ammirabile prudenza e

senza la tua strana fermezza , noi avremmo sguainate le spade in mezzo alla città.

— Si è cambiato, lo vedi.

— Sì, è vero, ma da ciò appunto nasce la mia sorpresa. Tu gli hai parlato sotto voce, che gli hai tu detto? Tu oredi che l'ami; tu lo dici; una passione non cede con tanta facilità; non è dunque innamorato di essa?

E de Guiche pronunciò egli stesso quest' ultime parole con una tale espressione che Raoul alzò il capo.

Il nobile volto del giovine esprimeva un malecontento che facilmente vi si poteva leggere.

— Ciò che gli dissi, o conte, rispose Raoul, te lo ripeterò. Ascoltami bene: Signore, voi contemperate con aria d' invidia, con aria d'ingiuriosa cupidigia la sorella del vostro principe , che non è vostra fidanzata, la quale non è nè può essere vostra favorita; voi fate dunque affronto a coloro che , al pari di noi, vengono a ricevere una giovine per condurla al suo sposo.

— Tu gli hai detto ciò? chiese de Guiche arrossendo.

— Nei precisi termini; ed ho anche detto di più. De Guiche fece un moto.

— Sì, gli dissi: Con qual occhio ci riguardereste voi, se distingueste fra noi un uomo tanto insensato, tanto sleale per concepire altri sentimenti di quello in fuori del rispetto a riguardo d'una principessa destinata al nostro signore?

Queste parole erano talmente rivolte a de Guiche, che de Guiche impallidì, e, preso da un subitaneo tremore, non potè che stendere macchinalmente una mano verso Raoul, mentre che coll'altra si copriva gli occhi e la fronte.

—Ma, continuò Raoul senza fermarsi a quella dimostrazione del suo amico, grazie a Dio i Francesi, che si proclamano leggeri, indiscreti, inconsiderati, sanno applicare un sano giudizio ed una sana morale; all'esame delle quistioni di alta convenienza. Ora, aggiunti, sappiate, signor di Buchingam, che noi altri, gentiluomini di Francia, noi serviamo i nostri re, sacrificando loro le nostre passioni del pari che le nostre sostanze e la nostra vita; e quando per combinazione il demonio inspira in noi uno di questi malvagi pensieri che incendiano il cuore, noi estinguiamo questa fiamma, fosse anco coll'inaffiarla del nostro sangue. In tal modo noi salviamo tre onori in un punto: l'onore del nostro paese, quello del nostro signore ed il nostro. Ecco, signor de Buchingam, il nostro modo di agire; ecco come deve operare ogni uomo di cuore. Ed ecco, mio caro de Guiche, continuò Raoul, come ho parlato al signor di Buchingam; ecco come si è arreso senza contendere alle mie ragioni.

De Guiche, fino allora curvato sotto le parole di Raoul, si rialzò cogli occhi fieri e la mano febbrile; prese la mano di Raoul; i pomelli delle sue guance, dopo di essere stati freddi come il ghiaccio, si erano infiammati, e disse con voce soffocata:

—Tu parlasti benissimo; tu sei un bravo amico, Raoul, te ne ringrazio; ora, te ne supplico, lasciami solo.

—Tu lo vuoi?

—Sì, ho bisogno di riposo. Molte cose hanno scosso in quest'oggi la mia testa ed il mio cuore; domani, quando mi rivedrai, non sarò più lo stesso.

—Sia pure, ti lascio, disse Raoul ritirandosi.

Il conte fece un passo verso l'amico, e lo strinse cordialmente fra le sue braccia.

Ma in quell'amichevole abbraccio, Raoul potè distinguere il fremito d'una gran passione combattuta.

La notte era fresca, splendida, stellata; dopo la burrasca, il calore del sole aveva seminato dovunque la vita, la gioia e la sicurezza. Si era formata nel cielo un'unione di nubi spesse e leggere, la cui azzurra bianchezza prometteva una serie di bei giorni temperati dal venticello dell'est. Sulla piazza del palazzo delle grandi ombre interrotte da larghi raggi luminosi formavano come un gigantesco mosaico di pietre nere e bianche.

Tutta la città giaceva nel sonno; restava un debole lume nell'appartamento di Madama che guardava sulla piazza, e quel dolce chiarore della flebile lampada sembrava l'immagine di quel sonno tranquillo d'una giovine, la cui vita appena incomincia, appena è sensibile, e la cui fiamma si indebolisce quando il corpo riposa.

Bragelonne uscì dalla sua tenda col passo lento e misurato dell'uomo avido di vedere e premuroso di non essere veduto.

Allora, nascosto dalle spesse tende, abbracciando tutta la piazza con un suo sguardo, vide da lì ad un momento che le tende del padiglione di de Guiche si socchiudevano e si agitavano.

Dietro le tende si vedeva l'ombra di de Guiche, i cui occhi brillanti nell'ombra contemplavano ardentemente la sala di Madama, dolcemente illuminata dal lume interno dell'appartamento.

Quella dolce luce che coloriva i vetri era la stella del conte. Tutta l'anima sua stava ne'suoi occhi. Raoul, confuso nell'ombra, ne indovinava tutti i pensieri.

Ma de Guiche e Raoul non erano i soli che ve-

gliassero. La finestra di una delle case della piazza era aperta, era la finestra della casa abitata da Buchingam.

Sulla luce che tramandava quell'ultima finestra, il profilo del duca vigorosamente si staccava, che mollemente appoggiato al parapetto scolpito e coperto di velluto, inviava del pari al balcone di Madama i suoi voti, e le folli visioni dell'amor suo.

Bragelonne non potè a meno di sorridere, e disse pensando a Madama:

—Ecco un povero cuore molto assediato.

Indi pensando a Monsignore, aggiunse:

Fortuna per esso che è un gran principe, ed ha una armata per custodire il suo bene.

Bragelonne spiò per qualche tempo le azioni dei due spasimanti, ascoltò il russo sonoro, incivile di Manicamp, che placidamente e fieramente dormiva come se avesse il suo abito celeste invece di avere l'abito pavonazzo, si volse verso il venticello che gli recava il canto lontano d'un usignuolo; indi, dopo aver fatto la sua provvisione di mestizia, altra malattia notturna, andò al riposo nella sua tenda, pensando per proprio conto, che forse quattro o sei occhi così ardenti come quelli di de Guiche e di Buchingam osservavano affettuosamente il suo idolo nel castello di Blois.

—E veramente madama di Montalais non è una molto esperta guarnigione, disse sotto voce sospirando.

CAPITOLO LXXXVII.

DALL'HAVRE A PARIGI

L'indomani ebbero luogo le feste con tutta la

pompa e tutta l'allegrezza che i mezzi della città e la disposizione degli spiriti potevano dare.

Nelle poche ore passate all'Havre si era disposto il tutto per la partenza.

Madama, dopo aver fatto i suoi saluti alla flotta inglese e salutata per l'ultima volta la patria salutando la sua bandiera, montò in carrozza in mezzo ad una brillante scorta.

De Guiche sperava che il duca di Buchingam ritornerebbe coll'ammiraglio in Inghilterra; ma Buchingam giunse a convincere la regina che sarebbe un'inconvenienza a lasciar giungere Madama senza alcun accompagnamento a Parigi.

Fu stabilito che Buchingam accompagnerebbe Madama; il giovane duca si scelse una corte di gentiluomini e d'ufficiali destinati a far corteggio a lui stesso, di modo che si fu un'armata che si incamminò verso Parigi seminando l'oro e promovendo brillanti dimostrazioni in mezzo alle città ed ai villaggi che attraversava.

Il tempo era superbo. La Francia era bella a vedersi principalmente per quella strada che seguiva il corteggio. La primavera gettava fiori e foglie odorifere sul sentiero di quella gioventù. Tutta la Normandia, abbondante di vegetazione, dal celeste orizzonte, dai fiumi inargentati, si presentava come un paradiso alla novella sorella del re.

Non erano che feste e tripudii sulla strada. De Guiche e Buchingam dimenticavano tutto: de Guiche per reprimere i nuovi tentativi degli Inglesi, Buchingam per risvegliare nel cuore della principessa una più viva rimembranza della patria.

Ma, ohime! il povero duca poteva avvedersi che l'immagine della sua cara Inghilterra di giorno in giorno sempre più si cancellava dallo spirito di Ma-

dama, di mano in mano che le si imprimeva più profondamente l'amor della Francia.

In fatto si poteva accorgere che tutte le sue minime premure non destavano alcuna riconoscenza, ed aveva un bel camminare con grazia sopra uno dei più focosi corsieri del Yorksire, non era che per combinazione ed accidentalmente se gli occhi della principessa si fermavano sopra di lui.

Indarno tentava, per fissare sopra di lui uno dei sguardi vaganti nello spazio e rivolti altrove, di far produrre alla natura animale tutto ciò che può riunire di forza, di vigore, di collera e di sveltezza; indarno, spingendo il cavallo dalle narici di fuoco, lo slanciava, a rischio di rompersi mille volte l'osso del collo contro gli alberi, o di rotolare nei fossi, al di sopra delle barriere e sul declivio delle ripide colline: Madama, attratta dal rumore, volgeva un momento il capo, indi, sorridendo leggermente, tornava a contemplare i suoi fedeli custodi, Raoul e de Guiche, che cavalcavano tranquillamente alla portiera della sua carrozza.

Allora Buchingham si sentiva in preda a tutte le torture della gelosia; un dolore ignoto, inaudito, ardente penetrava nelle sue vene ed andava ad assediare il suo cuore: allora, per provare che capiva la sua follia e che voleva rimediare con umile sommissione alle sue storditezze, domava il suo cavallo e lo costringeva, tutto coperto di sudore, tutto bianco di spessa schiuma, a rodere il suo freno vicino alla carrozza, tra la folla dei cortigiani.

Talvolta otteneva per ricompensa una parola di Madama, ed anche quella parola gli sembrava un rimprovero.

—Bene, signor de Buchingam, diceva essa, eccovi ragionevole.

O una parola di Raoul:

—Ma voi ammazzate il vostro cavallo, signor de Buchingam.

E Buchingam ascoltava pazientemente Raoul, mentre sentiva per istinto, senza che gliene avesse data alcuna prova, che Raoul era il moderatore dei sentimenti di de Guiche, e che, senza di Raoul, sarebbe succeduto qualche pazzo alterco, sia per parte del conte, sia per parte sua, che avrebbe prodotto una rottura, uno scandalo e forse un esilio.

Dopo il famoso colloquio che i due giovani avevano avuto in faccia alle tende dell' Havre, e nel quale Raoul aveva fatto sentire al duca la sconvolutezza delle sue manifestazioni, Buchingam, quasi suo malgrado, amava Raoul.

Sovente entrava in discorso con lui, e quasi sempre era per parlargli o di suo padre o di d' Artagnan, loro comune amico, di cui Buchingam era altrettanto entusiasta quanto lo fosse Raoul.

Raoul procurava principalmente di volgere il discorso su quel proposito in faccia a de Wardes, che durante tutto il viaggio era stato offeso dalla superiorità di Bragelonne, e soprattutto dalla sua influenza sullo spirito di de Guiche.

De Wardes aveva quell'occhio fino ed inquisitore, distintivo di un pessimo cuore; aveva subito rimarcato la tristezza di de Guiche e le sue amorose aspirazioni verso la principessa.

Invece di trattare il soggetto colla riservatezza di Raoul, invece di regolar con prudenza, come quest'ultimo, le convenienze e i doveri, de Wardes toccava risolutamente scorrendo col conte quella

corda sempre sonora dell'audacia giovanile e dell'orgoglio egoista.

Successe che una sera, durante una fermata a Nantes, de Guiche e de Wardes discorrevano assieme appoggiati ad una barriera, Buchingam e Raoul dal canto loro ragionavano pare passeggiando; mentre Manicamp faceva la corte alle principesse che lo trattavano confidenzialmente a cagione della docilità del suo spirito, della civile bonarietà delle sue maniere e del suo carattere umile; de Wardes disse al conte:

—Confessa che tu sei molto ammalato, e che il tuo pedagogo non ti guarisce.

—Io non ti comprendo, disse il conte.

—La è facile però a capirsi; tu ti struggi d'amore.

—Pazzia, de Wardes, pazzia!

—Sarebbe una pazzia, sì, ne convengo, se Madama fosse indifferente al tuo martirio; ma ciò non mi pare, e temo veramente che, arrivando a Parigi, il tuo pedagogo, il signor di Bragelonne, vi denunzii tutti e due.

—De Wardes! de Wardes! tu attacchi di nuovo Bragelonne!

—Via, via, triegua alle fanciullaggini, riprese sotto voce il cattivo genio del conte; tu sai meglio di me ciò che io voglio dire; d'altronde tu vedi bene che lo sguardo della principessa si raddolcisce parlandoti, tu comprendi al suono della sua voce ch'ella si compiace a sentire la tua, tu senti ch'essa ode volentieri i versi che tu le reciti.

—È vero, de Wardes, è vero; ma a che proposito mi dici ciò?

—Non è importante di chiarir bene le cose?

—No, quando le cose che si veggono possono oscurar la ragione.

E si volse con inquietudine dal lato della principessa come se, nello respingere le insinuazioni di de Wardes, avesse voluto cercarne la conferma nei suoi occhi.

—Guarda, guarda, disse de Wardes; non vedi che ti chiama? Animo, approfitta dell'occasione; il pedagogo non è qui.

De Guiche non si potè trattenere; un'indicibile attrazione lo spinse verso la principessa.

De Wardes l'osservò allontanarsi sorridendo.

—V'ingannate, o signore, disse ad un tratto Raoul saltando la barriera alla quale un momento prima si appoggiavano i due che discorrevano; il pedagogo è qui e vi ascolta.

Alla voce di Raoul, che riconobbe senza voltarsi indietro, de Wardes trasse per metà la sua spada.

—Rimettete la vostra spada, disse Raoul; voi sapete bene che, durante il viaggio che abbiamo quasi compiuto, ogni dimostrazione di questo genere sarebbe inutile. Rimettete la vostra spada, ma moderate puranco la vostra lingua. Perché ponete nel cuore di colui che chiamate vostro amico tutto il fiele che rode il vostro? A me volete fare odiare un uomo amico di mio padre e de' miei; al conte volete far amare una donna destinata al vostro signore. Davvero che a' miei sguardi voi sareste un vile ed un traditore, se a maggior ragione non vi riguardassi come un pazzo.

—Signore, gridò de Wardes inasprito, io non mi era dunque ingannato chiamandovi un pedagogo! quei modi che affettate, quel tuono che date alle vostre parole vi fanno conoscere per un ipocrita e non per un gentiluomo. Lasciate con me,

ve ne prego, quei modi e quel tuono. Odio il signor d'Artagnan perchè ha commesso una viltà con mio padre.

—Voi mentite, o signore, disse freddamente Raoul.

—Oh! gridò de Wardes, voi mi date una mentita!

—Perchè no, se voi dite il falso?

—Voi mi date una mentita e non ponete mano alla spada?

—Signore, ho promesso a me stesso di non uccidervi che allorquando avremo consegnata Madama al suo sposo.

—Uccidermi! oh! il vostro pugno di verghe non uccide, no, signor pedante.

—No, replicò freddamente Raoul, ma uccide bensì la spada del signor d'Artagnan; ed io non solamente ho questa spada, ma si fu puranco desso che m'insegnò a servirmene, e si è con questa spada, o signore, che vendicherò ad un tempo il suo nome oltraggiato da voi.

—Signore! signore! gridò de Wardes, guardatevi! se voi non mi rendete subito ragione, tutti i mezzi saranno buoni per vendicarmi!

—Oh! oh! disse Buchingam, facendosi avanti sul terreno del conflitto, ecco una minaccia che puzza d'assassinio, e che per conseguenza è un'infame minaccia per un gentiluomo.

—Che dite, o duca? rispose de Wardes volgendosi.

—Dico che voi avete pronunciate delle parole che suonano molto male alle mie orecchie inglesi.

—Ebbene, signore, se ciò che dite è vero, gridò de Wardes doppiamente esacerbato, tanto meglio, troverò almeno in voi un uomo che non mi

sfuggirà dalle dita. Interpretate pure le mie parole come volete.

—Io le prendo sul loro vero senso, o signore, rispose Buchingham con quell'alterigia che era tutta sua particolare, e che anche conversando amichevolmente dava il tuono di provocazione a ciò che diceva. Il signor di Bragelonne è mio amico, voi insultate il signor di Bragelonne, voi mi renderete ragione di quest'insulto.

De Wardes gettò uno sguardo sopra Bragelonne che, fedele al suo sistema, rimaneva calmo e freddo, anche in faccia alla sfida del duca.

—Prima di tutto pare che non insulti il signor di Bragelonne, che ha una spada al fianco e non si ritiene come insultato.

—Ma infine voi insultate qualcuno.

—Sì, insulto il signor d'Artagnan, riprese de Wardes, che aveva rimarcato che quel nome era la sola puntura colla quale potesse risvegliare la collera di Raoul.

—Allora, disse Buchingham, è un'altra cosa.

—Non è vero? soggiunse de Wardes; tocca adunque agli amici del signor d'Artagnan il difenderlo.

—Sono totalmente del vostro parere, o signore, rispose l'Inglese, che aveva recuperata la sua flemma; per il signor di Bragelonne offeso, io non potevo ragionevolmente prendere le parti del signor di Bragelonne, giacchè è qui presente; ma dacchè si tratta del signor d'Artagnan....

—Voi mi cedete la mano, non è vero, o signore? disse de Wardes.

—Al contrario, snudo la spada, rispose Buchingham, traendola dal fodero: mentre se il signor d'Artagnan ha offeso il vostro signor padre, ha reso od

almeno ha tentato di rendere un gran servizio al mio.

De Wardes fece un moto di sorpresa.

—Il signor d'Artagnan, proseguì Buchingham, è il più galante gentiluomo che io conosca. Sarò dunque contento, avendo delle personali obbligazioni verso di lui, di pagarle a voi con un buon colpo di spada.

E nello stesso tempo Buchingham snudò graziosamente la spada, salutò Raoul, e si pose in guardia.

De Wardes fece un passo per incrociare il ferro.

—Piano, piano, signori, disse Raoul ponendo la sua spada nuda tra i combattenti; tutto ciò non vale la pena di sgozzarsi in faccia alla principessa. Il signor de Wardes disse male del signor d'Artagnan; ma non conosce neppure il signor d'Artagnan.

—Oh! oh! soggiunse de Wardes digrignando i denti ed abbassando la punta della spada sull'estremità del suo stivale; voi dite che io non conosco neppure il signor d'Artagnan?

—No, voi non lo conoscete, riprese freddamente Raoul, ed ignorate perfino ove sia.

—Io ignoro dov'è?

—Certamente, bisogna bene che sia così, dacchè voi a suo proposito cercate di attaccarla con due stranieri, invece di andare a trovare il signor d'Artagnan in persona.

De Wardes impallidì.

—Ebbene! ve lo dirò io, signore, dov'è, continuò Raoul. Il signor d'Artagnan è a Parigi; alloggia al Louvre quando è di servizio, in contrada dei Lombardi quando non l'è; il signor d'Artagnan si trova facilmente all'uno o all'altro domicilio; dunque, con tutte le querele che voi avete contro di

lui, voi non siete un galantuomo se non ne andate in traccia perchè vi dia tutte le soddisfazioni, che voi chiedete a tutti, meno che a lui.

De Wardes si asciugò la fronte inondata di sudore.

—Diamine! signor de Wardes, continuò Raoul, non istà bene l'essere così schermidore quando abbiamo degli editti contro i duelli. Riflettete che il re andrebbe sulle furie con noi per la nostra disubbidienza, massime in questo momento, ed il re avrebbe ragione.

—Scuse! mormorò de Wardes, pretesti!

—Via dunque, riprese Raoul, voi avete delle idee capricciose, mio caro signor de Wardes; voi sapete bene che il signor duca di Buchingam è un galantuomo, che snudò la spada dieci volte e si batterà undici. Che diamine! porta un nome che obbliga! In quanto a me, non è vero, voi sapete bene che io pure mi batto? Io mi sono battuto a Sens, a Bleneau, alle Dune, davanti ai cannonieri, cento passi davanti alla linea, mentre che voi, tra parentesi, eravate cento passi indietro. È vero che al campo vi era troppa gente perchè si vedesse la vostra bravura, ed è per ciò che voi la nascondete; ma qui sarebbe uno spettacolo, uno scandalo; voi volete far parlare di voi, non importa in qual modo: ebbene, non fate conto sopra di me, o de Wardes, per ajutarvi in questo progetto; io non vi darò questo piacere.

—Egli parla molto ragionevolmente, disse Buchingam riponendo la sua spada; e vi domando perdono, signor di Bragelonne, se mi lasciai trasportare da un primo moto.

Ma al contrario de Wardes, furibondo, fece un salto avanti e, innalzata la spada, minacciò Raoul

che non ebbe che il tempo di giungere ad una parata di quarta.

—Eh ! signore, disse tranquillamente Bragelonne, guardate cosa fate, voi mi volete cavare un occhio.

—Dunque voi non vi volete battere ? gridò de Wardes.

—Per il momento no; ma ecco ciò che vi prometto appena saremo giunti a Parigi: vi condurrò dal signor d'Artagnan, al quale narrerete le doglianze che potete avere contro di lui; d'Artagnan domanderà al re il permesso di allogarvi un colpo di spada. Il re glielo accorderà, e, ricevuto il colpo di spada, mio caro signor de Wardes, mediterete con maggior calma sul precetto dell'Evangelo che comanda di dimenticare le ingiurie.

—Ah! gridò de Wardes furibondo per quel sangue freddo, si vede bene che voi siete per metà bastardo, signor di Bragelonne.

Raoul si fece pallido come il collo della sua camicia, il suo occhio gettò un fulmine che fece retrocedere de Wardes.

Lo stesso Buchingam ne fu abbagliato e si gettò fra i due avversarii, che s'aspettava di vederli a precipitarsi l'uno sull'altro.

De Wardes aveva riservata per l'ultima una tale ingiuria; stringeva convulsivamente la spada ed attendeva l'urto.

—Avete ragione, o signore, disse Raoul facendo un violento sforzo sopra sè stesso; io non conosco che il nome di mio padre; ma so troppo bene quanto il conte de la Fère sia un uomo onorato e dabbene per temere un solo momento, come voi osate di dire, che vi sia una macchia sulla mia nascita. Se ignoro il nome di mia madre, è dunque soltanto

una disgrazia per me e non un obbrobrio. Voi quindi mancate di lealtà, o signore; voi mancate di cortesia rimproverandomi una disgrazia. Non importa, l'insulto esiste, e questa volta io mi chiamo insultato! siamo dunque convenuti; dopo che avrete purgata la vostra querela col signor d' Artagnan, avrete a competere con me.

—Oh! oh! rispose de Wardes con un amaro sorriso, ammiro la vostra prudenza, o signore; poco fa mi prometteste un colpo di spada per parte del signor d' Artagnan, e dopo che avrò ricevuto quel colpo di spada mi offrite il vostro.

—Non ve ne inquietate, rispose Raoul con concentrato sdegno, il signor d' Artagnan è un uomo molto abile in fatto d'armi, e gli chiederò la grazia che faccia per voi ciò che fece per il vostro signor padre, vale a dire che non vi uccida del tutto per lasciare a me pure il piacere, quando sarete guarito, di uccidervi veramente, mentre voi siete un pessimo cuore, signor de Wardes, e davvero non sarebbero mai troppe le precauzioni che si prendessero contro di voi.

—Signore, ne prenderò contro voi stesso, disse de Wardes, siate tranquillo.

—Signore, proseguì Buchingam, permettetemi di tradurre le vostre parole con un consiglio che sto per dare al signor di Bragelonne: signor di Bragelonne, munitevi di una corazza.

De Wardes strinse i pugni.

—Ah! comprendo; questi signori aspettano il momento in cui avranno presa una tale precauzione per misurarsi con me.

—Animo dunque, signore, disse Raoul, dacchè assolutamente lo volete, finiamola!

E fece un passo verso de Wardes stendendo la spada.

—Che fate? domandò Buchingam.

—Siate tranquillo, rispose Raoul, la sarà subito finita.

De Wardes si pose in guardia, i ferri si incrociarono.

De Wardes si slanciò con tale veemenza sopra Raoul che, al primo tocco del ferro, Buchingam evidentemente comprese che Raoul teneva a bada il suo avversario.

Buchingam retrocesse d' un passo ed osservò la lotta.

Raoul era calmo come se giuocasse con un fioretto invece di battersi con una spada; liberò la sua arma impegnata fino all' impugnatura facendo un passo indietro, riparò con dei contraccolpi i tre o quattro colpi che gli recava de Wardes; poscia, dietro una minaccia di quarta bassa che de Wardes riparò col circolo, gli legò la spada, e la fece saltare venti passi al di là della barriera.

Indi, siccome de Wardes restava disarmato, e stordito; Raoul ripose la spada nel fodero, lo prese al collo ed alla cintura, e lo gettò dall' altro lato della barriera fremendo ed urlando di rabbia.

—A rivederci, a rivederci, mormorò de Wardes rialzandosi e raccogliendo la sua spada.

—Siete contento? disse Raoul; è un' ora che vovo ripetendovi la stessa cosa.

Indi, volgendosi a Buchingam, riprese:

—Duca, non una parola di ciò, ve ne supplico; io sono confuso d' essermi lasciato trasportare a quest' estremo; ma lo sdegno la vinse e vi domando perdono; dimenticatelo.

—Ah! caro visconte, disse il conte stringendo

quella mano sì vigorosa e sì leale ad un punto , al contrario voi vorrete ben permettermi di sovvenirmene e di rallegrarmi con voi ; ma guardatevi ; quest'uomo è pericoloso e vi ucciderà.

—Mio padre, rispose Raoul, visse vent'anni sotto le minacce d'un nemico molto più terribile, e non è morto. Io sono d'un sangue favorito da Dio, signor duca.

—Vostro padre aveva de' buoni amici , o visconte.

—Sì, sospirò Raoul, di amici che non ve ne sono più.

—Oh! non ditè ciò, ve ne supplico, nel punto in cui vi offro la mia amicizia.

E Buchingam aperse le sue braccia a Bragelonne, che vi si gettò accogliendo con gioja l'offerta alleanza.

—Nella mia famiglia, aggiunse Buchingam, si muore per quelli che si amano , voi lo sapete, signor di Bragelonne.

—Sì, o duca, lo so, rispose Raoul.

CAPITOLO LXXXVIII.

CIÒ CHE IL CAVALIERE DI LORENA PENSA DI MADAMA

La sicurezza del viaggio non fu più turbata da nessun accidente.

Sotto un pretesto che non menò gran rumore, il signor de Wardes sfuggì a'suoi compagni per andare avanti.

Conduisse seco Manicamp, il cui umore sempre eguale e meditabondo corrispondeva col suo.

È a rimarcarsi che gli spiriti rissosi ed inquieti trovano sempre di associarsi con dei caratteri dol-

ci e timidi, come se gli uni cercassero nel contrasto una quiete al loro umore, gli altri un sostegno per la loro propria debolezza.

Buchingham e Bragelonne, iniziando de Guiche alla loro amicizia, formavano lungo tutta la strada un concerto di lodi in onore della principessa.

Soltanto che Bragelonne aveva ottenuto quel concerto fosse dato a tre voci invece che ad una voce, come sembrava che de Guiche ed il suo rivale ne avessero presa la pericolosa abitudine.

Quel metodo d'armonia piacque molto a madama Enrichetta, la regina madre; essa non fu forse dello stesso gusto della giovine principessa. Aveva in fatto uno di que' cuori che si compiacciono negli estremi della delicatezza.

Quindi i suoi sguardi, i suoi sorrisi, inesauribili dardi, piovevano sui tre giovani, e da quel ben munito arsenale uscivano ancora delle occhiate, dei baciamani e mille altre delizie che andavano a ferire in distanza i gentiluomini della scorta, i borghesi, gli ufficiali delle città che attraversavano, i paggi, il popolo e gli staffieri; era un guasto generale, un'universale devastazione.

Lorchè Madama giunse a Parigi, aveva fatto lungo il cammino centomila innamorati e conduceva a Parigi una mezza dozzina di pazzi e di giovinotti fuor di cervello.

Il solo Raoul osservava indifferentemente tutta la seduzione di quella donna, e, perchè aveva il cuore occupato, non offrendo alcun vuoto ove potesse scagliare un dardo, Raoul giunse freddo e diffidente nella capitale del regno.

Talvolta durante il viaggio scorreva colla regina d'Inghilterra di quell'incantevole ebbrezza che Madama lasciava intorno ad essa, e la madre, fat-

ta esperienza di tante disgrazie e di tanti disinganni, gli rispondeva:

—Enrichetta doveva essere illustre, sia che fosse nata sul trono, sia che fosse nata nell'oscurità; mentre è donna dotata di molta immagiunzione, di capriccio e di volontà.

De Wardes e Manicamp, esploratori e corrieri, avevano annunziato l'arrivo della principessa. Il corteggio vide giungere a Nanterre una brillante scorta di cavalieri e di carrozze (1).

Era Monsignore che, seguito dal cavaliere di Lorena e dai suoi favoriti, essi pure seguiti da una parte della casa militare del re, venivano incontro alla reale fidanzata.

A San Germano, la principessa e sua madre avevano cambiata la carrozza di viaggio, un poco pesante, un poco lorda per la strada, con una ricca carrozza attiragliata da sei cavalli bardati di bianco e d'oro.

In quella specie di calesse appariva come sopra un trono, sotto un ombrello di seta tutto ricamato e contornato di piume, la giovine e bella principessa, il cui volto raggianti riceveva que' rosei riflessi, che facevano doppiamente spiccare la sua pelle d'alabastro.

Monsignore, giungendo vicino alla carrozza, fu colpito da quella splendida bellezza; testimoniò la sua ammirazione in termini così positivi, che il cavaliere alzò le spalle fra il gruppo de' cortigiani, sì che il conte di Guiche e Buchingam furono colpiti al cuore.

Fatti i complimenti d'uso, e compito il cerimo-

(1) Nanterre, amenissimo borgo, situato ai piedi di una collina, distante tre leghe e tre quarti da Parigi.

niale, tutto il corteggio riprese lentamente la strada di Parigi.

Le presentazioni avevano avuto luogo leggermente. Il duca di Buchingham era stato presentato a Monsignore cogli altri gentiluomini Inglesi.

Monsignore aveva fatto ben poca attenzione a tutti.

Ma, strada facendo, lorchè vide il duca ad affannarsi collo stesso ardore alle portiere del calesse, chiese al cavalier di Lorena suo inseparabile:

— Chi è quel cavaliere?

— Fu poco fa presentato a Vostra Altezza, rispose il cavaliere, è il bel duca di Buchingham.

— Ah! è vero.

— Il cavaliere di Madama, aggiunse il favorito con un certo modo ed un certo tuono che i soli invidiosi possono dare alle frasi le più semplici.

— Come! che vuoi tu dire? replicò il principe sempre cavalcando.

— Dico il cavaliere.

— Madama ha dunque un cavaliere particolare?

— Diamine! mi sembra che voi lo vediate al pari di me; osservatelo solamente a ridere, a scherzare, a contemplarsi tutti e due.

— Tutti e tre.

— Come, tutti e tre?

— Certamente, vedi bene che la contempla anche de Guiche.

— È vero!.... Io veggo bene.... ma, cosa prova ciò? Che Madama ha due cavalieri invece di uno.

— Tu avveleni ogni cosa, vipera che sei!

— Io non avveleno nulla... ah! monsignore! come avete mai lo spirito mal disposto! non si fa che rendere gli onori del regno di Francia a vostra moglie, e voi non siete contento!

Il duca d'Orleans temeva la vena satirica del cavaliere lorchè la sentiva montata ad un certo grado di vigore.

Troncò il discorso, e disse con indifferenza come se si trattasse d'una straniera:

—La principessa è tanto bella!

—Sì, replicò sullo stesso tuono il cavaliere.

—Tu dici questo sì come si direbbe un no. Essa ha due occhi neri bellissimi, mi sembra.

—Piccoli.

—È vero; ma brillanti. Ha una vantaggiosa presenza.

—Il corpo è un poco difettoso, monsignore.

—Non dico di no. L'aria è nobile.

—Ma il viso è magro.

—I denti mi parvero ammirabili.

—Si veggono. La bocca è molto grande, ringraziando Iddio! veramente, monsignore, aveva torto, voi siete molto più bello di vostra moglie.

—Dimmi, trovi tu pure che io sia più bello del duca di Buchingam?

—Oh, sì! e lo comprende bene egli stesso; mentre, osservate, raddoppia le sue premure verso Madama perchè voi non lo eclissiate.

Monsignore fece un modo d'impazienza, ma lorchè vide spuntare un sorriso di trionfo sulle labbra del cavaliere, rimise il suo cavallo al passo.

—Al fatto, diss'egli, perchè mi occuperò più a lungo di mia cugina? Non la conosco io forse? Non sono io stato allevato con essa? Non l'ho veduta ancora fanciulla al Louvre?

—Oh! perdono, mio principe, si operò in essa un gran cangiamento, riprese il cavaliere. A quell'epoca di cui parlate ell'era un poco meno brillante, e soprattutto molto meno fiera, quella sera princi-

palmente, ve ne sovviene, monsignore? in cui il re non voleva ballare con essa, perchè la trovava brutta e mal vestita.

Queste parole fecero aggrottare le ciglia al duca d'Orleans. La era in fatto cosa poco lusinghiera per lui lo sposare una principessa di cui il re non aveva fatto gran caso nella sua giovinezza.

Forse stava per rispondere, ma in quel punto de Guiche abbandonava la carrozza per avvicinarsi al principe.

Da lungi aveva veduto il principe ed il cavaliere e, coll'orecchio attento ed inquieto, sembrava che cercasse d'intendere le parole che si scambiavano tra monsignore ed il suo favorito.

Quest'ultimo, fosse perfidia, fosse imprudenza, non si diede la pena di dissimulare, e disse:

— Conte, voi siete di buon gusto.

— Grazie del complimento, rispose de Guiche, ma a proposito di che mi dite voi ciò?

— Diamine! me ne appello a Sua Altezza.

— Certamente, disse Monsignore, e de Guiche sa bene che lo reputo un perfetto cavaliere.

— Fatta astrazione a ciò, riprendo, o conte: voi siete al fianco di Madama da otto giorni, non è vero?

— È verissimo, rispose de Guiche arrossendo suo malgrado.

— Ebbene! ditemi francamente ciò che pensate della sua persona.

— Della sua persona? riprese sorpreso de Guiche.

— Sì, della sua persona, del suo spirito, di essa finalmente....

Stordito da quella interrogazione, de Guiche esitò a rispondere.

— Animo, animo dunque, de Guiche, riprese il

cavaliere ridendo; di' ciò che pensi, sii franco, Monsignore te lo impone.

—Sì, sì, sii franco, disse il principe.

De Guiche balbettò qualche parola poco intelligibile.

—So bene che sei delicato, riprese Monsignore. Ma finalmente tu sai che mi si può dir tutto, a me. Come la trovi?

Per nascondere ciò che passava nel suo cuore, de Guiche ricorse alla sola difesa che fosse in potere dell'uomo sorpreso: menti.

—Io non trovo Madama, rispose, nè bene, nè male; però più bene che male.

—Eh! caro conte, gridò il cavaliere, voi che andaste in estasi, in contemplazione alla vista del suo ritratto!

De Guiche arrossì fino alle orecchie. Per fortuna che il suo cavallo, un poco vivo, allontanandosi, gli servì a nascondere quel rossore.

—Il ritratto... mormorò riavvicinandosi, quale ritratto?

Il cavaliere non l'aveva abbandonato collo sguardo.

—Sì, il ritratto. La miniatura non era dunque rassomigliante?

—Non so. Ho dimenticato quel ritratto; si è cancellato dal mio spirito.

—Aveva però fatto sopra di voi una viva impressione, disse il cavaliere.

—È possibile.

—Ha almeno dello spirito? chiese il principe.

—Lo credo, monsignore.

—Ed il signor de Buchingam ne ha? disse il cavaliere.

—Non ne so nulla.

—Io sono di parere che ne abbia, replicò il ca-

valiere, mentre fa ridere Madama, e sembra che essa goda molto nel conversare con lui, ciò che non succede mai ad una donna di spirito quando si trova in compagnia d'uno sciocco.

— Allora è segno che ha dello spirito, rispose candidamente de Guiche, in soccorso del quale giunse repentinamente Raoul, vedendolo alle prese con quel pericoloso interlocutore, ed occupandolo in modo di costringerlo a cambiare discorso.

L'entrata fu brillante ed allegra. Il re, per festeggiare suo fratello, ordinò che si facesse il tutto colla massima magnificenza.

Madama e sua madre discesero al Louvre, a quel Louvre dove, durante il tempo d'esiglio, avevano sopportato sì dolorosamente l'oscurità, la miseria e le privazioni.

Quel palazzo inospitale per la sventurata figlia di Enrico IV, quelle mura nude, quei sfondati pavimenti, quelle soffitte tappezzate di tele di ragni, quei vasti cammini di marmi rotti, quegli atrii freddi, che l'elemosina del parlamento aveva appena riscaldati per esse, tutto aveva cambiato d'aspetto.

Splendidi abbigliamenti, ricchi tappeti, pietre rilucenti, freschi dipinti in larghe cornici d'oro; ovunque candelabri, specchi, mobili sontuosi; ovunque guardie dall'imponente aspetto, dai pennacchi ondeggianti, un mondo di domestici e di cortigiani nelle anticamere e sulle scale.

In quelle corti dove da non molto tempo cresceva ancor l'erba, come se quell'ingrato di Mazarino avesse stimato opportuno di provare ai Parigini che la solitudine ed il disordine, unitamente alla miseria ed alla disperazione, dovevano essere il corteggio delle monarchie abbattute in quelle corti immense, mute, desolate, stavano molti ca-

valieri i cui focosi destrieri strappavano alle nuove pietre del pavimento brillanti scintille.

Un'infinità di carrozze erano piene di belle e giovani signore, che attendevano il momento di ossequiare al suo passaggio la figlia di quella figlia di Francia che, durante la sua vedovanza ed il suo esiglio, non aveva talvolta trovato un pezzo di legno per il suo focolare, ed un pezzo di pane per la sua tavola, e che erano disprezzate dai più umili servi del castello.

Quindi madama Enrichetta rientrò al Louvre col cuore gonfio di dolore ed amare rimembranze, e colle lagrime agli occhi, mentre che sua figlia di natura variabile e facile a dimenticarsi, vi ritornava con trionfo e con gioja.

Ella sapeva bene che quella brillante accoglienza era diretta alla madre felice d'un re riposto sul secondo trono d'Europa, mentre che la cattiva accoglienza era diretta ad essa, figlia di Enrico IV, punita d'essere stata infelice.

Una volta stabilita nel palazzo, dopo di aver preso qualche riposo, gli uomini, che si erano del pari rimessi dalle loro fatiche, tornarono alle loro abitudini ed ai loro doveri.

Bragelonne incominciò coll'andare a vedere suo padre.

Athos era ripartito per Blois.

Volle andar a trovare il signor d'Artagnan.

Ma questi, occupato dell'organizzazione d'una nuova casa militare del re, era divenuto irreperibile.

Bragelonne tornò da de Guiche.

Ma il conte aveva lunghe conferenze co'suoi sarti e con Manicamp che assorbivano interamente la sua giornata.

Era ben peggio col duca di Buchingam.

Questi acquistava cavalli sopra cavalli, diamanti sopra diamanti. Tutte le ricamatrici, i gioiellieri, i sarti che si trovavano a Parigi erano occupati da esso. Tra de Guiche e lui era un assalto più o meno cortese, pel successo del quale il duca voleva spendere un milione, mentre che il maresciallo di Grammont aveva dato soltanto sessantamila lire a de Guiche.

Buchingam rideva e spendeva il suo milione.

De Guiche sospirava e si sarebbe strappato i capelli senza i consigli di de Wardes.

—Un milione! ripeteva tutti i giorni de Guiche; sarò soccombente. Perchè il maresciallo non vuole anticiparmi una parte della sua eredità?

—Perchè te la divoreresti, diceva Raoul.

—E che gli importa? Se devo morire, ne morirò. Allora non avrò più bisogno di nulla.

—Ma che necessità di morire? ripeteva Raoul.

—Non voglio esser vinto in eleganza da un inglese.

—Mio caro conte, diceva allora Manicamp, l'eleganza non è una cosa costosa, non è che una cosa difficile.

—Oh! ma le cose difficili costano molto care, ed io non ho che sessantamila lire.

—Perdinci! disse de Wardes, tu sei molto imbarazzato; spendi quanto ne spende Buchingam; non sono che novecentoquarantamila lire di differenza.

—Dove trovarle?

—Fa dei debiti.

—Ne ho di già.

—Ragione di più per moltiplicarli.

Questi consigli finirono coll'eccitare talmente de

Guiche che fece delle pazzie quando Buchingham non faceva che delle spese.

La fama di queste prodigalità rallegrava la cera di tutti i mercanti di Parigi, e dal palazzo di Buchingham al palazzo di Grammont non si narravano che maraviglie.

Frattanto Madama si riposava e Bragelonne scriveva a madamigella de la Vallière.

Erano già uscite quattro lettere dalla sua penna, e non arrivava nessuna risposta; quando lo stesso mattino della cerimonia degli sponsali, che doveva aver luogo nella cappella del Palazzo Reale, Raoul, che stava abbigliandosi, intese annunziare dal suo domestico:

— Il signor di Malicorne.

— Che vuole questo signor Malicorne? disse Raoul fra sè.

— Fatelo aspettare, soggiunse al domestico

— È un signore di Blois, disse il servo.

— Ah! fatelo entrare! gridò vivamente Raoul.

Malicorne entrò bello come un astro, con al fianco una superba spada. Dopo aver salutato molto graziosamente, disse:

— Signor di Bragelonne, io vi reco mille doveri per parte di una dama.

Raoul arrossì, e rispose:

— Di una dama! di una dama di Blois?

— Sì, o signore, di madamigella di Montalais.

— Ah! grazie, signore; ora vi riconosco, disse Raoul. E che desidera da me madamigella di Montalais?

Malicorne si cavò di tasca quattro lettere che porse a Raoul.

— Le mie lettere! ed è possibile! disse Raoul impallidendo; le mie lettere ancora suggellate!

—Signore, queste lettere non hanno trovato a Blois la persona cui sono dirette; e si ritornano.

—Madamigella de la Vallière è partita da Blois! gridò Raoul.

—Sono otto giorni.

—E dov'è dessa?

—Deve essere a Parigi, o signore.

—Ma come sanno che queste lettere vengono da me?

—Madamigella di Montalais riconobbe la vostra scrittura ed il vostro suggello, riprese Malicorne.

Raoul arrossì e sorrise.

—È molto amabile madamigella Aure, diss'egli; è sempre buona ed adorabile.

—Sempre, o signore.

—Ella avrebbe ben potuto darmi un indizio preciso sopra madamigella de la Vallière. Io ne cercherei indarno in quest'immenso Parigi.

Malicorne si cavò di scarsella un'altra lettera e soggiunse:

—Forse troverete in questa lettera ciò che desiderate di sapere.

Raoul ruppe precipitosamente il suggello. La scrittura era di madamigella Aure, ed ecco ciò che conteneva la lettera:

« Parigi, Palazzo Reale, giorno della benedizione nuziale. »

—Che significa ciò? chiese Raoul a Malicorne; lo sapete voi, o signore?

—Sì, signor visconte.

—Di grazia, ditemelo.

—È impossibile.

—Perchè?

—Perchè madamigella Aure mi ha proibito di dirlo.

Raoul guardò quel singolare personaggio e rimase muto.

—Almeno, riprese, la è cosa avventurata o malaugurata per me?

—Lo vedrete.

—Siete molto severo nelle vostre segretezze.

—Signore, una grazia?

—In contraccambio di quella che voi non mi fate?

—Precisamente.

—Parlate.

—Ho il più vivo desiderio di vedere la cerimonia e non ho il biglietto di ammissione, malgrado tutti i passi che ho fatto per procurarmelo. Potreste voi farmi entrare?

—Certo.

—Fatelo per me, signor visconte, ve ne supplico.

—Lo farò volentieri, o signore, accompagna-temi.

—Signore, ve ne sarò al sommo riconoscente.

—Io vi credeva amico di Manicamp.

—Sì, o signore. Ma questa mattina guardandolo ad abbigliarsi, feci cadere una bottiglia di vernice sul suo abito nuovo, e mi investì sì improvvisamente colla spada alla mano che ho dovuto fuggire. Ecco il perchè non gli ho domandato il biglietto. Mi avrebbe ucciso.

—Ciò era certo, disse Raoul. So bene che Manicamp è capace di uccidere l'uomo tanto sgraziato per commettere il delitto che voi mi avete confessato, ma io riparerò il male rispetto a voi; lasciate che mi affibbi il mio mantello, e sono pronto a servirvi di guida e d'introduttore.

CAPITOLO LXXXIX.**LA SORPRESA DI MADAMIGELLA DI MONTALAIS**

Madama fu sposata nella cappella del Palazzo Reale alla presenza di un mondo di cortigiani scelti fra la più cospicua nobiltà.

Pure, malgrado l'alto favore che indicava un invito, Raoul, fedele alla sua promessa, fece entrare Malicorne, desideroso di godere di quel curioso spettacolo.

Mantenuto quell'impegno, Raoul si avvicinò a de Guiche che, per contrasto de'suoi splendidi abiti, mostrava un volto talmente oppresso dal dolore, che il duca di Buchingam poteva soltanto disputargli l'eccesso della pallidezza e dell'abbattimento.

—Guardati, o conte, disse Raoul avvicinandosi al suo amico, e disponendosi a sostenerlo nel punto in cui l'arcivescovo benediva i due sposi.

In fatto si vedeva che il principe di Condè osservava con occhio curioso quelle due immagini della desolazione, ritte come cariatidi ai due lati della nave.

Il conte fece di tutto per vincersi.

Terminata la cerimonia, il re e la regina passarono nella gran sala del trono, ove si fecero presentare Madama ed il suo seguito.

Si vide che il re, che era sembrato molto sorpreso alla vista di sua cognata, le diresse i più sinceri complimenti.

Si osservò che la regina madre, fissando sopra Buchingam uno sguardo fisso e meditabondo, si inchinò verso madama di Motteville per dirle:

10**

— Non vi sembra che assomigli tutto a suo padre ?

Finalmente si vide che Monsignore osservava tutti e sembrava molto malcontento.

Dopo il ricevimento dei principi e degli ambasciatori, Monsignore chiese al re il permesso di presentargli del pari che a Madama, le persone della sua nuova casa.

— Sapete voi, o visconte, chiese sotto voce il principe a Raoul, se la casa è stata formata da una persona di gusto, e se avremo almeno qualche bel visetto da contemplare?

— Davvero, monsignore, che lo ignoro perfettamente, rispose Raoul.

— Oh! voi fuggete di non saper nulla.

— Come, monsignore?

— Voi siete l'amico di de Guiche che è uno degli amici del principe.

— È vero, monsignore; ma, non interessandomi punto la cosa, non ne feci alcuna domanda a de Guiche, non avendomene fatto minimamente discorso.

— Ma Manicamp?

— Ho veduto, è vero, il signor de Manicamp all'Ilavre e sulla strada, ma non mi curai d'interrogarlo come non interrogai il signor de Guiche. D'altronde, come ne saprebbe qualche cosa il signor de Manicamp, che non è che un personaggio secondario?

— Eh, mio caro visconte, ma daddove venite? disse il principe; ma sono appunto questi personaggi secondarii che, in simili occasioni, hanno tutta l'influenza; e prova ne sia che tutte le proposizioni furono fatte da Manicamp a de Guiche e da de Guiche a Monsignore.

—Ebbene, monsignore, io lo ignorava perfettamente, e questa è una lezione che l'Altezza Vostra mi fa l'onore di darmi.

—Voglia crederlo, sebbene la sia cosa incredibile; d'altronde non dovremo aspettar molto tempo; ecco lo squadrone volante che s'avanza, come diceva la buona regina Caterina. Capperil che bei visetti !

In fatto sotto la scorta di madama di Navailles si avanzava nella sala una truppa di giovinette, e, dobbiamo dirlo ad onore di Manicamp, se aveva veramente avuto in quella elezione la parte che gli accordava il principe di Condè, era un colpo d'occhio fatto per incantare coloro che, come monsignore, erano apprezzatori d'ogni genere di bellezza.

Una giovine bionda, che poteva avere dai venti ai ventun'anni, i cui occhi celesti spalancandosi mandavano fiamme abbaglianti, si avanzava per la prima e fu per la prima presentata.

—Madamigella de Tonnay-Charente, disse a Monsignore la vecchia madama di Navailles.

E Monsignore ripeté inchinando Madama:

—Madamigella de Tonnay-Charente.

—Ah! ah! questa per esempio mi sembra piuttosto bella, disse il principe volgendosi a Raoul. E una.

—In fatto, rispose Raoul, è bellissima, sebbene abbia il contegno alquanto altero.

—Bah! quell'aria altera che spiega presentemente, caro visconte, fra tre mesi sarà ammansata. Ma guarda dunque, ecco un'altra bellezza.

—Oh! questa bellezza, soggiunse Raoul, è di mia conoscenza.

—Madamigella Aure de Montalais, disse madama di Navailles.

Nome e cognome furono scrupolosamente ripetuti da Monsignore.

—Gran Dio! sciamò Raoul, fissando due occhi smarriti sulla porta d'entrata.

—Cosa c'è? chiese il principe, sarebbe forse madamigella Aure di Montalais che vi strappa quel *gran Dio*?

—No, monsignore, no, rispose Raoul pallido e tremante.

—Allora, se non è madamigella Aure de Montalais, sarà quell'adorabile bionda che la segue. Davvero ha due bellissimi occhi! un poco magra, ma dotata di molti vezzi.

—Madamigella de la Baume Leblanc de la Vallière, disse madama di Navailles.

Quel nome rintronò fino in fondo al cuore di Raoul, una nube gli salì dal petto agli occhi.

In modo che non vide più nulla, non intese più nulla, e monsignore il principe, non trovando più in esso che un muto eco alle sue piacevolezze, se ne andò a contemplare più d'avvicino le belle giovani, che al primo vederle aveva così ben dettagliate.

—Luigia qui! Luigia, damigella d'onore di Madama! mormorava Raoul.

Ed i suoi occhi, che non bastavano a convincere la sua ragione, erravano da Luigia alla Montalais.

Del resto quest'ultima aveva di già vinta quella timidezza presa ad prestito, timidezza che non le doveva servire che per il momento della presentazione e per gli inchini.

Madamigella di Montalais, col suo malizioso sguar-

do, osservava dunque con molta sicurezza tutti gli astanti, e avendo incontrato Raoul, la divertiva il profondo stupore, in cui la sua presenza e quella della sua amica avevano gettato quel povero innamorato.

Quell'occhio furbo, malizioso e molteggiatore, che Raoul voleva evitare, e che incessantemente tornava ad interrogarlo, poneva Raoul al supplizio.

Luigia poi, fosse naturale timidezza, fosse tutt'altra ragione, di cui Raoul non si poteva render conto, teneva costantemente gli occhi bassi, e timida, sorpresa, respirando appena, si ritirava più che poteva in disparte, impassibile anche ai colpi del gomito della Montalais.

Tutto ciò era per Raoul un vero enigma, di cui il povero visconte avrebbe dato metà della sua vita per saperne una parola.

Ma nessuno in quel luogo poteva spiegarglielo, neppure Malicorne, che, un poco inquieto di trovarsi fra tanti gentiluomini e abbastanza turbato degli sguardi giocosi della Montalais, aveva descritto un circolo, e poco a poco si era andato a situare a pochi passi di distanza da monsignore il principe, dietro il gruppo delle damigelle d'onore, quasi a portata della voce di madamigella Aure, pianeta intorno al quale, umile satellite, sembrava costretto a gravitare.

Tornando in sè, parve a Raoul di udire alla sua sinistra delle voci che conosceva.

Erano in fatto de Wardes, de Guiche ed il cavalier di Lorena che parlavano insieme.

È vero che parlavano così piano, che non sentiva che il soffio delle loro parole in quella vasta sala.

Parlare così dal suo posto, ritto, senza inclinarsi, senza guardare il suo interlocutore, era un talento di cui quei giovani non potevano al momento colpire la sublimità. Quindi abbisognava un lungo studio a quelle ciance, che senza sguardi, senza moti di capo, altro non sembravano che la conversazione d'un gruppo di statue.

In fatto nel gran circolo del re e delle regine, mentre che parlavano le Maestà Loro e che sembrava che ognuno ascoltasse con religioso silenzio, si tenevano molti di que' silenziosi colloqui in cui l'adulazione non era punto lo spirito dominante.

Ma Raoul era abilissimo in quello studio tutto di etichetta, ed al moto delle labbra potè sovente indovinare il senso delle parole.

— Chi è questa Montalais? chiedeva de Wardes. Chi è questa la Vallière? Si è questa provincia che ci fa simili regali?

— La Montalais, rispose il cavalier di Lorena, io la conosco: è una buona ragazza che diventerà la corte. La Vallière è una bellissima zoppetta.

— Puh! disse de Wardes.

— Non siate tanto difficile poi, o de Wardes; sulle zoppe vi è un certo assioma latino ingegnosissimo e soprattutto molto caratteristico.

— Signori, signori, disse de Guiche osservando Raoul con inquietudine, un poco di prudenza, ve ne prego.

Ma l'inquietudine del conte, almeno in apparenza, era inopportuna. Raoul aveva conservato il più fermo e indifferente contegno, sebbene non avesse perduto una parola di ciò che si era detto. Sembrava che tenesse nota delle insolenze e delle libertà che si permettevano i due provocatori, per poter all'occasione regolare con essi il suo conto.

De Wardes indovinò certamente quel pensiero e continuò:

—Quali sono gli amanti di queste damigelle?

—Della Montalais? disse il cavaliere.

—Sì, prima di tutto del la Montalais.

—Ebbene, voi, io, de Guiche, chi vorrà esserlo.

—E dell'altra?

—Di madamigella de la Vallière?

—Sì.

—Prudenza, o signori, gridò de Guiche per troncar subito la risposta di de Wardes, prudenza, Madama ci ascolta.

Raoul conficcava la sua mano fino al polso nel suo giustacuore, e si rovinava i merletti ed il petto.

Ma appunto quell'accanitezza con cui sentiva che si insultavano le povere donne gli fece prendere una seria risoluzione.

—Questa povera Luigia, diceva a sè stesso, è venuta qui con uno scopo onorevole e sotto una onorevole protezione; ma bisogna che conosca questo scopo, e che sappia chi la protegge.

E, imitando la manovra di Malicorne, si diresse verso il gruppo delle damigelle d'onore.

Bentosto la presentazione fu terminata. Il re, che non aveva cessato di osservare ed ammirare Madama, uscì allora dalla sala di ricevimento colle due regine.

Il cavaliere di Lorena riprese il suo posto a fianco di Monsignore, e, nell'accompagnarlo, gli introdusse nell'orecchio alcune gocce di quel veleno che da un'ora aveva raccolto, osservando de' nuovi volti, e supponendo felicissimi diversi cuori.

Il re, uscendo, aveva strascinato dietro di sè una parte degli astanti; ma coloro che, fra i cortigia-

ni, facevano pompa d'indifferenza o di galanteria, cominciarono ad avvicinarsi alle dame.

Monsignore il principe complimentò madamigella di Tonnay-Charente. Buchingam fece la corte a madama di Chalais ed a madama de la Fayette, già distinte da Madama ed amate da essa. Il conte di Guiche poi, abbandonando Monsignore dacchè si poteva avvicinar solo a Madama, si tratteneva vivamente con Madama di Valentinois sua sorella, e le madamigelle di Créquy e di Chatillon.

In mezzo a tutti quegli interessi politici ed amorosi, Malicorne voleva impadronirsi della Montalais; ma questa preferiva di conversare con Raoul, non foss'altro per godere di tutte le sue interrogazioni e di tutte le sue sorprese.

Raoul si era portato direttamente da madamigella de la Vallière, e l'aveva salutata col più profondo rispetto.

Il che vedendo, Luigia arrossì e balbettò; ma la Montalais si affrettò di venire in suo soccorso, e disse:

— Ah! eccovi qui, signor visconte.

— Vi veggo bene, disse sorridendo Raoul, ed in forza appunto della vostra presenza vengo a domandarvi una piccola spiegazione.

Malicorne si avvicinò col suo più amabile sorriso.

— Allontanatevi voi, signor Malicorne, disse la Montalais. Davvero voi siete molto curioso.

Malicorne si morse le labbra, e fece due passi indietro senza dire una sola parola.

Soltanto che il suo sorriso cambiò d'espressione e, di aperto che era, si fece meditabondo.

— Voi volete una spiegazione, signor Raoul? chiese la Montalais.

— Certamente; mi sembra che la cosa la esiga:

madamigella de la Vallière damigella d'onore di Madama!

—E perchè non sarebbe damigella d'onore al pari di me?

—Ve ne faccio le mie congratulazioni, madamigella, disse Raoul, cui parve avvedersi che non voleva rispondergli direttamente.

—Voi lo dite in modo pochissimo complimentoso, signor visconte

—lo?

—Diamine! me ne appello a Luigia.

—Forse il signor di Bragelonne stima che questo posto sia al disopra della mia condizione, disse Luigia balbettando.

—Oh! no, madamigella, replicò vivamente Raoul; voi sapete benissimo che tale non è il mio sentimento; io non mi stupirei che voi occupaste il posto d'una regina, con più forte ragione di questo. L'unica cosa che mi sorprende, si è di averlo appreso soltanto quest'oggi e per accidente.

—Ah! è vero, rispose la Montalais colla sua solita storditezza. Tu non comprendi nulla, o Luigia, ed in fatto nulla devi comprendere. Il signor di Bragelonne ti aveva scritto quattro lettere, ma tua madre sola era rimasta a Blois; bisognava evitare che quelle lettere cadessero nelle sue mani; le ho intercettate e rimandate al signor Raoul, di modo che ti credeva a Blois quando tu eri a Parigi, e soprattutto ignorava che tu fossi montata in dignità.

—Come! tu non ne facesti prevenire Raoul, come te ne aveva pregata? sclamò Luigia.

—Buono! perchè facesse delle austere eccezioni, perchè dettasse delle massime, perchè distruggesse ciò che con tanta pena abbiamo conseguito! Oh, no certamente.

—Io sono dunque molto severo? chiese Raoul.

—D'altronde, riprese la Montalais, ciò non mi conveniva. Io partiva per Parigi, voi non eravate a Blois. Luigia piangeva a calde lagrime; interpretate ciò come volete; ho pregato il mio protettore, quello che m'aveva fatto ottenere il mio brevetto, di chiederne uno per Luigia; il brevetto è venuto. Luigia si portò a Parigi per ordinare i suoi abiti; io sono rimasta indietro dacchè aveva i miei; ho ricevuto le vostre lettere, e ve le rimandai, aggiungen-
dovi una parola che vi prometteva una sorpresa. La sorpresa, mio caro signore, eccola; mi sembra buona, non chiedete dunque di più. Audiamo, signor Malicorne, è tempo che lasciamo questi giovani assieme; hanno un mondo di cose da dirsi. Datemi la vostra mano; credo che questo sia un grande onore che vi faccio, signor Malicorne.

—Perdono, madamigella, disse Raoul fermando quella pazzarella, e dando alle sue parole un'intonazione la cui gravità contrastava con quella della Montalais; perdono, ma potrei sapere il nome di questo protettore? Mentre se vi si protegge, voi, o madamigella, e con tutte le ragioni (Raoul si inchinò) non veggo le stesse ragioni perchè madamigella de la Vallière sia protetta.

—Mio Dio! signor Raoul, disse candidamente Luigia, la cosa è molto semplice, e non veggo il perchè non ve lo avessi a dire io medesima.... il mio protettore è il signor Malicorne.

Raoul rimase un istante sorpreso, chiedendo a sè stesso se si prendeva giuoco di lui; indi si volse per interpellare Malicorne. Ma questi era di già lontano, strascinato com'era dalla Montalais.

Madamigella de la Vallière fece un moto per se-

guire la sua amica; ma Raoul la trattenne con una dolce autorità, dicendole:

—Ve ne supplico, Luigia, una parola.

—Ma, signor Raoul, disse Luigia arrossendo, noi siamo soli..., tutti sono partiti.... si inquieteranno, cercheranno di noi....

— Non temete di nulla, rispose il giovine sorridendo, noi non siamo nè l'uno nè l'altra personaggi tanto importanti perchè si rimarchi la nostra assenza.

—Ma il mio servizio, signor Raoul?

—Tranquillizzatevi, madamigella, io conosco gli usi della corte; il vostro servizio non deve incominciare che domani; vi resta dunque qualche minuto, durante i quali potrete darvi lo schiarimento che avrò l'onore di mandarvi.

—Come siete curioso, signor Raoul! disse Luigia tutta inquieta.

— Si è che la circostanza è seria, madamigella. Mi ascoltate?

— Vi ascolto; vi ripeto soltanto, o signore, che noi siamo qui soli!

—Avete ragione, soggiunse Raoul.

E, offrendole la mano, condusse la giovine nella galleria vicina alla sala di ricevimento, le cui finestre guardavano sulla piazza.

Tutti si affollavano alla finestra di mezzo che aveva un balcone esteriore dal quale si potevano vedere in tutti i loro dettagli i lenti preparativi della partenza.

Raoul aprì una delle finestre laterali, e là, solo con madamigella de la Vallière, le disse:

—Luigia, voi sapete che fino dalla mia infanzia io vi ho teueramente amata come una sorella, e che

voi siete stata la confidente di tutti i miei cordogli, la depositaria di tutte le mie speranze.

—Sì, rispose sotto voce; sì, Raoul, lo so.

—Voi, dal canto vostro, eravate solita di testimoniarmi la stessa amicizia, la stessa confidenza; perchè anche in simile circostanza non siete voi stata la mia amica? Perchè avete voi diffidato di me?

La Vallière nulla rispose.

—Io ho creduto che voi mi amaste, disse Raoul, la cui voce si faceva sempre più tremante; ho creduto che voi aveste acconsentito a tutti i piani formati da noi per la comune nostra felicità, lorchè tutti e due passeggiavamo in que' grandi viali di Couir-Cheverny e sotto i pioppi dello stradone che conduce a Blois. Voi non rispondete, o Luigia?

E si interruppe.

—Forse che, chiese egli appena respirando, voi non mi amereste più?

—Non dico ciò, replicò sotto voce Luigia.

FINE DEL QUINTO VOLUME.

88546